

**PREZZI DI ABBONAMENTO**  
Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria  
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

Spettabile  
Commissione Biblioteca Nazionale  
Via Barbary, 1  
10122 TORINO

Inviato di stesura,  
al ricevimento presso  
Via Manzoni, 37

Rusconi vincitore sulla Nord-Ovest della Civetta

## SETTE BIVACCHI (-35) SULLA

### «PHILIPP FLAMM»



Lunedì 12 febbraio, verso le 17, Giovanni Rusconi con Giorgio Tessari, Giuliano Fabbria e Giambattista Crimella raggiungevano la cima della Civetta (m. 3218), dopo aver vinto in prima invernale, sulla famosa parete nord-ovest, la via Philipp-Flamm, considerata a ragione una tra le più impegnative dell'arco alpino, con sviluppo di 1130 metri e con difficoltà estive di VI e VI superiore.

Dopo il collegamento radio dell'avvenuta conquista, più nulla si era saputo dei quattro scalatori che non si presentavano puntuali il giorno dopo, martedì 13, sulla via di discesa dalla ferrata Tissi.

Nella giornata di mercoledì 14 le apprensioni aumentavano per il perdurare del cattivo tempo e per il silenzio della montagna. La situazione, pur non essendo disperata, era divenuta preoccupante e non pochi erano coloro che si davano intorno per informarsi ora per ora delle novità. Una squadra di soccorso partita loro incontro desisteva dall'impresa per le condizioni del tempo pessime, per la neve abbondante e per le numerose slavine e si rimandavano le operazioni al giorno

no dopo, sperando in una schiarita.

A sera inoltrata giunge la notizia che Rusconi è tornato e che sono tutti sani e salvi. Sono scesi ugualmente anche con questo tempo, che molti reputavano impossibile ed ora sui volti degli altri, alla disperazione, si sovrappone una sensazione incontentibile di gioia e molti si sfogano così delle lunghe ore di attesa e di apprensione.

Tornando vincitori tra la bufera, la nebbia e il vento, al di là di quella che può essere considerata l'abilità della cordata, dimostrata con forza in questa strenua lotta che li ha visti per sei giorni arrampicare sicuri e veloci sul loro diedro, hanno man mano acquistato una dimensione leggendaria, la cui forza invisibile sembra proprio quella dei tiratori fuori dai guai, quando la situazione appare sempre più senza via d'uscita.

Ed è con questa loro forza di volontà, con questo spirito di sacrificio che Gianni Rusconi, l'uomo delle prime invernali, come è stato giustamente denominato, ha potuto trasformare quattro

Piero Carlesi

(Continua a pagina 11)

## Verso il campo base la spedizione all'Everest

**L**A LUNGA marcia degli italiani verso il campo base dell'Everest ha preso le mosse martedì 13 febbraio partendo da Lu Kla, una località distante un centinaio di chilometri dalla capitale del Nepal, Kathmandu, e situata ad una altezza di 2800 m.

Lu Kla non è altro che una "quota" formata da alcune baracche e deve la sua importanza all'esistenza di una pista in terra battuta che consente l'atterraggio di piccoli aerei.

Qui sono giunti i componenti della spedizione italiana all'Everest '73, diretta da Guido Monzino, dopo che il gruppo di era totalmente ricomposto a Kathmandu con l'arrivo dall'Italia degli ultimi voli previsti dalla grossa macchina organizzativa che ha visto la collaborazione tra le varie Armi del nostro esercito.

La marcia verso i 5400 metri del campo base vede impegnati oltre al nucleo alpinistico italiano oltre settecento portatori: devono trasportare le prime venti tonnellate di materiale in massima parte composto dalle attrezzature necessarie per innalzare gli alloggi ed i servizi principali. Un secondo gruppo prenderà l'avvio tra alcuni giorni e vedrà impegnati altri settecento-ottocento portatori unitamente ad una trentina di sherpa d'alta quota.

Questi portatori in massima parte donne: l'esperienza ha insegnato che sono loro le più adatte in simili casi, resistendo con una certa disinvoltura alle fatiche che l'alta quota va via via aumentando. Nonostante la presenza di due elicotteri il gruppo compirà la marcia di avvicinamento a piedi si da abituare l'organismo alle nuove e progressive quote e rendere più lento il processo di acclimatazione.

Questo "processo" è una delle fasi più delicate di tutta la fase preparatoria: dalla facilità di adattamento dipendono poi le successive operazioni, che prevedono il completamento del campo base entro gli ultimi giorni del mese di marzo. I primi componenti della spedizione dovrebbero arrivare ai piedi del "tetto del mondo" verso il dieci di marzo, una ventina di giorni dopo la partenza da Lu Kla.

In questa località non rimarranno che tre tecnici addetti ai servizi informativi, tenendo sempre funzionanti gli apparati radio, che collegati al campo base permetteranno di far giungere a Kathmandu le notizie inerenti la spedizione e che da qui verranno trasmesse via telex al centro militare di Roma; centro dove in questi ultimi giorni sono giunti i saluti dei vari componenti

rivolti a tranquillizzare le proprie famiglie.

Il lavoro che attende i nostri scalatori è abbastanza intenso: devono essere sistemate le attrezzature necessarie per piantare i campi alti, gli apparati di rice-trasmissione e soprattutto sistemare le delicate apparecchiature che il nucleo dei ricercatori dell'Istituto di fisiologia umana di Milano dovrà usare per la rilevazione di quei dati necessari agli studi del vasto programma prefissato.

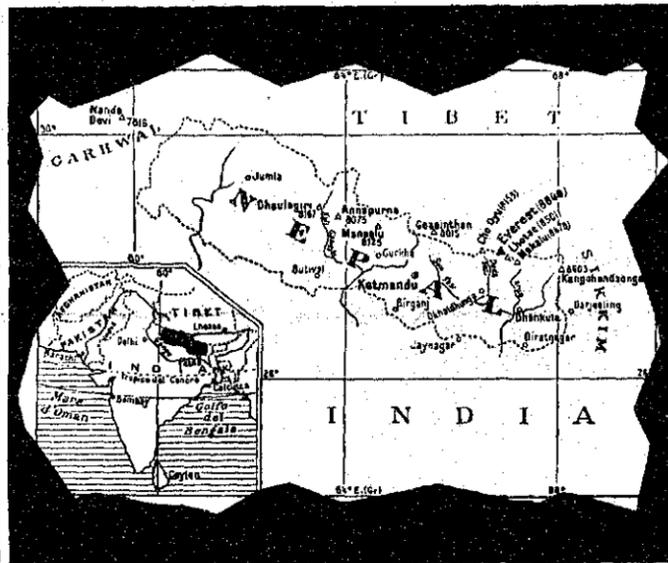
Tutta una serie di operazioni che richiedono

molta attenzione ed una particolare azione di "collaudo". Certi apparati non sono mai stati usati a simili quote e non si conosce pertanto la possibile variazione di funzionamento.

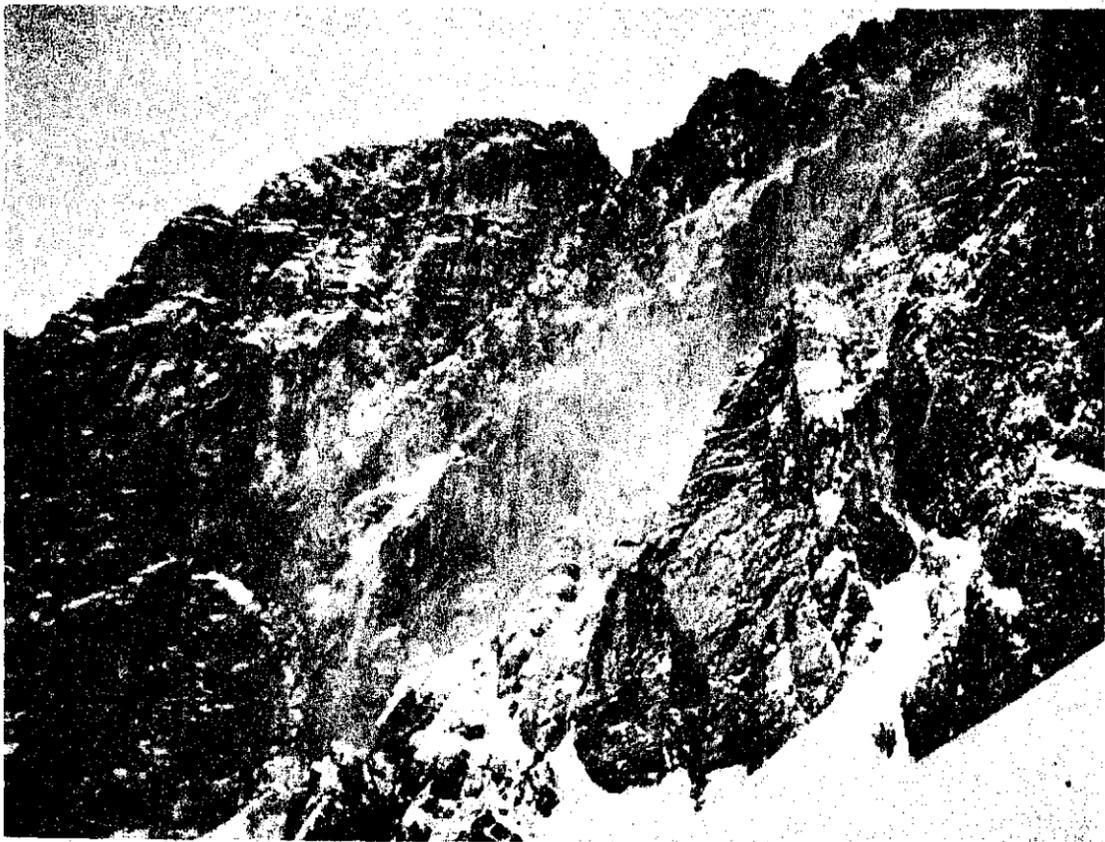
Praticamente ben duecentoventi tonnellate di materiale vario saranno accumulate al campo base e poi via via trasportate a quote più alte, quelle inerenti alla specifica operazione alpinistica. Verranno sistemati sei campi, l'ultimo dei quali, quello da dove la cordata di testerà l'assalto finale,

sarà sistemato ad una quota di 8400 metri.

A titolo di augurio la sezione di Milano del CAI, alla quale è dedicata questa impresa nella ricorrenza del centenario di fondazione, ha consegnato al capo spedizione tramite la cordata Enzo Mattioli-Marco Polo, una drappella del tutto identica a quella che salutò la nascita del sodalizio milanese cento anni fa e sulla quale spiccava la scritta "Excelsior", scritta presente anche su quella che sventolerà sulla cima dell'Everest.



## "Neve polverosa che soffoca l'intero canale,"



Un peggioramento delle condizioni del tempo era previsto, ma i quattro scalatori decisero ugualmente di andare avanti. La temperatura notturna dei primi cinque bivacchi passati in parete si aggirava sui -20 gradi C. circa. Un vento gelido, che ha ricordato a Gianni Rusconi quello trovato in Alaska durante la "sua" extracurricolare, ha accompagnato gli alpinisti durante gli ultimi giorni; era l'inizio della grossa perturbazione annunciata che ha poi portato una tremenda bufera di neve in parete soffocando letteralmente gli scalatori. In ultimo anche le nuvole, sotto forma di nebbia trasportata dal vento rendevano la visibilità pressoché nulla per cui il ritorno per la ferrata Tissi, oltremodo intasato da ghiaccio e neve diveniva una discesa nel nulla.

## RESPINTA DAL FITZ-ROY LA SPEDIZIONE MONZESE

Il cattivo tempo ha costretto i componenti della spedizione monzese al Fitz-Roy a desistere dall'impresa. Fino all'ultimo Ferdinando Nusdeo, che aveva assunto il compito di guidare i compagni dopo la rinuncia di Frigerio, rimase a Monza in seguito ad una operazione al piede, Gianni Arcari, Angelo Erba, Franco Pessina, Angelo Pizzoccolo e Vasco Taldo, hanno sperato di poter raggiungere il "colle degli italiani" da dove poter iniziare l'attacco finale alla parete inviolata del Fitz-Roy.

Purtroppo il persistere di terribili bufere di neve ha costretto il gruppo a

rimanere in una "grotta" scavata nel ghiaccio. Brevi sortite hanno consentito di attrezzare un breve tratto della salita, un ripidissimo canalone. Ma il tempo impiegato è stato superiore ad ogni previsione e l'avanzare ed il persistere delle proibitive condizioni atmosferiche facevano desistere i monzesi di ogni velleità.

Le difficoltà erano iniziate fin dal giorno in cui la spedizione era arrivata in Argentina: problemi doganali e ricerca di parte del materiale sul posto facevano "perdere tempo prezioso anche perché la marcia di avvicinamento prevedeva il passaggio di

regioni particolarmente soggette ad inondazioni.

Per ben due volte si è dovuto trasportare il materiale a spalla, guadando più volte l'acqua del rio de Las Vueltas prima e poi il crollo di una passerella; quella del rio Fitz-Roy. Nonostante queste peripezie iniziali Nusdeo e compagni insistevano riuscendo a raggiungere la base della montagna ancora in tempo utile. Ma la cattiva sorte ha vinto ogni resistenza e freddo e neve hanno dato il colpo di grazia alla sfortunata spedizione.

La scorsa settimana il gruppo ha fatto ritorno in Italia.

## La storia dell'Everest

Prosegue la presentazione della "storia dell'Everest": dopo la prima spedizione inglese del 1921, durante la quale si cercò di individuare la più facile via di accesso al "tetto del mondo", vennero effettuati altri tentativi ed in occasione della spedizione inglese del 1924 si verificò quello che a distanza

di cinquant'anni è un mistero ancora insoluto: la scomparsa dei due alpinisti Mallory ed Irvine. In questa seconda puntata: la spedizione inglese del 1922 capeggiata dal generale Bruce e la tragica morte di sette portatori; la terza spedizione inglese del 1924 di Felix Norton e il misterioso epilogo dei due alpinisti. (NOTIZIE A PAGINA 5)

# PRIME ASCENSIONI

## PILASTRO DEI FRANCESI «PRIMA» INVERNALE

### La via sul Crozzon di Brenta è stata portata a termine da Andrea Andreotti e Heinz Steinkotter tra il 21 ed il 24 dicembre scorsi

Sulla cima del Crozzon di Brenta gli ultimi raggi del sole mozzano dietro le cime lontane scaldavano ancora i tre uomini fermi davanti al piccolo bivacco.

A ponente le nubi sparivano, schernendo il sole, si tingevano di rosso e l'ultima luce saliva in cielo quando due uomini comparivano sulla neve della cima. Erano stanchi, carichi di mille oggetti, ma una nuova luce brillava nei loro occhi umidi. Arrivarono al bivacco e strinsero la mano agli altri senza parlare, con un breve cenno di saluto. L'antica amicizia degli alpinisti scese in quelle mani e un quegli uomini che non si conoscevano facendoli parlare.

"Avete fatto il Pilastro?" chiese Steinkotter nella sua lingua. "Sì, molto bello!" rispose. Erano tedeschi. "E le difficoltà?" "Un grado più difficile dello Aste. L'abbiamo salita l'altro giorno." Era questo il pilastro che avremmo fatto in inverno.

zaini enormi. L'ultimo tratto è stato duro, ma siamo quasi arrivati. Il rifugio ormai è a pochi metri. Domani ci raggiungeranno Gianni ed Heinz e dopodomani partiremo, Heinz ed io...

**PRIMO GIORNO** - Ci si alza presto. Il cielo purtroppo è tempestato di stolle.

Bisogna partire. Mentre guardo per l'ultima volta quel rifugio così caldo con le sue assi scure, col suo focolare di maltoni e le sue sedie, penso a quando potrò tornare ad alle fronde notte che mi aspettano. Quel rifugio così piccolo che appena spunta dalla e appena spunta dalla neve è la vita in quell'ambiente così ostile ed io lo sto abbandonando.

Sono passati più di due ore quando ci togliamo gli zaini ed incominciamo a svuotare le corde. In basso la valle di Campiglio è verde e mette tristezza, non c'è neve quest'anno in valle. Guardo la parete ed anche lei sembra senza neve. Solo macchie nere ed enormi placche gialle, ma non mi lascio ingannare. La neve c'è, ma da sotto, non si vede.

Heinz ora è partito. Affonda la mani nella neve fino al gomito e tendendosi così, sale lentamente. I guanti di lana ed i sopranguanti di nylon impediscono alle mani di gelarsi, ma la presa sulla roccia, dove questa affiora, è molto incerta. E mentre la corda mi scende sulla spalla gli amici ci guardano, ci sorridono e

le nostre speranze è mentre la luna comincia a versare il suo pallido chiarore sulle fredde cime, noi ci addormentiamo felici.

**SECONDO GIORNO** - La neve è diminuita, ma le difficoltà sono aumentate. Dobbiamo quasi sempre recuperare gli zaini, o almeno uno, quello del primo. Facevo alcuni tiri in testa, ma come sono duri! Su un passaggio rimango fermo a lungo, meditando.

Provo, riprovo, torno indietro, tento di nuovo ed intanto le braccia si stancano. "Eppure bisogna passare" mi dice Heinz da sotto.

Guarda che ci deve essere un chiodino". La mia improvvisa cecità mi stupisce, ma proprio non riesco a vedere il chiodino. Provo a metterne uno io e così se ne va un'altra mezza ora.

Finalmente riesco a passare, ma sono infuriato. Possibile che per un tratto di pochi metri si debba perdere tutto quel tempo? "Non prendertela" mi grida Heinz che deve aver intuito i miei pensieri - anch'io sono rimasto fermo a lungo in quel punto, d'estate. E' uno dei passaggi più difficili.



Il rifugio sul Crozzon di Brenta, sede del bivacco.

nonno. Non penso che siamo soli su una parete immensa, ma ledatamente fredda, che è notte e non sappiamo dove né quando fermarci. Non penso che io farò, che sono stanco, che da tre giorni non faccio che arrampicare, senza sole, al freddo. Non penso che uno scivolone, ora, potrebbe voler dire niente più sole per noi. No, non lo voglio pensare queste cose.

Non posso ed attendo in silenzio. Attimi eterni, senza fine, irreali, in una dimensione sconosciuta.

La corda all'improvviso, inaspettatamente, come fosse una cosa inconsueta, riprende a scorrere, piano ma scorre. Ringrazio il cielo e lo accompagno dolcemente con le mani rattrappite quasi a volerla spingere per farla andare più in fretta. Poi finalmente la voce di Heinz: "Vieni, ma fa attenzione".

Ed un attimo dopo, mentre arrampico: "Stu attento ora, ed dovrebbe essere il mio zaino incastrato in una fessura. Ho dovuto levarlo perché non riuscivo più a salire. Quassù c'è un passaggio difficile". Lo trovo infatti.

Con molta attenzione per non farlo cadere lo lego alla corda di recupero che mi sta trascinando dietro e mi accorgo che poi, tirando la corda, non mi impigli.

Quando lo raggiungo, Heinz sta facendo sicurezza su un esile terrazzino ancorato ad una colonna di roccia. Sotto di noi un vuoto di settecento metri.

La tristezza ed un'amara delusione mi assalgono quando mi accorgo che non sono qui si può bivaccare. La nostra fatica non è ancora finita.

"Bivacciamo qui!" la frase di Heinz mi sorprende come una martellata.

"Scherzi, ma dove vuol bivaccare, in piedi?" La mia sorpresa è grande ed a stento riesco a trattenermi. "Forse in cima a quel camino...".

"No" - mi interrompe Heinz - abbiamo rischiato troppo. Non si può andare di notte. Non voglio più rischiare. In effetti il tiro prima deve essere stato molto duro per lui, ma...

Momenti duri, momenti difficili in cui viene messo alla prova l'affiatamento di una cordata. Poi Heinz lentamente riparte. Senza zaino, lo gli illumina la strada con la pila. Questa frontiera non funziona. Come sempre quando la si adopera, è l'annoso commento di Heinz. Il cammino è pieno di cornici di neve ed una continua pioggia gelata mi investe, ma non ci sbado.

Ormai sono di roccia, il freddo non mi tocca più, non mi dà più pensiero.

C'è un solo pensiero nella mia mente: arrivare in cima a quel camino, là c'è la salvezza.

Solo un attimo mi distraggo, giro la testa e guardo in basso il rifugio lontano, piccolo, frangibile. E' là ci sono i nostri compagni, la vita. Ma torno in me, Heinz miracolosamente è in cima al camino, si staglia contro il cielo stellato e mi chiama. C'è anche una nota di gioia nella sua voce così imperiosa e ciò mi rende felice. "C'è da bivaccare. E' bello. Vieni, attento agli zaini". Ma non è semplice. Un gravoglio indesiderabile di corde mi impedisce di partire. Non ci vedo nulla a lavorare con una mano sola è impossibile. Devo districare le due solite corde di salita, la terza di recupero, i cordoni degli zaini, senza far l'al-

## Capodanno sulla Torre Venezia

### Dai preparativi all'incontro con Aste, Frizzera e Miorandi - Compleanno in parete - La sorpresa al «tabià»

**I preparativi**

Novembre e dicembre sono i mesi delle caldarroste e del vino nuovo. I mesi delle gocce di pioggia che corrono lungo i vetri e delle nebbie che salgono dalle vallate; sono i mesi più del ripensamento che dell'attività. Se non fosse per tutto questo, sarebbero i mesi di allenamento alle invernali. Ma si sta troppo bene vicino al caminetto del rifugio e troppo fredda è la roccia fuori.

Sabato 16 dicembre il bel tempo e la buona volontà debbono essersi incontrati. Sergio ed io, sofferenti l'uno di emicrania l'altro di raffreddore, ci trasciniamo pensosamente lungo gli strapiombi del monte Nona. In vetta ci consoliamo reciprocamente: più è la sofferenza e maggiore dovrebbe essere l'allenamento guadagnato. Strani modi di allenarsi questi: ma già - qualcuno deve averlo detto - ognuno ha i suoi sistemi.

L'allenamento è scarso, in compenso però siamo riusciti ad organizzare perfettamente tutti i servizi logistici. Cibo, medicinali, materiale riempiono un'intera stanza di casa mia. Solo il pensiero che quattro amici ci accompagneranno fino alla base, aiutandosi a trasportare un po' di materiale, conforta i miei pensieri.

castrata, pregando che non mi riservi lo scherzo di disincastarsi improvvisamente. Alla cieca compongo un "Prusik" sulla corda gelata, ma questo non ne vuol sapere di reggere. Allora cambio nodo, provo con un "Marshall" e questa volta con maggiore successo. Lentamente, riesco a guadagnare altri metri lungo quella corda gelata quando uno strattone dal basso mi blocca improvvisamente.

Una delle corde che mi collegano con Armando si è bloccata. Grida, richiami si intrecciano dall'alto in basso, poi la decisione è pericolosa ma necessaria: sganciarmi da quella corda e restare collegato al basso con una sola. Finalmente in qualche modo riesco ad arrivare sotto la verticale degli amici: mi gottano una corda per assicurarmi dall'alto e così posso riprendere a salire più sicuro. Pochi metri mi separano ancora da loro: sento le loro voci ma un ultimo strapiombo nero me li nasconde alla vista.

Tra me e me calcolo i metri che mi separano ancora. Si può, forse cinque, quando dal basso un altro strattone mi blocca la salita. Robbividoisco al pensiero che potrebbe essere l'ultima corda rimasta a collegarmi con Armando. Nel buio non distinguo più le corde che mi legano: devo provare ripetutamente a tirarle per capire di che corda si tratta. Finalmente lo intuisco: deve trattarsi di quella bloccata che, avendola ancora legata in spintone più sotto. Con infinite precauzioni per non sbagliare corda, mi sciego anche da questa. Ormai non capisco più a cosa sono legato: l'oscurità mi impedisce di controllare i nodi.

Solo che intorno a me originariamente c'erano 4 corde: una che scendeva dall'alto e si era incastrata, due che mi univano con Armando ed una che mi legava al suolo del recupero. Da quel punto ora mi sono sciolto, ma in più mi sono legato alla corda che mi hanno gettato. In quell'attimo spaventoso, stando attento ad aggrapparmi a quella giusta, allo stremo delle forze riesco a raggiungere i compagni.

Un sorriso e si ricomincia. Ora si tratta di far venire Armando e contemporaneamente, perché non resti impigliato, recuperare il sacco con le mie braccia. Armando, ripreso alla meglio da dei disbracci inestricabili, sale a forza di braccia lungo la corda fissa ed in un tempo che per me ha dello

sbalorditivo ci raggiunge unitamente al grande sacco.

A questo punto il fornello salta fuori dallo zaino ed incomincia il suo lavoro indefesso: tè, brodo, minestrone, latte, caffè si alternano nel pentolino fino al loro quasi totale esaurimento: ne conserviamo solo una scorta per domani, ultimo giorno, speriamo.

Non è molto che siamo indaffarati in questa sabbonda di bevande che dal basso ci giungono grida di richiamo: approfittiamo di uno spiraglio tra le nebbie che ci circondano per sparare un razzo verde. Poi, incuriositi, guardiamo l'orologio: è mezzanotte dell'ultimo dell'anno. Allora nella più perfetta allegria ci scambiamo tanti auguri, in particolare con Angelo che oggi compie anche gli anni.

**Il quinto bivacco**

Ormai non si può più scendere con questo buio. Bisogna fermarsi qui: non importa se siamo bagnati fradeli, in queste condizioni è impossibile proseguire. Le frontali sono scarse da ormai due giorni e la traversata che credevamo facile è cancellata dalla neve.

E' vero: è ridicolo pensare che d'estate da qui al rifugio c'è poco più di un'ora. Eppure bisogna rassegnarsi: non si può attraversare di notte. Ci sistemiamo alla bene e meglio su di una minuscola congetta, piantiamo un chiodo a pressione per assicurarci e dopo aver ingurgitato un intruglio caldo, in cui abbiamo fatto bollire del dattero, con orate ci infiliamo nei sacchi piuma.

Ad un certo momento un chiarore diffuso mi induce a pensare che sia giorno. Controllo l'orologio nella paura che sia il chiarore della luna, ma no, è mattino ormai. La notte bene o male è passata in fretta, molto più in fretta del previsto. Anche i miei compagni mi confortano d'aver provato la stessa sensazione. Siamo, probabilmente, mano a mano che i giorni passano, si acquista una tale assuefazione che perfino le notti sembrano brevi, o per lo meno lunghe solo quando d'estate.

**Il ritorno al Vazzoler**

Varchiamo la porta del «tabià» ed una tavola imbandita ci si para d'innanzi. Non un'anima viva nei dintorni. Un biglietto sopra il tavolo ci svela il mistero: un gruppo di alpinisti del CAI di Mestre, saliti al rifugio a passarvi il Capodanno, ci hanno

lasciato questo pensando di farci cosa gradita.

Con avidità ci avventiamo sopra quelle leccornie: antipasto e panettone, senza badare tanto ai diritti di precedenza, fischietto rapido nelle nostre fauci. Il vino lasciati poi è il primo ad esaurire l'ultimo respiro.

**Conclusione**

A proposito, dove hanno intenzione di trascorrere il prossimo Capodanno i nostri amici del Vazzoler, per poterci regalare di conseguenza?

Questo che ho tracciato per brevi quadri, è il resoconto della prima salita invernale della via di Mauro e Minuzzo alla Torre Venezia compiuta nei giorni dal 28 dicembre al 2 gennaio dagli alpinisti Armando Aste, Mariano Frizzera, Angelo Miorandi e Tarcisio Pedrotti.

Tarcisio Pedrotti

## Gruppo del Resegone

Lo scorso 17 dicembre 1972, Sergio Panzeri e Pierino Maccarini del CAI Bellèdo hanno aperto una nuova via nel Gruppo del Resegone. La via è stata dedicata al CAI Bellèdo e si trova nelle vicinanze del baitello Daina, a quota 1532 m. al Piano di Serrada.

L'attacco della nuova via si raggiunge lasciando il baitello verso l'estremità occidentale del Piano Serrada fino all'estremità del ghiacciaio, alimentati dalla soprastante banca dolomitica della «via degli alpini» sulla Punta Cormanati.

Si tratta dello spigolo sud-est, noto nell'ambiente come «lo spigolo di nessuno» per aver respinto tutti i numerosi tentativi fatti finora.

La via si attacca pochi metri più sotto della via «Vincenzo Rusconi» aperta nel marzo 1961 da Fausto Frigerio, Pietrodiolo Colpi e Renato Frigerio, del CAI Bellèdo ed ha uno sviluppo di 130 metri, superati con cinque tiri di corda, in circa cinque ore di arrampicata.

La via è stata aperta usando sedici chiodi o venti cunei di legno, ma senza chiodi a pressione, con difficoltà di 5.0-5.5 a superiore e articolate di 2.0 e 3.0 grado.



Pilastro dei Francesi - Il tracciato della via con i tre punti dove sono stati effettuati i bivacchi. Nella foto di fianco al titolo un momento della salita.

bianca e gli davano coi loro biglietti una vita nuova ed irreali. E quando noi coi bastoncini appena sfioravamo questi arbusti la loro pelliccia cadeva a terra con mille rumori ed i rami restavano nudi.

Ma non avevamo tempo di fermarci a guardare quello spettacolo, né di scendere, come si faceva da ragazzi, a giocare col ghiaccio del torrente dai mille disegni. Dovevamo andare, andare... Sopra di noi una massa enorme, paurosa, si ergeva maestosamente alla noi e ci costringeva a nascerdoci il sole: il Crozzon.

Era bianco di neve e quella neve mi metteva paura ed un vago senso di angoscia mi prendeva alla gola.

Volevo scappare, andar via, ma Carlo scherzava, mi parlava e mentre guardavo i profondi buchi fatti dal picchio sul vecchio abete vicino ai tronchi spezzati della piccola malpa di Brenta Alta, mi spiegava come cresce un abete, il terreno che preferisce, la lunghezza della sua vita e le malattie a cui anche lui può andare incontro.

Lo ascoltavo e guardavo il rifugio ancora lontano sperando che appena lassù il tempo cambiasse, che venisse a navigare. Avevo potuto stare là, al caldo con gli amici a scherzare, a guardare il fuoco nel piccolo fornello e i camosci fuori nella neve...

Ora è buio. Da più di sette ore camminiamo affondando nella neve sotto il molesto peso degli

Carlo scherza con me.

"Perché non torni con noi al rifugio? Ci facciamo una bella pasta asciutta a pranzo. Lassù non ce ne sono spaghetti e guardi che stasera sarà freschissimo...". E poi conclude: "Ti xe matot!". Quando poi anch'io sono partito su ne vanno e ben presto non si vedono più. Siamo soli.

Arrampichiamo tutto il giorno senza sosta, sempre nella neve. E quando ci fermiamo per bivaccare ai piedi di un salto verticale è presto buio, oppure sono solo le quattro, da poco passate. Il posto per il bivacco non c'è, ma c'è molta neve, basta spianarla bene, non chiediamo molto alla montagna.

Più di un'ora passa prima che io possa entrare nella tendina sistemata alla meno peggio. Heinz da fuori mi passa il materiale, un pezzo alla volta ed io lo dispongo come meglio posso in quell'angusto spazio.

Poi entra anche lui. Sui nostri visi stanchi lo scorgiamo. Non siamo saliti molto in questa giornata. La neve più abbondante del previsto ci ha molto ostacolati. Siamo bassi ed io ho paura che la via sia più dura di quel che pensavo. Ma anche freddo e siamo affamati. Ma, vedremo domani. Quando però il primo tifo calda comincia a scendere nella gola gelata ogni cosa cambia e quella piccola tenda multimesa diventa una raggia ampia e comoda. Riprendiamo a parlare, la nostra vita, i nostri amici

TERZO GIORNO - L'alba è sempre magnifica. Il cielo terzo, senza una nube ci riempie di gioia ed il sole che col suo calore illumina a poco a poco le cime di fronte a noi ci scalda l'animo, almeno. Partiamo solici e non sappiamo che questo sarà il giorno più duro, quello che porrà drammaticamente alla prova le nostre capacità. Le difficoltà sono sempre intense e le ore passano veloci: E' molto che arrampichiamo quando chiedo ad Heinz l'ora. "Le undici e mezzo", risponde. Ma è impossibile, è tutto il giorno che arrampichiamo e la luce sta già calando. Comprendiamo che l'orologio automatico di Heinz (io non ne porto) si è fermato.

Il disappunto è notevole, ma non possiamo fare niente. E' però ancora giorno e non sappiamo l'ora iniziale la difficile traversata a destra sopra gli strapiombi. Il buio, improvviso, mi coglie alla fine del secondo tiro mentre Heinz sopra di me continua a salire. Quando mi chiama parto con tutta la velocità di cui sono capace e salto tozzo e scomposto. Il fatto mi gioca ed il cuore mi scoppia in gola quando raggiungo Heinz. "Giacco un altro tiro" mi dice e leggo sul suo viso un'aria di chi non si è mai immerso nel buio sempre più fitto, sperando ben presto dalla mia vista. Rimango solo, fermo, al freddo. La corda ora non scorre più, è ferma, e la notte avanza. Già compaiono le prime stolle, da tempo nella valle lontana si sono accese le luci. Ho paura, o forse è solo ansia, disappunto.

Certo che trono tutto, ma è il freddo, lo so. Vorrei chiamare, chiedere a Heinz cosa sta facendo, perché non si muove, così tanto per sentire la sua voce. Ma no, non voglio insisterlo e resisto allo sconforto che tenta subito di farci strada nel mio

tro farli cadere, poi c'è l'autosicurezza... Ma non ho fretta, sono calmo, ormai è finita, siamo arrivati...

Ma come è duro questo cammino! Lo zaino in spalla mi taglia le braccia e le gambe sono provate. Ho il fiato grosso, la resistenza al limite e lo zaino di Heinz, legato alla corda, si mette ora a pendolare nel vuoto, pesa tutto sulle mie spalle già così provate e vuote e vuole trascinarci verso il basso. Non si può salire così! E' impossibile! Nemmeno Ercole ce la farebbe! Mi insegna nel camino, Heinz fletti! Fletti i piedi e lentamente con sforzo iso lo zaino.

Lo appoggio su una cornice nevosa e riprendo a salire più leggero. Heinz mi aiuta con le corde, ma può fare poco. E sono quasi da lui quando non posso più proseguire. La corda che ho dietro non viene più: lo zaino si è incastrato. La salvezza, la fine della sofferenza è a portata di mano e non posso raggiungerla. Provo a recuperare lo zaino, non viene.

Tiro, punto i piedi, ma l'unico risultato è che affondo sempre più nella neve che si sfalda e precipita nel vuoto con un fruscio lieve. C'è solo una cosa da fare: tornare indietro, giù, in quel camino infernale che tanta fatica mi è costato, nella neve. Lentamente tolgo il mio zaino dalle spalle e lo allungo ad Heinz che si protende a prenderlo. Non lasciarlo mi raccomando, tienilo stretto, non farlo sfuggire, è tutto per noi, mi raccomando, penso. Poi torno indietro: mi faccio calare mentre i piedi stentano a trovare l'appoggio. Sono sul bordo del camino e provo a tirare. Niente. Riprovo con più forza, ma quale forza può mai esserci nelle mie misere braccia? Sorrido tristemente. "Cala un po'!" mi esce dalla bocca e riprendo a scendere.

Le cornici nevose si sfaldano sotto i miei piedi scalcitanti e precipitano nel buio. Finalmente lo zaino. E' incastrato fra la cornice di neve su cui lo avevo posto e la roccia che fa un piccolo tetto. A fatica lo estraggo, lo carico in spalla e riprendo il cammino mentre la neve entra da ogni parte.

Arrivo da Heinz senza fiato, piagnucolo in due. Mi sento ficcare in bocca tre "Micron" e poi mi tutto sudato, ansante, sulla neve. Rinvango a lungo così e quando mi rialzo è per entrare nella tendina che Heinz nel frattempo ha piantato, sa solo. Com'è bella la tenda! Com'è calda, accogliente, protettiva. Ora non ci sono più le cime nere, la neve, gli strapiombi, le fredde stelle. Non ci sono più. Com'è bello trovarsi a casa! E cenare: aranciata, tè, un po' di zucchero...

La mattina del quarto giorno è la più bella. Perfino il sole si è degnato di venire a farci visita. Così, una breve apparizione, come un amico discreto, prima di sparire dietro la Cima Tosa. La roccia è bella ora, calda. E' bello arrampicare quando il sole torna a scaldarci. Si gusta ogni tappa, ogni passaggio e non si sente più la stanchezza, il peso dello zaino, il freddo, la paura. Si sale veloci, diritti, come un canto di gioia ed in breve... è la vetta!

Andrea Andreotti

La notte di fine anno.

Crede che l'ultimo dell'anno sia stato il giorno più duro della salita. Usiamo dall'ultimo strapiombo sul far della notte ed a peggiorare la situazione incomincia a nevicare un po' seriamente. Non più nevichio insignificante come ieri e stamane una neve della miglior specie: cristalli piccolissimi, splendidi per le loro forme, ricoprono in breve il tiro di corda che ci rimane ancora da compiere.

Mariano allora parte rapido e riesce a battere sul tempo la notte ed il più della neve. Per prudenza, prima di lasciar partire Angelo mi lego ad una delle sue corde: non mi attra l'idea di percorrere da capodanno quel tratto in libreria, di notte e con la neve. Quando finalmente anche Miorandi è arrivato a destinazione mi accingo a partire.

Scolta la mia assicurazione, dapprima mi innalzo per dei buoni chiodi da dove grido che recuperino la mia corda. Ma qui incominciano le disavventure: la corda rimasta incastrata da qualche parte non ne vuole assolutamente sapere di salire. Proviamo e riproviamo ripetutamente a tirare, loro da sopra ed io da sotto, ma invano. Allora raccomandando Armando di assicurarmi bene da sotto e procedo con somma cautela.

Mi innalzo per qualche metro nella più assoluta oscurità fino ad arrivare sotto ad uno strapiombo che non mi riesce assolutamente di superare. Annaspo, esploro a tentoni tutta la roccia che mi circonda alla ricerca di un chiodo che dovrebbe esserci, ma invano. Non mi resta che salire lungo la corda rimasta in-

## Alpinismus International

### Programma 1973

10 marzo - 25 marzo	Al 9 Tasuq-Canada	
21 aprile - 13 maggio	Al 3 Trekking al Kali Gandaki - Nepal	
21 aprile - 20 maggio	Al 2 Kumbu Himal Everest Nepal	
26 maggio - 3 giugno	Al 4 Demavend m 5681 Iran	
18 maggio - 19 giugno	Al 17 Mac Kinley m 6187 Alaska	
luglio - agosto (partenze settimanali)	Al 11 Accantonamento in Perù - Huascarán m 6768	
7 settembre - 30 settembre	Al 14 Nuova Guinea - Indonesia	
13 ottobre - 4 novembre	Al 3 Trekking al Kali Gandaki - Nepal	
13 ottobre - 11 novembre	Al 2 Kumbu Himal Everest Nepal	
22 dicembre - 6 gennaio	Al 8 Kilimandjaro m 5890 Kenia m 5199	
22 dicembre - 6 gennaio	Al 15 Nepal Lamrang. Himal.	
3 febr. '74 - 3 marzo '74	Al 12 Aconcagua m 6959	

E' un'esclusiva Lufthansa

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Nome.....

Cognome.....

Indirizzo.....

Città.....

Spedire a:

Alpinismus International

Via G.F. Re, 78  
10146 TORINO

Giovanni Balletto eroe della « fuga sul Kenya »

Una vita vissuta ai piedi delle nevi del Kilimanjaro

Nato a Genova fu tenente medico tra gli alpini che combatterono in Etiopia - Dalla prigionia di Nanyuki a « Villa Porini »

Come un fulmine mi ha colpito la notizia che domenica 10 dicembre 1972, nella sua casetta alle falde del Kilimanjaro, è improvvisamente deceduto il dottor Giovanni Balletto.

Era nato a Genova il 27 giugno 1905, da famiglia di naviganti e professionisti. Compì gli studi di medicina in quella università, si specializzò in malattie tropicali (leprologia). Attivo socio della SUCAI compì numerose ed anche impegnative salite nelle Alpi soprattutto Occidentali e fu tra i pionieri dello sci studentesco degli "anni venti".

Tenente medico del battaglione alpino che prese parte alla campagna etiopica, fu in prima linea nella battaglia di Mai Cou. Al di là della barriera di fuoco svolgeva nell'armata etiopica analoghe missioni con giovane medico austriaco; Balletto avrebbe con lui fraternizzato trenta anni dopo in uno scomodo bivacco sul Kilimanjaro.

Kenya. Un giorno fuggì dal campo di Gilgit per andare a trovare un amico genovese in un altro campo, credo a Naivasha. Passò con lui un giorno e rientrò clandestinamente come era uscito, dopo oltre ventiquattro ore di marcia fuori ogni sentiero e una nuova sfida alle sentinelle amiche. Il comando inglese neppure si accorse della sua assenza se non ci fosse stata la solita spilla. Allora uno spirito ameno soffì all'orecchio dell' "Intelligence Officer" che non del genovese dottor Balletto si trattava, ma di un pericoloso agente segreto tedesco, von Ballett, cognome di Goebbels!

Aperti cielo! L' "Intelligence Officer", invece di capire l'antifona (che cioè sarebbe stato eccessivo accanirsi contro chi era spontaneamente rientrato in cautività dopo un'innocua scappata e dopo aver passato per ben quattro volte indenne il rischio delle sentinelle) si dimostrò po-

del Tanganika; il compagno al volante ebbe un momento di sintonia con la macchina uscì canovolgendosi contro un terminale. Benché illeso, i due non riuscirono a raddrizzarla e furono costretti ad un miserabile bivacco. All'alba apparve una innominata di Giuan una visione che doveva essere determinante nella sua vita: il gigantesco massiccio del Kilimanjaro cinto di ghiacci, una visione di sogno.

Nel 1961 sostiene in Inghilterra gli esami che gli permisero di esercitare la professione medica nei territori britannici e svolse qualche attività alpina nel famoso "Lake District". Poi si

1965 fu con un gruppo del C.A.I. di Tortona sul Kibo per la via sud-est. Nell'agosto 1966 accompagnò alla vetta una carovana di bergamaschi e milanesi alla quale s'erano uniti due suoi nipoti ed altri.

I viaggi in Italia e il ritorno sulle Alpi

già passato la sessantina quando, piattamente fra un treno Milano-Londra e l'altro salì a tempi raccorciati il Cervino da Zermatt e quando, con l'alpinista inglese Don Soughan, trascorse una brutta notte di bivacco sull'Obergabelhorn. L'ultima volta che fu in Italia, nel maggio scorso, durante una visita a sorpresa ad eccarsi personalmente occupato dell'erezione di un piccolo ricovero sul versante ovest del Kibo (il "bivacco n. 3" del Guide Book).

si trova in esame presso una nota Casa editrice italiana. Mi auguro passi a pieni voti e venga presto pubblicato.

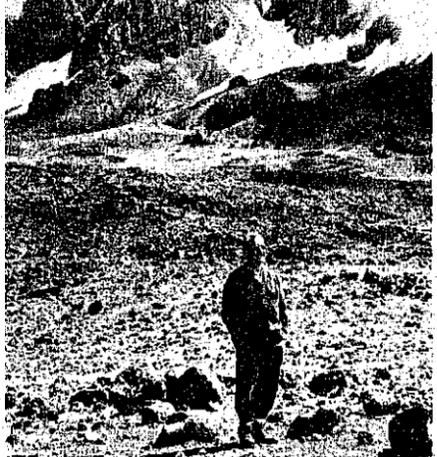
Quando Giuan Balletto veniva in Europa per visitare familiari ed amici non tralasciava occasione per tornare alle Alpi. Aveva

quasi d'eravano tenuti allo il morale nella giungla ventinove anni prima. Era la prima volta dopo la prigionia che i "pazzi del Monte Kenya" s'erano tutti e tre riuniti. Avremmo osato pensare che era anche l'ultima?

Non so quali saranno le decisioni dei suoi familiari ma spero che quel che resta di mortale di Giovanni Balletto rimanga lì, sulle pendici del "Monte dello Splendore", sul letto di quell'Africa, alla quale aveva consacrato la sua esistenza.

Se qualche alpinista, con ancora negli occhi il bagliore delle nevi eterne del Kilimanjaro, si soffermerà presso la sua tomba e vi deporrà un mazzo di euforasi, avrà onorato la memoria di un suo compagno spirituale, di un figlio non comune, uno che aveva avuto il coraggio della gran fuga dalle schiavitù e dagli inquinamenti della civiltà dei consumi e dell'imbombatura di massa, uno che nella natura incontaminata aveva trovato la libertà, la gioia della semplicità, della rinuncia, del dedicarsi al servizio del più umile suo prossimo.

Felice Benuzzi



Giovanni Balletto sul Kilimanjaro nel 1970. (Sullo sfondo il Mawenzi, m.5148).

Ho raccontato nel mio volume "Fuga sul Kenya" come nel 1942 ci incontrammo nel campo 354 di Nanyuki e come lui, così silenzioso e riflessivo, si rivelò il compagno ideale per la classica preparazione ed esecuzione di un'ascensione del monte Kenya, compiuta senza portatori, senza armi, senza carte topografiche, nella totale ignoranza della storia alpinistica, con scarsi viveri e con equipaggiamento di fortuna. Capocordata nel tentativo sulla cresta nord-ovest della Punta Batian (m. 5195), effettuato in condizioni invernali, dove erano passati, in condizioni ostive, solo Slipton e Filman (e l'ignoravamo), si spinse fin oltre al limite del ragionevole. Ancora mesi fa ci siamo ripetuti la domanda - non ne abbiamo parlato a dire il vero, spesso nei quasi trent'anni che da allora sono trascorsi - come fu che quel giorno riuscimmo a salvarci.

In quei dieotto giorni di avventura, nei quali ci fu compagno - che dico - fratello, il nostro "torzo", Enzo Barsotti, credo di aver ben conosciuto Giuan Balletto. Sono quelle le circostanze in cui un uomo si palesa tutto all'osso. E ridotti all'osso eravamo tutti e tre. Corrente non era un "carattere facile", sensibilissimo fino ad essere diffidente; alle volte permaloso, era però intrinsecamente buono, generoso e straordinariamente tenace nell'impegno, una volta assunto. Il "chi me lo fa fare" non rientrava nel suo repertorio. Era una mosca bianca: proprio nei momenti difficili di lui ci si poteva fidare ad occhi chiusi. Era un emotivo corazzato, avverso ad ogni pateticità, ad ogni faciloneria.

Poteva sembrare un "orso" o un incomprensivo, ma non lo era: ci metteva del tempo per scaldarsi. L'ho spesso visto, lui, all'apparenza timido o assente, e poco a poco accendersi per qual-

che dopo della sua qualifica. L'ignaro Giuan Balletto, alto, castano di volto, con i capelli neri, con gli occhi grigi di poche parole, che a prima vista poteva anche sembrare tatonico, subì un interrogatorio serrato di alcuni giorni e con sua sorpresa sorpresa dovette perfino rispondere ad alcune domande irripetibili in tedesco. lingua di cui aveva una conoscenza buona ma certo non perfetta. (Finché gli inquirenti si resero conto che ci si era preso gioco di loro. Compunque fu ingiusto al campo dei "cattivi", dove ci ritrovammo).

Dopo 18 settembre 1943 gli fu affidato un ambulatorio per la popolazione indigena a Londiani, che diresse per quasi tre anni con ogni soddisfazione sta-

stabilì nel Tanganika. In circa dieci anni di attività nella Provincia Centrale non scelse tutte le principali montagne, alcune forse mai completamente esplorate da europei.

Ebbe interessantissime esperienze con popolazioni primitive ancora poco conosciute di cui mise insieme una collezione di splendide fotografie. Un suo articolo sul "Tanganika Notes & Records" del 1962 ne dà succinto notizia. Ne ha riferito anche - credo - in un articolo sul Notiziario della sezione Liguria del C.A.I. dell'epoca, che non ho finora rintracciato. Sua zona preferita era il poco noto massiccio del Hanang (m. 4.418), ma un'ultima meta rimanesse sempre il gruppo del Kilimanjaro: nel 1953 salì il Mawenzi (Punta Meyer - m. 5.148) col figlio Filone, per la via Ocher-Kisto, allora percorribile solo un paio di volte.

Nel 1964 finalmente acquistò cinque acri di terra a Himo presso Mt. Marungu sulle pendici del Kilimanjaro ed iniziò la costruzione di un ambulatorio ed una casetta che chiamò "Villa Porini". Il termine significa "nella boscaiola", ma più di un alpinista italiano di passaggio direbbe che fosse il suo egoismo, tanto che gli fu inviata della corrispondenza, regolarmente recapitata, all'indirizzo "Dottor Giovanni Porini".

Divise il suo lavoro fra il suo ambulatorio privato e quello della vicina Missione Cattolica. Compilò insieme in quel periodo molte escursioni su tutte le montagne di quella zona e nella Rift Valley (la Grande Fossa Africana occidentale, fra le catene di lava, nel cratere del vicino scosceso Menago). Rimpatriato, non si trovò a suo agio nelle ristrettezze di una vita cittadina europea e tornò africani, ai vasti orizzonti africani, a Mogadiscio. Nell'ottobre 1948 fu rispedito perché si trovava all'ospedale. Nel 1949 fu un "safari" nell'altitudine torren-



Giovanni Balletto sul Kilimanjaro nel 1970. (Sullo sfondo il Mawenzi, m.5148).

di del Tanganika. In circa dieci anni di attività nella Provincia Centrale non scelse tutte le principali montagne, alcune forse mai completamente esplorate da europei.

Ebbe interessantissime esperienze con popolazioni primitive ancora poco conosciute di cui mise insieme una collezione di splendide fotografie. Un suo articolo sul "Tanganika Notes & Records" del 1962 ne dà succinto notizia. Ne ha riferito anche - credo - in un articolo sul Notiziario della sezione Liguria del C.A.I. dell'epoca, che non ho finora rintracciato. Sua zona preferita era il poco noto massiccio del Hanang (m. 4.418), ma un'ultima meta rimanesse sempre il gruppo del Kilimanjaro: nel 1953 salì il Mawenzi (Punta Meyer - m. 5.148) col figlio Filone, per la via Ocher-Kisto, allora percorribile solo un paio di volte.

Nel 1964 finalmente acquistò cinque acri di terra a Himo presso Mt. Marungu sulle pendici del Kilimanjaro ed iniziò la costruzione di un ambulatorio ed una casetta che chiamò "Villa Porini". Il termine significa "nella boscaiola", ma più di un alpinista italiano di passaggio direbbe che fosse il suo egoismo, tanto che gli fu inviata della corrispondenza, regolarmente recapitata, all'indirizzo "Dottor Giovanni Porini".

di del Tanganika. In circa dieci anni di attività nella Provincia Centrale non scelse tutte le principali montagne, alcune forse mai completamente esplorate da europei.

Ebbe interessantissime esperienze con popolazioni primitive ancora poco conosciute di cui mise insieme una collezione di splendide fotografie. Un suo articolo sul "Tanganika Notes & Records" del 1962 ne dà succinto notizia. Ne ha riferito anche - credo - in un articolo sul Notiziario della sezione Liguria del C.A.I. dell'epoca, che non ho finora rintracciato. Sua zona preferita era il poco noto massiccio del Hanang (m. 4.418), ma un'ultima meta rimanesse sempre il gruppo del Kilimanjaro: nel 1953 salì il Mawenzi (Punta Meyer - m. 5.148) col figlio Filone, per la via Ocher-Kisto, allora percorribile solo un paio di volte.

Nel 1964 finalmente acquistò cinque acri di terra a Himo presso Mt. Marungu sulle pendici del Kilimanjaro ed iniziò la costruzione di un ambulatorio ed una casetta che chiamò "Villa Porini". Il termine significa "nella boscaiola", ma più di un alpinista italiano di passaggio direbbe che fosse il suo egoismo, tanto che gli fu inviata della corrispondenza, regolarmente recapitata, all'indirizzo "Dottor Giovanni Porini".

Divise il suo lavoro fra il suo ambulatorio privato e quello della vicina Missione Cattolica. Compilò insieme in quel periodo molte escursioni su tutte le montagne di quella zona e nella Rift Valley (la Grande Fossa Africana occidentale, fra le catene di lava, nel cratere del vicino scosceso Menago). Rimpatriato, non si trovò a suo agio nelle ristrettezze di una vita cittadina europea e tornò africani, ai vasti orizzonti africani, a Mogadiscio. Nell'ottobre 1948 fu rispedito perché si trovava all'ospedale. Nel 1949 fu un "safari" nell'altitudine torren-

di del Tanganika. In circa dieci anni di attività nella Provincia Centrale non scelse tutte le principali montagne, alcune forse mai completamente esplorate da europei.

RIFFLESSIONI ALL'OMBRA DELLA «NORD» DEL PELF

Che me ne faccio di questo mio alpinismo bacato? Me lo trascino, sopra il zacco, come una vuota crisalide. Il vento la gonfia, dentro risuona. Probabilmente ha ragione Motti con la sua speleologia della psiche umano-alpinistica, ha ragione Maestri, hanno ragione tutti, gli altri, frustrazione, rimozione, abiezione. Che me ne faccio di queste etichette di moda troppo pesanti?

Ma qui, all'ombra rabbrivite di questa nord del Pelf (mille metri di roccia, appena strati dalla neve di un dicembre troppo avaro) in questo bosco aspro (ci mancava pure Dante!) cosa sono venuto, solo, a cercar?

Gli imponenti abeti, futuri «alberi» delle navi

Forse a rivivere il clima di una storia ormai remota: questa è la Schiara e questo è il Pian delle Antenne. Qui, trecento e più anni, salivano i boscaioli a scegliere gli abeti alti e diritti. Venivano su da Soffranco, per la Val del Grisol. Gli abeti servivano alle navi della Repubblica veneta. Li abbattevano e da

trovo nemmeno i gialli cari a Soraperra.

Forse sono venuto a flutare un'atmosfera pittorica ormai desueta. Il monte maestoso, decorativo; il mondo rupestre, selvaggio; questi vapori che lo ovattano, appena Compton. O i colori: Bray, Compton; e chi lo ricorda, preistoria. Se ne son disfatti a Carezza dei suoi quadri, inutili. Non fanno "choc". E Bray: patetico noo romanticismo da "Love Story".

Chi ha più voglia di rilassarsi contemplando. A stento ti infili l'imbragatura nella cabina della funivia; sei già scaraventato all'attacco più vicino. L'atmosfera la creano i chiodi: a U, a V, a Z, macro, micro. La musica è incisa sulla fettuccia americana.

Su quest'erba gelata non

Un'ora di intensa, dolce melanconia

Sotto la ruvida scorza feltrini e bellunesi sono inguaribili poeti: ti invitano a conoscere i più riposti recessi delle loro montagne. A pie-ni mani spalancano le porte dei loro tesori.

Amore e cultura. Fedè. La decadenza comincia con le diacolori di Casara. Sulla scia suggestiva arrivano gli altri. Arrivo io.

Armando Scandellari

Dal Piccolo al Gran Paradiso

La salita della parete ovest del «Piccolo» e la traversata per la cresta Nord al «Grande» - Il Medaglione della Madonna

ERAVAMO nel 1932. A Degioz-Valsavaranche in quegli anni si parlava spesso, tra gli appassionati di alpinismo, dell'impresa compiuta nel 1929 da Bon e Chabod che avevano parzialmente ripetuto in senso inverso la traversata per cresta, Gran Paradiso-Herbetet, tentata anni dopo la prima di Parat portata a termine nel 1896 con le guide Magalhães e Ködörbacher, nonché della seconda ripetizione della traversata completa Herbetet-Gran Paradiso compiuta nel 1930 da Puffli e con le due note guide di Valsavaranche Elia ed Arturo Dayne.

Alle pacate ed un poco sonnolente riunioni serali delle guide di Degioz che d'abitudine si facevano intorno al tavolo nella "grande cucina" del vecchio albergo "Parco Nazionale" a conversare tra le volute di fumo delle pipe ed i vividi riflessi colorati del vino di Saint Pierre, ero stato ammesso anch'io per la reputazione che avevo saputo guadagnarmi in quel consesso di "fuori classe", con una buona serie di salite con e senza guide compiute nel triennio 1930-32 sulle montagne della Valsavaranche.

Dall'estate 1930 avevo infatti scelto Degioz come residenza fissa per le mie ferie estive, e libero dai miei doveri universitari, già a partire dai primi di luglio, mi ero dedicato alla pratica dell'alpinismo che ho sempre considerato per me l'unica degna alternativa all'impegno degli studi e, più tardi, a quello del lavoro. Verso la fine di luglio con la traversata dell'Herbetet con salita per la cresta nord dal Colle dell'Herbetet in condizioni quasi invernali e con discesa della parete nord in prima persona assoluta, avevo concluso il mio allenamento.

Mi ritrovavo quindi pronto per affrontare qualche salita di maggior impegno. Dalle conversazioni e le consultazioni con le guide con le quali trascorrevi molte delle mie ore libere e dai frequenti accenti alle più recenti imprese ed agli insoliti problemi alpinistici del Gran Paradiso, il mio entusiasmo giovanile usciva eccitato e si andava facendo sempre più vivo il mio desiderio di instaurarmi con qualcuno di quelle salite che erano di moda in quei tempi e che conducevano a considerarsi come quanto a precisione dubbio neppure con un minor fascino reverenziale di quello privato tre anni prima quando per la prima volta mi ero accostato a queste montagne.

let, per la traversata dal Piccolo al Gran Paradiso ed, al limite, per la grande impresa che mi affascinava: la traversata Gran Paradiso-Herbetet. In definitiva non si trattava che di scegliere la meta o formare la comitiva. Protraendosi oltre ogni previsione il rientro dei miei abituali compagni, temporaneamente richiamati in città per impegni di studio o di lavoro, solo quando fui telegraficamente avvertito che per vari motivi la loro stagione alpinistica per quell'anno doveva considerarsi definitivamente chiusa, dovetti abbandonare l'idea di una salita senza guida e parlai dei miei progetti con Gabriele Preyot e mi legavo da salda amicizia nella salita ovest della Grivola, sulla Becca di Montandany, e su altre minori cime della sua valle.

Di comune accordo accettammo l'idea della traversata Gran Paradiso-Herbetet giudicata troppo impegnativa anche per le condizioni poco favorevoli del tempo e della montagna molto innevata e per consiglio di Preyot, sceglieremo la salita della parete ovest del Piccolo Paradiso con la traversata per cresta al Gran Paradiso. Quasi interamente di ghiaccio, a tratti afflitta ed aerea al massimo grado, la cresta che unisce il Piccolo al Gran Paradiso offre sul versante di Valsavaranche la visione per molti aspetti indimenticabile della parete nord-ovest del Gran Paradiso, cristallo straziato di ghiaccio sul cui bordo, durante la traversata, si rimane per un lungo tratto: ed il suo percorso spelinghato e sui quarantacinque anni sinora, il fioco dietro con invidiabile energia. Superata di slancio una placca piuttosto liscia e vetrata alla base del grande torrione roccioso che sorge a due terzi di altezza sullo spigolo sud-ovest del Piccolo Paradiso, dopo pochi metri facili che ci portano decisamente sul versante sud del Piccolo Paradiso, alle 9 e 45' sbucchiamo sulla vetta della Punta Tassy in un magnifico trionfo di azzurro e di sole.

Dopo brevi minuti di sosta, ripresi i sacchi e calzati i ramponi, iniziamo la traversata. Dal colle del Piccolo Paradiso, la cresta nord del Gran Paradiso si assottiglia ed aumenta rapidamente la propria pendenza per un centinaio di metri al quale segue un breve tratto pianeggiante che porta ad una inselvatichita zona poco mercuriale sul versante di Cogne di una sottile cornice. Da questa ineluttabile la cresta liscia ripida in alto per una cinquantina di metri sino a diventare cristina ed afflitta nel tratto che immediatamente precede il caratteristico torrione

roccioso quotato in 3964 che sorge proprio sul tagliente della cresta.

Qualche difficoltà nel passaggio della cresta di ghiaccio vivo alle rocce basali del torrione e poi su per una bella parete di roccia scissoria che si va assottigliando verso l'alto sino a diventare larga poco più di un metro, tagliata per tutta la sua altezza da strette fessure verticali ed orizzontali; gli ultimi metri in leggero stimpilato si evitano con una breve traversata sul fianco ovest e per un tratto di roccia pianeggiante che lo segue, superato il torrione, affermiamo nuovamente lo spigolo.

Qui ho inizio il tratto alpinisticamente ed esteticamente più interessante di tutta la traversata e che ho reso giustamente famoso questa cresta. Sul versante di Cogne corre per lungo tratto, qualche metro sotto il crinale, uno stretto balzatoio roccioso che costituisce la sommità della parete che sostiene la cresta dal versante ovest. Sopra questo balzatoio e per tutta la sua lunghezza, una sottile cornice di ghiaccio azzurro dal contorno straordinariamente frastagliato ed ornato di lunghe stalattiti, quasi sfidando le leggi della gravità, sporge per parecchi metri e si protende nel vuoto, mentre a destra la parete di Valsavaranche sfugge verghiosa e si perde cinquecento metri più in basso nel ghiaccio di Lavecia.

Tenendoci a rispettosa distanza dalla cornice che sembra sul punto di crollare da un momento all'altro e senza tuttavia spingersi troppo sul versante di Valsavaranche, con un accurato taglio di gradini, superiamo il lungo tratto orizzontale della cresta approssimando ad una piccola inselvatichita di dalle grandi cornici. Dal punto che abbiamo raggiunto, il percorso che ci separa dalla vetta appare estremamente impegnativo, la cresta di ghiaccio vivo improvvisamente s'impenna, si lancia verso l'alto, senza cornici, afflitta ed aerea al massimo e con una lunga ed arduissima curva vi si ricordarsi con le rocce che costituiscono la vetta del Gran Paradiso.

Cio che vediamo è veramente impressionante: rimbombano qualche istante nella muta contemplazione di questa incredibile architettura di ghiaccio alla quale la Natura ha dato profilo e colori quasi irreali, e poi riprendiamo a salire. La cresta è diventata ormai così sottile che non è più possibile percorrerla il filo; ci teniamo quindi sotto il tagliente, gradinando nel suo ghiaccio duttilissimo ed incrociando tacche per le mani per aiutarci nel passaggio da un gradino all'

altro, mentre sotto di noi le schegge di ghiaccio si imbattono fruscando giù per la parete. Dopo un notevole tratto di salita nella quale l'esposizione è sempre molto forte, la pendenza lentamente diminuisce, l'orizzonte davanti a noi si allarga ed a mezzogiorno, superata la vetta nevosa, siamo sulle rocce del Gran Paradiso accanto al Medaglione della Madonna.

Soltanto affollato di comitive numerose che si avvicendano su e giù per l'ultimo tratto di cresta ed alle prese con la crepesta ed alle prese con la crepesta che taglia il pendio che sale dal dosso di Moncorvé, oggi sul Gran Paradiso fortunatamente, proprio come io desideravo, non c'è nessuno. Sdraiati sulla tiepida roccia della vetta, Preyot ed io, nella spirituale intimità della nostra amicizia e del comune grande amore per la montagna, possiamo assaporare dopo l'aspra fatica della salita, questi momenti di pace e di soddisfazione che felicemente concludono il lungo periodo dei progetti, degli allenamenti, dei rilievi con l'assistenza alternativa di timori e di speranze che l'hanno preceduta.

Indugiamo a lungo in silenzio, assorti nei nostri pensieri, mentre intorno a noi le nebbie che salgono su dal ghiacciaio della Tribolazione a tratti ci precludono la vista della vicinissima e tormentata cresta che dalle nere rocce della punta di Ceresole corre alla selvaggia parete della Rocca Viva. Dietro a noi a nord, la cresta Gran Paradiso-Herbetet, la Grivola e, più lontano, il Monte Bianco sono già avvolti in un fitto mare di nebbia. Soltanto quando qualche ora più tardi, raccogliendo le nostre cose ci prepariamo ad abbandonare la vetta, un'improvvisa folata di vento scompigliando la grigia cortina che ci avvolge, apre uno spiraglio sull'orizzonte. Allora, in un suggestivo e mutevole gioco di luci e di ombre che, filtrando tra le nubi portate dal vento, il sole proietta sulla cresta nord del Gran Paradiso, ci appare più in basso e possiamo, rivedere l'itinerario percorso che ci ha dato indimenticabili immagini ed ore di vita.

Ma per poco perché lo spiraglio si richiude lentamente, i colori si spengono e la nostra cresta scompare nell'umido grigiore della nebbia. Mi sembra ora che ogni cosa intorno a me si sia fatta più triste; mentre mi affretto più per la cresta dove Preyot mi ha preceduto, un po' di rimpianto mi prende.

Non sono passato che poche ore, ma come tutto è più lontano!

Luigi Pogliani

Luigi Pogliani

Luigi Pogliani

Luigi Pogliani

LE FAMOSE GUIDE FRANCESI DELL'OTTOCENTO

MICHEL CROZ

A far ricordare il nome di Croz agli alpinisti è la sua morte in discesa dal Cervino dopo la conquista di Whymper, sono i disegni del notissimo libro di Whymper; è il tragico destino a creare leggende, a impostare i miti. Così per Emile Rey, così per George Mallory. Come per i campioni dell'automobilismo. E che avvenne nel 1865? Gli Stati Uniti abolivano la schiavitù, la Francia emetteva tagli

da 50 franchi, Mendel scopriva le sue leggi e Bunsen ideava il bruciatore, Manet dipingeva l'Olimpio, Lister praticava l'antisepsi. Il ciclista Carignaux la prima corsa francese su bicicli di legno, i due podisti professionisti Lang e Richards portavano il record del miglio a 4'17" 1/4, in un arrivo simultaneo. Nel 1865 la tragedia del Cervino chiudeva e ne apriva un'altra nella storia dell'alpinismo.

I due labili estremi della vita avventurosa di Michel-Auguste Croz furono il 22 aprile 1830 e il 14 luglio 1865, la nascita nel villaggio di Tour e la morte cadendo dal versante svizzero del Cervino. A Tour Michel visse con due sorelle nubi e la famiglia del fratello maggiore Jean-Baptiste, che l'accompagnò spesso in ascensioni importanti; senza sposarsi, non avendolo mai desiderato. Di lui restano, immagini quasi identiche e perciò quasi emblematiche, una foto e un disegno (quello di Whymper, qui presentato con lunga pizzozza, corda e sacco, e con quella pesante pipa di legno che incessantemente fumava).

Ma quale grande guida del secolo scorso non è stata ritratta con la pipa? Da Carrel a Mauguin, da Burgenner ad Andereg, per fare quattro nomi più celebri. E chi ha letto la narrazione della salita al Monviso di Mathews ricorda l'immagine di Michel "il quale giaceva steso a fumando" al ritorno a valle.

Fu William Mathews a rivelare l'ignoto Croz, nome oscuro fino ai trent'anni ingaggiandolo nel 1859 per il Bianco; e fu così contento di quell'uomo che era "felice solo se si sentiva oltre i 3000 metri" da impegnarlo per l'anno dopo in un'ascensione riuscita alla Grande Casse e in un tentativo al Pelvoux. La prima del Monviso avvenne il 30 agosto 1861, e con lui e Mathews erano il fratello Jean-Baptiste e l'inglese Jacob. Con Mathews salì ancora e nel 1862 il Mont Pouri (di cui Croz aveva compiuto il 4 ottobre 1861, da solo, la prima ascensione e la Grivo-

la nel 1863, le Grandes Rousses; perché intanto nuovi celebri clienti ricorrevano ai suoi servizi: Tuckett, Moore, Whymper. Le ascensioni si chiamavano: prima del Col des Ecrins nel 1862 con Tuckett, prima della Brèche de la Meije, della Barre des Ecrins e del Col de la Platte nel 1864 con Whymper, Moore e Walker e la grande guida svizzera Christian Almer; e una serie di altre sempre nel 1864: Col de Triolet, Mont Dolent, Aiguille de Trélatte e Aiguille d'Argentière con Whymper Adams-Reilly, il Moming Pass con Whymper, Moore e Almer. Nel 1865 con Almer e Bionor portò Whymper sulla Dent Blanche e, in prima, sulle Grandes Jorasses, con traversata e acrobatica discesa del Col Dolente, e condusse, in seconda ascensione, gli inglesi Hudson, Kennedy e Hodgkinson all'Aiguille Verte, Poi, il Cervino.

Sono solo le salite principali: ma Croz fece anche la prima del Mont Gelé nel 1861 con Jacob, la prima del Castore con Mathews e altre ancora, e fu al Rosa, al Breithorn, allo Strahlhorn e attraverso valichi come il Lysjoch, il Col Durand, il Trifjoch, l'Adler Pass, il Col de la Sache, il Col du Glacier Blanc, il Feikjoch, con clienti diversi. Un'intensa attività di una carriera meteorica, interrotta nel momento più vivo, nello slancio più febbrile, nell'affinarsi delle qualità tecniche in un'ideale gara con l'amico Christian Almer: il freddo è risoluto, l'impetuoso e fortissimo Croz maestro del ghiaccio e della neve. Così Mathews scrisse di Michel: "Come ghiacciatore

ebbe pochissimi uguali e nessuno superiore. Era un eccellente e instancabile gradatore e la sua grande forza fisica gli permetteva di affrontare con successo improvvise difficoltà per le quali occorreva potenza muscolare, come tagliare il passaggio in una cornice o attraversare una difficile crepaccia terminale".

A proposito di cornice, un disegno tutto foga e forza di Whymper, ci mostra Croz mentre, sulla sommità del Moming Pass, spalle aperte e piccozza alzata, sta decapitando una cornice; e dal libro sappiamo che in discesa tagliò una serie di buche per mani e piedi per tutta la parete di ghiaccio quasi perpendicolare. Whymper scrisse di lui che non funzionava come un rasoio smussato e che "non aveva bisogno di incitamenti né di essere richiamato. Bastava dirgli che cosa si doveva fare, e come doveva essere fatta, e il lavoro era fatto, purché fosse possibile".

E Croz diceva ai clienti: "Dove c'è neve solida, si può sempre andare avanti; dove c'è ghiaccio ci si può aprire la via gradinando. E' una pura e semplice questione di forza: questa forza in la possiede, voi non avete che da seguirmi".

Secondo Whymper, Croz era sopra la comune schiera dei mortali, fatto per i passi difficili, per le spedizioni straordinarie, per le imprese che richiedevano prodigiosa audacia e prodigiosa fantasia; lo giudicava ambizioso, temerario a volte, avido di successo. Sono rimaste celebri le sue esclamazioni rivolte alle montagne da conquistare o conquistate. Così ad esempio "Ah, infelici Ecrins, sarete presto morti" o

quello dei Bernard, dei Rizzi, dei Piaz, e giù giù fino ai formidabili Gros, Favé ecc. operanti ai giorni nostri sulle Dolomiti fassane non solo, ma anche sulle montagne di mezzo mondo. Un volume scritto per ritrarre non solo quanto può far epoca nella vita dell'alpinismo dolomitico dei paradosi, ma scavare nei loro cuori per darne figure ricche di quell'umanità che proprio sui monti s'affina e si esprime in atti che non si deve esitare a chiamare eroici.

Ma il testo non è solo: è arricchito da documentazioni fotografiche spesso inedite, come quelle scattate con garbo, presentate in un'impeccabile impaginazione, così che il tutto si presenti degno della migliore tradizione dell'editoria alpina.

Quirino Bezzi



"Ecco, signori, l'Aiguille Verte interamente e completamente nostra".

Decisamente favorevole e sostenitore del ghiaccio, quando agli Ecrins i clienti preferirono le ragioni di Almer di passare in roccia, anche per vedere le reazioni psicologiche dell'irritabile Michel (irritabile ma non geloso di Almer), l'effetto, scrisse Moore nel suo libro sulle Alpi nel 1864, fu elettrico. Croz ritornò nei giardini da lui intagliati "con la rabbia dipinta sul volto, dando sfogo alle colorite esclamazioni del paese natia". Michel Croz fu, dunque, specialista supremo del ghiaccio, un prodigioso interprete; dotato di eccezionali qualità tecniche, di una forza possente, di un istinto geografico straordinario.

Fu Mathews a rilevare questo istinto geografico, citando ad esempio come Croz individuasse dal basso il punto esatto dove la cordata avrebbe visto apparire la cima degli Ecrins: in luoghi da lui mai visitati prima. Noi possiamo ricavare le notizie dai libri o articoli di Mathews, Whymper, Tuckett Moore, Jacob, e di altri suoi clienti britannici: diamo perciò un volto preciso alla guida che un'altra guida, notissima e ben viva, cioè Gaston Rébuffat, ha così definito: "non era solo una macchina per arrampicare, era imparentato con l'alta montagna, una presenza radiante: con lui tutte le scalate diventavano possibili".

Questo articolo è pieno di

Lettere a «Lo Scarpone»



L'alpinismo è sport ma non è soltanto sport

Se con la parola sport si vuole intendere tutto ciò che ha attinenza con la pratica metodica di esercizi fisici allo scopo di irrobustire il corpo e svagare lo spirito è indiscutibile che l'esercizio di una ascensione alpina, magari con difficoltà di V.0 e VI.0 grado e passaggi in artificiale per il proseguimento, risponde perfettamente allo scopo e possiamo ammettere senza tema di errare o di degradazione alcuna che chi pratica l'alpinismo faccia dello sport.

Ma non possiamo assolutamente escludere che l'alpinismo abbia in sé qualche cosa che va oltre il significato intrinseco della parola sport. Togliendogli questo "qualche cosa" non è più sport alpinistico. Infatti tutti i molteplici settori competitivi sono regolati da ben definite regole e discipline poiché la competitività è il fine, mentre l'alpinismo, oltre a essere virtuosismo e alta scuola di energie morali e di addestramento fisico, è anche intimo, profondo e personalissimo godimento spirituale.

Perché questo? Perché la palestra in cui opera ed agisce l'alpinista è la montagna misteriosa e ignota, con le sue severe leggi dove l'imprevisto e l'imprevedibile è continuamente in agguato e che ne fa di essa un'avversaria insostituibile, meravigliosa e terribile, alla conquista della quale vi si accinge appunto colui che viene soggiogato dal suo irresistibile

fascino. All'uomo, però, è concesso tutto! Sì, possiamo benissimo creare delle montagne artificiali; ridurre le Dolomiti in grandiose palestre, creare intorno a loro grandiosi stadi e grandiosi giri d'affari, però prima dobbiamo spogliare l'alpinismo da quell'ideale aggiunto come così bene prospetta Alessandro Gogna su "Lo Scarpone" n.º 23 del 16/12/72.

Lasciamo a lui la parola... "Fermo restando che lo sport alpinistico equivarrebbe ad un qualsiasi altro sport, "senza alcun ideale aggiunto" ma nudo nella sua essenza atletica e ben determinato nelle sue regole scientifiche, su questo piano si potrebbe organizzare gare a cronometro. Non vi sarebbe alcuna difficoltà né tecnica né umana specie con l'aiuto di una organizzazione ben diretta in una classica direzione: i soldi."

E' pacifico che così ridotto l'alpinismo non si ha più nessun diritto di chiamarlo tale e ogni serena polemica, a questo punto, naufraga nell'assurdo. Questo genere di sport si chiama come si voglia, magari: "game di arrampicamento per quadrumani" ma non, per piacere, alpinismo. E qui sta lode a Spiro Dalla Porta Xidias quando scrivendo di Enzo Cazzolino, senza voler scendere in polemica, tra altro scrive: "... senza pensare che così andrebbe distrutto il sentimento di libertà che si va creando in montagna."

Dobbiamo proprio dire, dunque, che all'uomo sia concesso tutto? A quest'uomo del duemila che avvicinandosi negli ingranaggi della sua umana natura crea e distrugge, si smarrisce e si ritrova; così come può tro-

varsi ad esaltare il senso delle cose semplici può in un attimo, con indifferenza, soffocare nobili ed elevati valori. Non potrà mai, ritenuto, rinnegare quanto, pur tuttavia, esiste ancora di buono, di bello e di vero.

RAIMONDO SICCARDI

Pale di San Martino

In relazione alla rubrica "Prime ascensioni" (pagina 2) del numero 1 dell'1 gennaio 1973 e precisamente all'articolo: "Cima Madonna - Lo spigolo "Kan" della cima Madonna sul gruppo delle Pale di S. Martino di Castrozza è stato superato per la prima volta in una scalata invernale il 23 dicembre 1972 da parte di 3 rocciatori feltrini: Antonio Pian, Farcisio Cecco e Andrea Brandalise..." voglio far presente quanto segue:

La mia cordata, di cui facevano parte anche Filippini Claudio, Gerard Gerardo e Quarantani Francesco, tutti di Verona, ha tentato la prima scalata invernale di questa via nei giorni 22 e 23 dicembre 1972 e dopo averne superato oltre 2/3 ci siamo ritirati. Inoltre noi e i nostri amici abbiamo occupato, in solitudine, il "Bivacco del Volo" nei giorni 21, 22, 23, 24 dicembre 1972.

Pertanto i suddetti rocciatori feltrini non possono aver fatto detta via il 23-12-72 (ce ne eravamo solo noi) ma sicuramente dopo Natale.

Questa precisazione mi sembrava doverosa.

GHIANI ZUMERLE

Gianfranco Motton e la natura

Giostra di colori fra terra e cielo

Gianfranco Motton è pittore d'istinto poiché sin da ragazzo era l'unica cosa che voleva fare. Nato ad Adria (1934), prima dei vent'anni s'era limitato ad arrampicarsi sugli alberi ed a pescare; un prolungamento della fanciullezza, la pigrizia benefica del contatto con la natura, il sognare di cieli, di alberi, di stagioni.

Tutto questo materiale immagazzinato nel suo "io", elaborato, ruminato, digerito, sarà la tematica fondamentale della sua pittura. Quasi tutti i suoi quadri rispecchiano questa tendenza maturata negli anni della giovinezza: la natura. Di conseguenza i colori giostrano fra terra e cielo: verdi smeraldo, blu cobalto, gialli ocra, arancioni di arbusti e fiori, specialmente di girasoli dalla polposa vitalità cromatica.

I fiori sono tutti belli, ma anche fra loro esiste una certa gerarchia. Pur nella loro stupenda preziosità o nella loro naturale, agreste bellezza, Motton ama dipingere i girasoli: gli danno il senso di una giovinezza vibrante, del calore ardente del sole come fonte di vita. Questo fiore vuole la leggenda sia strettamente legato al grande astro, addirittura ne segue il suo corso: rechina la grande corolla quando si cala nella notte, la riapre quando in un trionfo di fulgenti barbagli appare all'orizzonte.

Abbiamo detto che Motton ama dipingere soprattutto la natura. Una natura selvaggia, non contaminata dall'uomo; un ritorno all'infanzia, all'innocenza del fanciullo, a quel suo mondo incantato fatto di alberi, di brughiera, di stagni, di cespugli. Fra quei cespugli e quegli alberi dormiva e sognava ad occhi aperti, insegnando il filo sottile eppure tenace di fantasticherie, le nuoversi di erbe, il posarsi di farfalle sui fiori, il lento muoversi del hraco sullo stelo.

Peccato che i meravigliosi ricordi, lo stesso paesaggio dell'infanzia non esista più

due ritrovarsi, con riflessi un poco allucinanti nel contrasto fra l'imberbe inglese elegante e il barbutto inellegante scolaro dal piede scalzo rivolto al fuoco. Ma ecco il colloquio, le voci che si cercavano:

"Ehi Croz" "Eh Monsieur" "Dove siete?" "Qui, Monsieur" "Dove qui?" "Non so, dove siete voi?" "Qui, Croz".

Luciano Serra

come allora, perché massacrato dalla mano dell'uomo. Ridotto a puro ricordo lo conserva dentro di sé per riportarlo nella sua pittura, e per rendere meno amara la realtà di ciò che è oggi.

Per Motton non esiste la differenza nel dipingere la natura primavera-estate o la natura autunno-inverno. In entrambi i casi la riveste di colori caldi, palpitanti di felicità e di calore: sia che esplodano verdi, bleu, arancioni, sia che il pennello indugi nei marroni giallognoli o nei verdi violacei.

Anche l'autunno e l'inverno possono dare altrettanto sensazioni di bellezza purché dentro di noi ci sia la predisposizione a vedere e ad accettare quello che la natura ci dà al suo svolgersi o al rinnovarsi, nel letargo o nel risveglio, cioè in questa grande, inarrestabile epopea che è la vita. Motton ha dentro di sé l'immensità di queste sensazioni che, oltre a dargli un perenne stato di grazia, lo rendono refrattario ad angosce, violenze, mode, politica.

Tutto scorre davanti a lui come in un film di cui lui è solo spettatore e non protagonista. Semplicemente ha capito che l'arte è solo arte, una libera, concreta espressione della sua vita. Infatti ha sporadicamente frequentato Brera, ma non si è diplomato. Ha preferito formarsi alla grande scuola della natura, esprimersi attraverso tutto ciò che sente, essendo la pittura per lui un fatto interiore, il suo "credo".

Da questi brevi appunti è intuibile che Gianfranco Motton non è un pittore che insegue il suo successo: non sa che farsene. La sua pittura non deve essere il mezzo per acquistare macchine potenti o case di lusso. Aveva una "cinquecento", l'ha venduta per una bicicletta. S'accontenta di quello che ha, e la pittura gli permette di vivere discretamente, nulla di più.

Con questo non vogliamo dire che Motton sia un isola-

na serenità conquistata attraverso le trame fiabesche della sua pittura. Ancora alberi, cielo, acque, fiori: la natura nella sua esplosione gioiosa oppure velata di ma-

linconia. Non importa. Purché susciti un'emozione, dia ai nostri occhi un istante seppure fugace di bellezza e di gioia.

Anna Peracchio



TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO D'ALTA QUOTA DELLA SPEDIZIONE MONZINO ALL'EVEREST E' STATO REALIZZATO DALLA ASCHIA SPORT s.r.l. VEDANO AL LAMBRO (MI) - Telef. (039) 23.749

IN LIBRERIA IN LIBRERIA Le guide della Val di Fassa

"Sul piano tecnico oggi non esiste più alcuna distinzione di valore fra dilettante e guida. L'antica concezione della guida considerata come mero strumento, del merito di una salita conseguentemente attribuito al solo "cliente" è infatti ormai superata da almeno mezzo secolo, da quando si cominciò a designare questa o quel nome della guida di testa e non più con quello del cliente. Ma poiché le antiche storie dell'alpinismo sono tutte ancora improntate all'antica concezione, bene hanno fatto Gino Callin, Elio Conigli, Antonio Vischi a ricardare le nobili figure e raccontare le memorabili imprese delle guide della Val di Fassa".

Konrat Chabod nella presentazione d'un volume che trova una sua giustificazione, se ne avesse bisogno, nella rappresentazione di figure quali

Ci sarà un francobollo italiano per la conquista dell'Everest?

D'accordo. E' ancora prematuro, ma l'esperienza insegna che è bene cominciare a parlare di certi argomenti se si vuole che in effetti a tempo debito questi siano maturi per una realizzazione.

E nella pleiade delle emissioni italiane ritengo che una serie o un francobollo commemorativo di questa impresa eccezionale sarebbe bene cominciare a prevederlo. Penso che il senatore Spagnoli, presidente generale del CAI e già ministro delle Poste e Telecomunicazioni, persona molto sensibile agli interessi della montagna e della filatelia, sia veramente la persona più adatta per farsi promotore di questa iniziativa che non può che onorare e suscitare l'adesione di tutti.

Abbiamo del resto il francobollo che l'India ha emesso nel 1965 per ricordare la spedizione italiana all'Everest, commemorativo che faceva seguito alla serie di due valori omessa precedentemente nel 1953 per la conquista del "tetto del mondo", avvenuta il 29 maggio di quell'anno.

In tema di conquista himalayane mi conforta inoltre l'esempio della confinante repubblica austriaca, la cui spedizione al Karakorum del 1956 (Gasherbrum II, m 8035) ebbe l'onore di un bel francobollo.

E perchè non si ripeta, vorrei concludere, come per l'italianissima conquista del K 2", a noi ricordata dalle poste... pakistane!

Eri

India - Francobollo da 15 p., bistro, dentellatura 13, emesso nel 1965 per ricordare la spedizione indiana all'Everest.

India - Serie di due francobolli (2 a. viola, 14 a. marrone - qui riprodotto) dentellatura 14, emessi nel 1953 per ricordare la conquista dell'Everest - avvenuta il 29 maggio - ad opera del neozelandese Hillary e dello shorpa Tensing.

Pakistan - Per ricordare la conquista del "K 2" le poste pakistane emisero nel 1954 un francobollo violetto di 2 a., dentellatura 13.

Austria - La spedizione al Karakorum del 1956 e la conquista del Gasherbrum II (m 8035) furono ricordate da un francobollo da 1 a. s. 50, blu grigio, dentellatura 14.

# La storia dell'Everest

## Una montagna non pericolosa e senza grosse difficoltà tecniche, ma terribile per altitudine, maltempo, tempeste di neve, freddo e valanghe - Le spedizioni del 1922 e 1924 - La disgrazia «dell'ultimo gradino», un mistero che dura da cinquant'anni

# La scomparsa di Mallory ed Irvine

**2**

Dopo che il monte Everest ebbe respinto nel 1952 il secondo assalto degli alpinisti svizzeri i quali forse speravano, in seguito al parziale successo della loro prima spedizione - come si ricorda Raymond Lambert e Noroy Tensing erano arrivati a una altezza di circa 8550 metri - di piantare la bandiera rossa crociata della loro piccola ma volitiva nazione sulla vetta della Terra, scrivemmo per il "Corriere d'Informazione" una serie di tre articoli in cui dicevamo fra l'altro: "L'Everest ha resistito e resiste pur senza dimostrarsi una montagna assetata di sangue umano. In tanti anni, trascurando i morti che si sono nati nelle carovane di portatori, due soltanto sono le vittime che l'Everest ha fatto tra gli scalatori veri e propri: George Mallory e Andrew Irvine che facevano parte della spedizione inglese del 1924 guidata da Edward Felix Norton. L'ultima volta furono visti sulla cresta nord est a 8604 metri di altezza, poi la nebbia li avvolse e di essi non si seppe più niente.

Avranno raggiunto la vetta, come qualcuno pensa, trovando poi la morte nella discesa? Saranno precipitati prima, travolti da una valanga? Oppure saranno morti vicino alla cima, uccisi dalla mancanza di ossigeno o dal freddo? Mistero. Un mistero affascinante che dura da 28 anni e che forse potrà essere svelato dal primo alpinista che riuscirà a mettere il piede sull'etereo cozzolo dell'Everest, montagna sfingea ma tutt'altro che feroce.

Essi infatti, con questi due unici caduti - forse puniti da una tremenda divinità dopo la loro vittoria perché non potessero raccontare agli altri uomini quello che avevano provato e veduto rizzandosi sul vertice del mondo - è ben lontana dalla terribile fama che si è acquistata, per esempio, il Lyskamm chiamato dagli svizzeri il "divoratore di uomini", e può considerarsi un mite agnello nei confronti del Cervino e del Bianco che hanno già fatto tante e tante vittime. E' vero che sull'Everest non ci vanno gli alpinisti sconsiderati, imprudenti e impreparati che popolano le Alpi. Finora ce n'è stato uno solo che lo ha affrontato con propositi da suicida,

compiendo un'impresa folle: il capitano Maurice Wilson, aviatore.

Costui, nel 1934, arriva a Calcutta su un aeroplano comperato d'occasione, ma non ottiene il permesso di sorvolare il Nepal per atterrare in prossimità dell'Everest. Allora Wilson vende l'apparecchio e raggiunge Derling dove ingaggia tre portatori indigeni. Traversa quindi la frontiera del Sikkim e con una marcia di 25 giorni si porta al ghiacciaio di Rongbuk. Si trova così sulla via seguita dalle precedenti spedizioni e arriva poi al campo III, a circa 6400 metri di altezza. Ma a questo punto i due portatori superstiti si rifiutano di seguirlo.

Wilson li abbandona e con una piccola tenda e pochi viveri il 17 maggio se ne va tutto solo verso il Colle Nord. I portatori lo aspettano inutilmente per un mese; poi se ne ritornano a casa. Il corpo dell'aviatore alpinista, morto di fatica e di freddo, verrà poi ritrovato l'anno dopo dalla spedizione guidata da Eric Shipton nei pressi del campo III. Dal diario trovato addosso al cadavere si apprende che Wilson non ha potuto raggiungere il Colle Nord. Ma della sua pitagorica fine è responsabile lui stesso e non già l'Everest, motivo per cui, a nostro parere, le uniche due vittime di questa montagna inviolata rimangono soltanto Mallory e Irvine.

Due soli morti su dieci spedizioni collettive sono veramente pochi e vogliono dire che l'Everest non è un monte pericoloso e che la sua inaccessibilità non è dovuta a grandi difficoltà tecniche da superare, ma ad altre cause. Ciò è confermato dalla storia delle spedizioni: mai si parla di pareti di roccia o di scogli ghiacciati insuperabili se non a prezzo di gravi rischi e con largo impiego di mezzi artificiali.

Che rendevano allora - e che rendono ancora oggi - problematica una vittoriosa scalata del "Tetto del Mondo" sono più che altro le difficoltà ambientali (altitudine, maltempo, tempeste, freddo, valanghe); cioè quelle difficoltà che hanno fatto fallire la seconda spedizione inglese del 1922, che in realtà fu la prima organizzata col fermo proposito di raggiungere la vetta del colosso, dato che la prima spedizione del 1921 - aveva lo scopo, raggiunto, di esplorare il massiccio e di scoprire il punto vulnerabile.

superare la parete di ghiaccio che portava al Colle Nord, cioè al campo IV, l'impresa si palesò molto ardua e pericolosa. Allorché gli scalatori arrivarono a circa 120 metri da un bizzarro blocco di ghiaccio e a 180 dal campo IV si verificò l'irreparabile.

Racconta Mallory: "Faceva bel tempo, assi limpido, non soffivava vento; Somervell procedeva una trentina di metri avanti nel senso della più forte pendenza. Tutto era silenzio; si sentiva l'ansimare dei portatori nella fatica dell'ascesa; quando il silenzio fu a un tratto rotto da un rumore sinistro simile a quello di un colpo d'armata da fuoco.

Con mia sorpresa e gioia lo vidi dopo poco emergere anche lui incontinente; era salvo con lui. Somervell e Crawford anche lo-

Tuttavia i quattro sono partiti con l'intenzione di raggiungere la cresta 250 metri più in alto. A un certo momento si fermò Somervell. Gli altri tre proseguirono; ma arrivati all'altezza di circa 8235 metri, senza ossigeno, non avrebbero toccato la vetta e decisero di ritornare, anche perché non era possibile piazzare un VI campo. Inoltre la loro

## La spedizione del 1924

Anche la terza spedizione inglese fu, scrive Francis Younghusband, un nuovo doloroso scac-

colpo. Il cammino si faceva sempre più difficile: il pendio al di sotto era ripidissimo e la neve polverulenta non offriva sicuro appoggio al piede. Si camminava come sulle tegole di un tetto assai ripido.

Avanzando da solo l'inglese si imbatté in difficoltà sempre più gravi. Arrivato alla quota di 8572 metri, dopo aver guadagnato in un'ora solo 30 metri, comprese che la montagna aveva

più di procedere, insisté perché si continuasse da solo alla cima.

Lo lasciò su di un masso e continuò verso il cavalone, ma per arrivarvi occorreva contornare due speroni rocciosi di cui uno era il prolungamento di quella parete rocciosa che noi chiamavamo "secondo gradino".

Era un ostacolo insormontabile! Il cammino si faceva sempre più difficile: il pendio al di sotto era ripidissimo e la neve polverulenta non offriva sicuro appoggio al piede. Si camminava come sulle tegole di un tetto assai ripido.

Avanzando da solo l'inglese si imbatté in difficoltà sempre più gravi. Arrivato alla quota di 8572 metri, dopo aver guadagnato in un'ora solo 30 metri, comprese che la montagna aveva

All'alba del 6 giugno presero la via della vetta Mallory e Irvine, una via che per i leggendari alpinisti non ebbe ritorno. Sulla loro ascensione, l'unica testimonia-

anza che abbiamo è quella di Odell che dopo aver passato la notte al campo V, aveva intenzione la mattina dopo di continuare per il campo VI.

## Odell vide Mallory ed Irvine?

Sopra suo leggendario nel libro "L'Everest" di Manfredo Vanni - era quello di fare un' esplorazione sulla faccia settentrionale per studiare le rocce che formano la parte superiore dell'Everest; si trovava a circa 7900 metri e aveva scalato un breve salto roccioso quando improvvisamente l'atmosfera si schiarì e apparvero distintamente la cresta della sommità e il picco finale.

Dopo avere esaminato l'interioro della piccola tenda, Odell risali la montagna chiamando e gridando. Niente. A un tratto cessò di nevicare e la parete nord dell'Everest si mostrò pulita dalla nebbia, con la lunga cresta caratterizzata dai due gradini illuminata dal sole. Ma di Mallory e Irvine nessuna traccia.

Sperando che i suoi due compagni tornassero, Odell lasciò libero per loro la tenda del campo VI e scese tristemente al campo IV, al Colle Nord, volgendosi indietro ogni passo ma sempre invano.

Instancabile Odell risali in due giorni al campo VI; ma la sua generosità non fu premiata. Egli scrive: "Fermati bene la tenda ove tutto era collocato come i miei amici l'avevano lasciato, e poi levai gli occhi verso il monte possente, che di tempo in tempo degnavo rivelare la sua vetta coronata di nubi. Sembrò esso guardare dall'alto della sua grandezza con una freddezza indifferenza me, l'uomo meschino ed urlare la sua derisione in terribili raffiche di vento, quando io gli domandai di svelarmi il suo segreto, la misteriosa sorte dei miei amici.

Con quale diritto io stiano noi avventurati tanto innanzi alla santa maestà della dea suprema; o ancora più con quale diritto abbiamo noi lanciato le nostre empie sfide per eccitare la sua collera? Se veramente è sacro il suolo della Chomo-lungma - dea madre delle nevi e della montagna - io abbiamo noi violato e stava io ancora violandolo? Ci siamo noi avvicinati a questa dea col rispetto e la purezza di cuore e di intenzione che a essa si debbono? E mentre la guardavo, così pensando, una nuova espressione sembrava assumere il suo divino aspetto: essa mi appariva ancora più affascinante nella sua maestuosità sublime! Io ero affascinato!"

Lo vidi i due punti che si muovevano rapidamente, come per guadagnare del tempo perduto. Essi procedevano una dietro l'altro su di un terreno che non sembrava difficile, ma non si poteva assicurare se fossero legati o no, importante condizione per spiegare le modalità della disgrazia loro capitata. Vidi che presso la vetta vi era molta neve,

ma certo questa aveva rallentato il loro cammino, specie per i due alpinisti che portavano i pesanti cilindri di ossigeno. Il ritardo poteva poi essere causato da un guasto a questi cilindri prima della partenza; e anche durante il percorso, lo continuai il mio cammino fino all'arrivo al campo VI verso le ore del pomeriggio, quando la neve cominciava già a cadere."

Ma mentre Odell attentamente e ansioso osservava, la nebbia nasceva di nuovo tutta la scena; i due amici erano lasciati in marcia verso la vetta? L'ora era tardi, assai, le dodici e cinquanta; i due alpinisti secondo il piano stabilito, di cui l'Odell era al corrente, avrebbero dovuto trovarsi già lasciati alle ore 8 del mattino. Si trattava poi del primo gradino che interrompe la cresta o del secondo? Di ciò l'Odell non era sicuro dato il tempo breve della visione e la posizione limitata di cresta che la nebbia aveva permesso di vedere."

A sua volta l'Odell scrive: "A causa della piccola porzione di cresta scoperta fra la nebbia, io non potei precisare di quale dei due gradini si trattasse, perché i vertici di profilo essi si somigliano assai. Sul primo momento ebbi l'impressione si trattasse del secondo, ma ora mi domando se dal punto in cui mi trovavo, questo gradino poteva essere visibile dalle rocce che sporgevano sopra di me.

Tuttavia - scrive - non posso dire in tutta coscienza se ebbi a soffrire della sconfitta in quel momento. Risalendo provavo solo un grande sollievo: quello di aver terminato lo sforzo della salita."

La mostra andatura era assai lenta! Mi sforzavo di fare 20 passi consecutivi senza fermarmi, ma non mi riuscì mai di farne più di 13. L'inspirazione dell'aria fredda e secca produceva in Somervell un fortissimo mal di gola e una noiosa tosse. Ogni 5 e 10 minuti eravamo costretti a sederci per uno o due minuti; dovevamo fare una bella figura! Il panorama a tale altitudine era veramente grandioso, in distanza appariva l'altopiano del Tibet, in cui si distinguono con estrema chiarezza il succedersi delle catene montuose e delle colline; il giorno era chiaro e la estrema trasparenza dell'aria faceva scoprire con la medesima chiarezza i più vicini come i più lontani picchi.

Verso mezzogiorno eravamo arrivati al limite superiore della "banda gialla" di gres e presso un grande canale che discende verticalmente e separa la base della piramide finale dalla grande spalla settentrionale. Noi eravamo seguiti una direzione pressappoco parallela alla cresta nord-est, 150 o 180 metri più in basso di questa: era la via che Somervell e io avevamo preferito, rispetto a quella della cresta, preferita invece da Mallory. A mezzogiorno Somervell cedeva al mal di gola; e non sentendosi

vinto ancora una volta e tornò indietro.

Il primo assalto alla vetta venne sferrato il primo giugno da Norton e Somervell che dal campo III raggiunsero il campo IV dove due dei novizi della spedizione, il neologo-alpinista Neil Odell e lo studente ventiduenne Andrew Irvine li attendevano per aiutarli. Il 2 giugno si rimisero in cammino arrivando al campo V... a circa 7600 metri, preparato da Mallory e Bruce e il giorno dopo piantarono le due tende del campo VI, a circa 8200 metri nel punto in cui portatori si rifiutarono di andare oltre. Rimandati indietro questi ultimi, i due inglesi attesero con ansia la mattina che giunse bella e piena di promesse.

Superata facilmente una fascia gialla di gres che attraversa in tutta la sua estensione la parete nord dell'Everest, l'ascensione si presentava piena di speranze, da-

## George Mallory



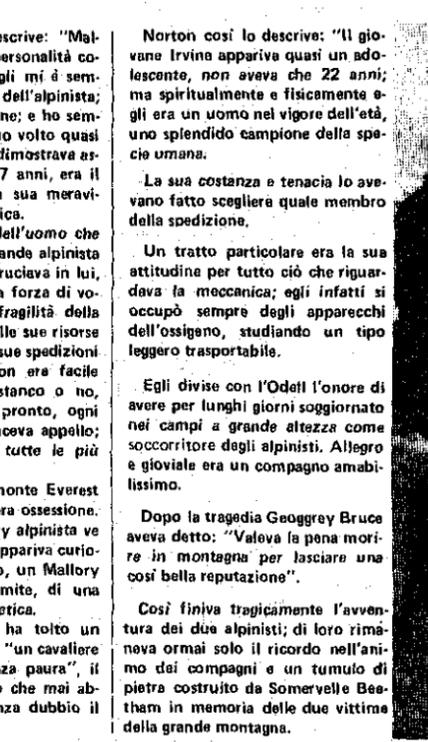
Norton così lo descrive: "Mallory non aveva una personalità comune; fisicamente egli mi è sembrato sempre l'ideale dell'alpinista; egli era un bel giovane; e ho sempre pensato che il suo volto quasi infantile, poiché egli dimostrava assai meno dei suoi 37 anni, era il segno esteriore della sua meravigliosa costituzione fisica.

Ma era il morale dell'uomo che faceva di lui quel grande alpinista che era; un ardore bruciava in lui, grazie al quale la sua forza di volontà dominava la fragilità della carne. Egli viveva delle sue risorse nervose, e durante le sue spedizioni al monte Everest non era facile capire se egli era stanco o no, poiché era sempre pronto, ogni volta che a lui si faceva appello; egli era l'anima di tutte le più ardue imprese.

La conquista del monte Everest era divenuta in lui vera ossessione. Ma accanto a Mallory alpinista ve ne era un altro che appariva curiosamente in contrasto, un Mallory di animo dolce e mite, di una natura puramente estetica.

La sua morte ci ha tolto un amico buono e leale, "un cavaliere senza macchia e senza paura", il più grande avversario che mai abbia avuto e avrà dubbio il monte Everest."

## Andrew Irvine



Norton così lo descrive: "Il giovane Irvine appariva quasi un adolescente, non aveva che 22 anni; ma spiritualmente e fisicamente egli era un uomo nel vigore dell'età, uno splendido campione della specie umana.

La sua costanza e tenacia lo avevano fatto scegliere quale membro della spedizione.

Un tratto particolare era la sua attitudine per tutto ciò che riguardava la meccanica; egli infatti si occupò sempre degli apparecchi dell'ossigeno, studiando un tipo leggero trasportabile.

Egli divise con l'Odell l'onore di avere per lunghi giorni soggiornato nei campi a grande altezza come soccorritore degli alpinisti. Allegro e gioviale era un compagno amabilissimo.

Dopo la tragedia Geogrey Bruce aveva detto: "Valeva la pena morire in montagna per lasciare una così bella reputazione".

Così finiva tragicamente l'avventura dei due alpinisti; di loro rimaneva ormai solo il ricordo nell'animo dei compagni e un tumulo di pietra costruito da Somervell e Beaumont in memoria delle due vittime della grande montagna.

## La spedizione del 1922

È stata infatti una valanga a troncare tragicamente il terzo tentativo di assalto alla cima ed a porre fine anzi tempo all'impresa capeggiata dal generale di brigata Charles Granville Bruce (1866-1936), il migliore conoscitore dell'Himalaya dell'epoca.

Di lui si legge nel libro "I quattordici 8000" di Mario Fantini che, di padernigione in India dal 1888, fin dal 1892, "aveva partecipato a tentativi himalayani; era molto amato dai suoi montanari alcuni dei quali aveva persino portato a scolare le Alpi; era rimasto ferito a Gullioili.



È un personaggio incredibile che sapeva distare ottimismo e simpatia: "impresa straordinaria di monello e di uomo"; la definì Younghusband".

Il 3 giugno lasciava il campo base una comitiva comprendente Crawford, Morris ed il medico Wakefield come addetti ai trasporti e George Mallory, Howard Somervell e George Ingle Finch come alpinisti.

L'impiego dell'ossigeno avrebbe aiutato il tentativo. Essi raggiunsero, man mano i campi I, II, III nonostante la neve fresca che diventava un ostacolo sempre più serio. Ma quando si trattò di

abitare. In un istante vidi la superficie nevosa staccarsi per qualche metro; feci allora istintivamente alcuni passi per raggiungere la superficie nevosa che mi sembrava ferma, mentre lo scivolavo, nella speranza di evitare il grave pericolo che mi minacciava.

Ma cominciai a discendere lentamente, inesorabilmente trasportato dalla superficie in movimento facendo tutti gli sforzi possibili per restare in piedi. Per qualche secondo mi sembrò di non essere in pericolo, poiché scivolavo con grande lentezza, quando a un tratto la corda che mi legava, mi strinse e mi trattene, un'ondata di neve mi avvolse e fui sepolto al di sotto di

ro li vidi uscire dalla neve; ma gli altri? Guardando in basso vidi un gruppo di portatori a una cinquantina di metri al di sotto altri portatori erano stati sepolti e trascinati in basso dalla valanga!"

Si concluse così con la tragica morte di sette portatori la spedizione del 1922 che a Rongbuk era stata ricevuta dal Lama col quale gli inglesi si erano, intrattenuti cordialmente. Il generale Bruce narrò che il tibetano "gli rivolse la domanda di quale fosse l'utilità dell'ascensione all'Everest. Domanda in realtà assai imbarazzante, poiché non era possibile spiegare al Lama lo spirito che anima un alpinista; perciò egli rispose che si voleva fare un pellegrinaggio e aggiunse che egli aveva fatto il voto di non mangiare più burro prima di aver raggiunto la vetta dell'Everest! La bugia fece il suo effetto e il Lama sembrò soddisfatto."

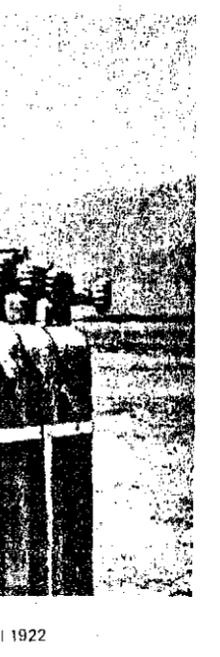
Il primo tentativo di conquista della vetta era stato compiuto da Mallory, Norton Somervell e Morshead dopo una notte passata al campo V (metri 7600) in una tenda strotta e scomoda. Narra il Mallory: "Il lettore immagina forse questi quattro uomini come dei corridori prima della partenza, pronti a scattare, nervosi, impazienti di provarsi nella veloce gara, ma non è davvero così? Pensate quasi a quattro automi, stanchi, spassati, che si aggrano da una tenda all'altra per i preparativi della partenza. Sembrò impossibili che essi possano riprendere la faticosa marcia lungo l'insidiosa parete di ghiaccio e di neve, dove il piede non trova mai sicuro e stabile appoggio."

che disturbò alla vista, lo vedevo doppio, e nei passi difficili non sapevo come e dove posare il piede, per cui ero assai imbarazzato nella marcia. Pensai che questo potesse essere un sintomo premonitore della cecità dovuta alla neve, ma Somervell mi assicurò che ciò non era che l'effetto della mancanza di ossigeno.

La nuova impresa nacque sotto una cattiva stella. Trattutto a Tuna dalla febbre il generale Bruce non poté assumere il comando della spedizione che venne affidato a Edward Felix Norton. Inoltre il 17 maggio, quando già erano stati piazzati i campi I, II, e III, bufo e maltempo costrinsero tutti a ripiegare al campo base, mentre cinque alpinisti e altri gravi distacchi avevano colpito alcuni componenti.

Il primo assalto alla vetta venne sferrato il primo giugno da Norton e Somervell che dal campo III raggiunsero il campo IV dove due dei novizi della spedizione, il neologo-alpinista Neil Odell e lo studente ventiduenne Andrew Irvine li attendevano per aiutarli. Il 2 giugno si rimisero in cammino arrivando al campo V... a circa 7600 metri, preparato da Mallory e Bruce e il giorno dopo piantarono le due tende del campo VI, a circa 8200 metri nel punto in cui portatori si rifiutarono di andare oltre. Rimandati indietro questi ultimi, i due inglesi attesero con ansia la mattina che giunse bella e piena di promesse.

Superata facilmente una fascia gialla di gres che attraversa in tutta la sua estensione la parete nord dell'Everest, l'ascensione si presentava piena di speranze, da-



Apparecchio ad ossigeno usato nella spedizione del 1922

Il Lama di Rongbuk.



Milanesi e quasi coetanei

# Due grandi alpiniste degli anni «trenta»

Oggi che la donna ha ormai raggiunto l'uomo in ogni campo, è abbastanza facile incontrarle sui monti, alle prese con difficili pareti da scalare. E' vero che il Club Alpino Accademico Italiano non le ammette ancora fra le proprie file, ma questa discriminazione non potrà durare molto a lungo, essendo, dopo tutto, anticonstituzionale! Vogliamo ricordare due pioniere dell'alpinismo femminile italiano: Mary Varale e Ninì Pietrasanta, ambedue milanesi e quasi

coetanei. Per la Varale scomparsa alcuni anni fa, abbiamo intervistato il marito Vittorio Varale, giornalista sportivo ancora ben saldo sulla breccia; mentre siamo andati a trovare Ninì Pietrasanta nella sua bella casa di Milano, al suo ritorno da una lunga escursione in sci. La Pietrasanta non arrampica più ma svolge ancora una intensa attività scialistica, tornando ancora alla montagna con l'entusiasmo della sua giovinezza.

MARY VARALE

NINÌ PIETRASANTA

Nel 1925 aveva già effettuato una innumerevole serie di scalate classiche nelle Alpi centrali ed occidentali, quando andò nelle Dolomiti, stupendo Tita Piazz per modo sbrigliato col quale, senza la raccomandazione d'uso di "tenere tesa la corda" lo seguì nella fessura Winkler dell'omonima torre. Non gli sembrava vero che una donna, che per la prima volta calzava le pedule da roccia facesse con tanta disinvoltura un passaggio di tale difficoltà.

Ripeté varie volte le Torri del Vajollet, e non sempre per vie normali, compiendo persino la prima traversata notturna. Vie nuove anche qui. In Brenta, tre o quattro volte il Campanile Basso, anche per la Feturmann. E tante altre sulle Cinque Dita e sul Catinaio. Prime femminili su vie Dibona, Rizzi, Duffer, Dimai, Giberti, Videsott.

Più volte sulla Torre del Diavolo e sulla Guglia De Arnicis, una via nuova sulla Torre di Falzarego, varie volte sulla Cima di Laveredo (anche in solitaria), prima della Cima dei Tre in Civetta, prima del famoso Spigolo Giallo con Còmic e Zanutti di cui ogni viandante sotto le Lavaredo può ammirare lo slancio tagliente come il filo d'una spada, prima della diretta della parete sud-ovest del Cimone della Pala con Alvisè Andrich e Bianchetti dominante il Passo di Rolle. Furono queste due prime assolute che confermarono la sua classe di sestogradista.

Fortissima di braccia, dava la massima sicurezza al compagno primo di cordata. Più d'una volta, il suo sangue freddo e la sua abilità concorsero al successo della scalata in situazioni che sembravano insuperabili. Aveva una agilità felina, da contorsionista. Irradiava simpatia attorno a sé, tanto era gaia, semplice e d'una franchezza talvolta sconcertante.

"Fenomenale", la designò Tita Piazz in uno dei suoi libri. "Un ideale compagno di cordata, che non dà la minima preoccupazione", scrisse l'accademico triestino.

## Motoveliero italiano nell'Artico

Un motoveliero italiano, il "San Giuseppe due" si accinge ad affrontare un secondo viaggio artico. Il programma prevede osservazioni di carattere geologico, marino, idrografico ed umano con particolare riguardo per la sopravvivenza, sensibilmente difficile per le condizioni del mare e di comunicazione radio.

Il motoveliero, in legno armato a feluca, che è 13,50 metri e con stazza lorda di 26 tonnellate, ha consentito nel corso della prima spedizione di mantenere relativamente bassi i costi di impiego e di godere di una discreta indipendenza.



no Giulio Benedetti dopo la via Preuss della Piccolissima. E Còmic, nella relazione dello Spigolo giallo: "Forse senza il suo continuo ausilio morale noi avremmo battuto in ritirata, sfiduciati".

Determinante per il grande sviluppo dell'alpinismo leccese negli anni Trenta fu la sua partecipazione all'attività svolta da quei giovani scalatori della Grigna. Con questa, essa aveva già fatto conoscenza in gite sociali condottavi dagli accademici Pompeo Marimonti e Gaetano Polvara. Quando si mise ad arrampicare coi leccesi, presto ne divenne l'animatrice, e in qualche caso l'esperta consigliera, ignari com'erano d'ogni tecnica dolomitica.

Riccardo Cassin, Mario Dell'Orò, Vittorio Ratti erano i suoi compagni abituali. Fu dietro sua sollecitazione che il giovane Cassin aprì la prima delle tante sue nuove vie sulle Alpi e nelle Dolomiti salendo la parete est della Punta Angelina, alla quale volle dare il nome della sua ardimentosa compagna di corda: via Mary, che non c'è brava frequentatore della Grignetta che non vada a ripetere.

"Quando verrete nelle Dolomiti - soleva dire ai suoi amici leccesi, dopo aver cooperato ad aprire nuovi percorsi sul Fungo, sul Costanza, sul Torre, sul Nibbio - farete anche voi il sesto grado".

Della montagna aveva un concetto diverso da quello di tanti suoi frequentatori, per i quali la scalata domenicale è tutto fra l'arrivo a tarda sera e l'immediato rientro in città. Vi rimaneva lunghi periodi, dividendo la semplice esistenza dei montanari della Val Malenco e della Val Masino nelle loro rustiche abitazioni, aiutandoli nelle esigenze quotidiane, quando occorreva si caricava del fieno nelle gerle, accudiva alle faccende domestiche. Per lei, la montagna non era soltanto roccia e strapiombi, gridi gioiosi dalle vette raggiunte, ma le passeggiate sui prati e nei boschi, le solitarie salite alle forcelle ed ai passi dai quali ammirare sconosciuti panorami e nuove terre, le albe e i tramonti, i silenzi.

Nel diario dell'alpinista Gabriele Bocalatte, alla data del 17 luglio 1932, leggiamo come avvenne il suo incontro con la giovane esponente dell'alpinismo milanese. "Sono ferito al capo. Non essendoci il necessario per la disinfezione della ferita, scendo a Monteners con Gervasutti, alla ricerca di un dottore. Sono leggermente stordito. Al Monteners trovo invece la signorina Pietrasanta, infermiera, che subito mi fa salire in camera sua e mi disinfecta molto bene le ferite. Mi sento un po' meglio, ma mi corico subito".

Alcuni giorni dopo, compiono insieme una breve scalata sulla cresta dei Péridades, e salgono un bel "gendarme" di 40 metri che battezzano "Pointe Ninì". La Pietrasanta aveva già al suo attivo numerose ed importanti salite con la guida Giuseppe Chiara, come la cresta sud della Thurwieser, la parete nord del Lyskamm orientale, la nord-ovest della Zumstein, la cresta ovest del Corno di Campo ed il versante nord del Corno Bianco.

Dopo questo incontro, formano una cordata inseparabile sino all'ottobre del 1936, data del loro matrimonio. Tra le numerose ascensioni di quegli anni ricordiamo il Petit Dru, la via Mayer-Dibona al Requin, l'Aiguille du Diabolo, via Duffer alla Cima Grande di Laveredo, via Preuss alla Piccolissima, spigolo sud-est della Punta Fiammes, via Myriam alla Torre Grande di Averau. Nel 1934 tracciano insieme una classica via sulla parete est dell'Aiguille de la Brenva, salgono la cresta sud-ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey. Con Rivero salgono il Pèrè Eternel ed il Bianco per la via Moore della Brenva.

L'anno dopo tracciano una nuova e più difficile via direttissima sulla parete est dell'Aiguille de la Brenva, scalano in prima ascensione la parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey. Si spostano poi nelle Dolomiti, dove salgono il Pan di Zucchero per la via Videsott, e nelle Alpi Centrali dove



compiono la sesta ascensione dello spigolo nord-ovest alla Sciora di fuori. Nel 1936 si ritrovano ancora insieme nel gruppo del Bianco per la prima ascensione della parete est dell'Aiguille de l'Évêque, un'altra prima alla formidabile parete sud-ovest dell'Aiguille Blanche de Peuterey, ed ancora la prima diretta sulla parete nord-est del Mont Blanc de Tacul.

Le ultime scalate che compiono insieme, sono del settembre 1936: una prima per lo spigolo est del Mont Rouge de Triplet e la terza ascensione per la cresta nord dell'Aiguille de Leschaux. Nel 1937, Ninì Pietrasanta ormai sposa ed in attesa di un figlio, interrompe l'attività alpinistica più impegnativa. Il 24 agosto 1938 Bocalatte affronta una via nuova sulla parete sud dell'Aiguille de Triplet e vi trova la morte.

Bocalatte aveva scritto nel suo diario, a proposito di un incidente in montagna: Ninì non ha mai avuto un momento di scorggiamento o di timore. E' veramente rilevante la sua forza d'animo.

Ma questa disgrazia è troppo grande per lei, che abbandonerà per sempre le grandi ascensioni per dedicarsi interamente al figlio. Luciano Viuzzi

# Epifania senza neve a Ravascletto piccolo paese della terra di Carnia

L'estate scorsa, dopo tanto tempo, abbiamo avuto ancora una volta la fortuna di incontrare un compagno di cordata. Non il solito "primo" o "secondo" occasionale, che può esserci anche amico nella vita d'ogni giorno, ma con cui la salita completa costituisce solo un caso. Perché gli interessi comuni in città non sono sufficienti a formare quell'unione, quella fratellanza - via, per una volta apriamo la porta alla retorica! - quella strana vibrazione all'unisono, per cui due esseri, differenziati per età o per gusti, formano una vera cordata.

Un compagno. Ne abbiamo avuto più di cento, in trent'anni di alpinismo; mezza dozzina, forse, possono essere considerati veramente tali. Ora, in quest'ultimo anno, ecco di nuovo l'incontro fortunato: Sergio De Infantis, oggi forse il più forte alpinista friulano, con cui già prima di conoscerci, avevamo due fattori in comune. Il primo, l'amore per il gruppo del Peralba, Chianis, Avanza. Il secondo, meno piacevole, certo, l'incidente a pochi giorni di distanza due anni fa. Ora ne abbiamo un terzo, molto più importante: le salite, le cinque vie nuove fatte assieme, le ore vissute intensamente, i terrazzini, le vette, le soste in rifugio o in tenda, quando diventa facile esprimere se stesso.

La propria fede, le proprie scaltelle. Ci aveva parlato di Ravascletto, il suo paese. Della lotta per il suo sviluppo, per trovare un senso ed un lavoro agli uomini, troppo spesso costretti ad emigrare per guadagnarsi da vivere. Chissà perché televisione e cinema continuano ad animarci produzioni legate al problema dell'emigrazione dei meridionali, ed ignorano quella dei Carnici? Gli avevamo promesso di venirlo a trovare per qualche giorno. "A Capodanno, per le feste, così potremmo sciarare un po' assieme..."

Sergio è direttore della Scuola nazionale di sci di Ravascletto. Ha insistito perché riprendessimo anche questa attività, non avevamo più osato farlo dopo l'incidente, a causa delle quattro fratture costali. Così ci siamo dati appuntamento per i primi di gennaio, tra Capodanno ed Epifania. Quando il grosso del "festaiolo" è già partito e la neve generalmente migliore.

La neve è migliore... Gentile eufemismo. L'asfalto asciutto della strada; i brulli pendici ricoperti dalla magra vegetazione invernale... Molto fango, ma neanche una chiazza di neve. I mesi di dicembre e di gennaio sono stati deleteri per i paesi che fondano sugli sport invernali le loro risorse. Alberghi, pensioni, negozi, mezzi di risalita, scuole di sci - tutto

un piccolo mondo che si è presentato laboriosamente per rispondere degnamente alle richieste ed alle esigenze dei villeggianti. Tutta una attrezzatura, una organizzazione che in pochi mesi, in poche settimane, deve esaurire il lavoro, reperire i mezzi che permetteranno di arrivare fino al prossimo inverno, superando le stagioni morte della primavera e dell'autunno, giovandosi della bocca d'ossigeno elargita dall'estate.

Alberghi e pensioni assumono personale, le scuole di sci maestri, i negozi si riforniscono, è pronto, si aspetta il grande momento - le due o tre settimane delle feste - Natale, Capodanno, Epifania - che segnò il "tutto esaurito" in montagna, il momento del lavoro forsennato, ma redditizio. Poi, improvvisamente, qualcosa viene a mancare: il fattore più banale, ma anche più importante, il solo cui in nessun modo si può ovviare: la neve. Già altre volte in questi ultimi inverni pazzi era giunta in ritardo. Ma non era mai accaduto finora di dover trascorrere l'intero periodo assolutamente privo. Raggiungiamo Ravascletto in mezzo alla pioggia. E' il 3 gennaio, non incontriamo quasi nessun villeggiante. Non scorgiamo sci, slittini e del resto, a cosa servirebbero, dato che si riesce a sciarare sulla plastica, ma non ancora sull'erba o sul fango? Entriamo nel bar-pensione gestito dai genitori del mio amico. Non c'è, nemmeno la moglie. "Sono andati a fare scuola a Casera Razzo, dovrebbero tornare da un momento all'altro..."

Alora si potrà sciarare? E' già tardi quando finalmente arriva con Eliana e gli altri maestri di sci. La sera, dopo la cena, possiamo finalmente parlare. La mancanza di neve è stato un duro colpo. C'era un unico modo per rimediare, almeno parzialmente, per trattenere almeno quei villeggianti, venuti ugualmente a causa delle prenotazioni e degli accenti versati agli alberghi: trovare un posto, abbastanza a portata di mano - o piuttosto di macchina - ove poter sciarare e svolgere i corsi della scuola. "Vieni domani a Casera Razzo, vedrai che bello..."

Ancora una volta Sergio ha dimostrato la sua capacità organizzativa, messa a servizio non solo della scuola di sci, ma di tutto il paese. Ha reperito la località adatta abbastanza vicina - Casera Razzo, appunto - con buon innevamento e discreta attrezzatura; ed ha organizzato un servizio di pulman per portarvi ogni mattina i villeggianti e ricondurli la sera a Ravascletto. Un'ora abbondante di macchina all'andata, una al ritorno. Una notevole fatica supplementare per i maestri di sci che devono alzarsi all'alba

per arrivare sul posto almeno un'ora prima dei clienti, per preparare tutto l'occorrente, tenere pronta una specie di succursale della scuola, atta a sopprimere ad ogni richiesta. E tornare a casa tardi, quando è scesa l'oscurità e tutti ormai hanno abbandonato i campi di neve. Un grande sacrificio. Indispensabile per il bene di tutto il paese. Casera Razzo. Un rifugio, un bar-ristorante, succursale della scuola di sci. Tanto sole, su quell'ampia dorsale, aperta tra due catene di cime, a cavallo tra Carnia e Cadore. Due skilift, ed anche qui la solita marea eterogenea e polieroma che fa ressa nelle lunghe code davanti ai mezzi di risalita, cercando in tutti i modi di passare davanti al vicino, di soffiare qualche posto, non tanto per l'utilità della manciata di secondi guadagnati, quando per la giusta soddisfazione di affermare così la più nobile prerogativa della propria umanità: quella di saper fregare il prossimo.

La pista d'uno degli skilift abbastanza sviluppata, offre la possibilità a "boldi", "principianti", "pericolosi pubblici" di sgranarsi convenientemente, lasciando sufficiente spazio vitale ad ogni singolo. Malgrado questo, già alla prima discesa, colaudiamo nel modo più felice il costato, grazie alla geniale iniziativa d'un bisonte in tuta termica scurlata che c'investe in pieno giusto dalla parte lessa. La cassa toracica resiste: miracolo della moderna chirurgia! Le ore passano, il sole scende all'orizzonte, nascondendosi dietro le creste dentate dei monti. L'aria diventa fredda di colpo. I colori sfumano, il cielo chiarisce, come per un ultimo palpito, prima dell'arrivo delle tenebre.

Facciamo ritorno a valle. Guidiamo lentamente, non tanto per la strada ghiacciata ma perché siamo stanchi. Le lunghe ore dedicate allo sci, dopo tanto tempo, hanno provato i muscoli non più giovani. Il pensiero corre indietro negli anni, a tante giornate passate sulla neve; gare, salite invernali, sci-alpinistiche. Momenti felici e drammatici. Ma in genere benessere, serenità, dovuti all'ambiente in cui lo sforzo fisico sembra trovare compenso dell'energia spesa. Ravascletto, senza neve, ci sembra diversa da come l'avevamo vista tanti anni fa, in occasione di due gare di fondo. Priva così della sovrastruttura - dovuta non solo al bianco manto, ma piuttosto alla folla eterogenea dei villeggianti invernali che s'impongono senza atte-

nuanti alla natura stessa del luogo e della gente - rivela tutte le caratteristiche più genuine. Piccolo paese, abbarbicato a semicerchio sui fianchi dei monti che gli fanno corona. Tipiche case carniche, cui si armonizzano i villini più recenti. Persino gli alberghi mantengono un aspetto familiare, non stonano colle pietre grigie e col legno scuro delle baite. Ed intorno, la cornice naturale e meravigliosa dei boschi e dei prati ora stinti ed ingrigiti dalla stagione, ma destinati a risorgere a nuovo splendore nell'eterno miracolo della primavera. In lotta con l'urbanistica moderna - mostruosa piovra - tendente ad invadere persino la montagna. Ora mi sembra di aver capito l'essenza - l'animo - di questa borgata. Dignitosa,

nella sua umiltà, fiera della sua natura, non servile verso una forma, una aberrazione, di pseudo civiltà livellatrice. Che in cambio della propria bellezza naturale - in cambio dei suoi boschi, dei suoi monti - chiede una sola cosa: la possibilità di lavoro per i suoi figli. Forse l'ho compreso per sopravvenuta maturità, o perché il caso me l'ha fatta vedere spoglia del suo manto più prestigioso: la neve. O perché ho conosciuto, e fraternizzato con lui in parete, uno dei suoi figli: Sergio De Infantis, portatore alpino, sestogradista, direttore della scuola di sci. Uomo buono, innamorato della sua terra, capace di lottare duramente per la sua valorizzazione. Il suo diritto alla vita.

Spiro Dalla Porta Xidias

## «Mario Marmolada» addio al rifugio



Mario lascia il rifugio? Impossibile. Mario "lo sposo della regina delle Dolomiti", abbandona la Marmolada? Non è credibile. Erano queste le brevi domande e le scarse risposte che si sentivano in Valle di Fassa ed in tutto il Trentino.

Mario Jori, ultracinquantenne, che da ragazzo aveva cominciato col padre la dura vita di gestore del rifugio Ettore Castiglioni alla Fedale (altitudine 2000 m. circa) rimanendo ai piedi del ghiacciaio tutto l'anno, anche quando lo spessore del manto nevoso superava le altezze credibili, ha abbandonato effettivamente rifugio a sposare (la Marmolada).

Ma perché, Mario, hai fatto questo? Funivia a destra, funivia a sinistra, strada asfaltata fino al rifugio: ci siamo scacciati, la mia sposa (la Marmolada!) ed io. C'era una volta la Marmolada!

E così, l'uomo che rievocava posta da tutto il mondo col semplice indirizzo: "Mario Marmolada", che veniva tutti gli anni visitato lassù, nel suo regno fatto di silenzio, da amici come il compianto Dino Buzzati, Indro Montanelli, Vittorio Gassman e tanti, tanti altri scrittori ed artisti, anziché approfittare della maggiore affluenza di turisti, escursionisti ed alpinisti ha mosso da parte ogni criterio utilitaristico e, addolorato, ha lasciato "quel rifugio - salotto letterario" che molti lustri prima il padre aveva visto nascere.

Evidentemente c'è ancora qualcuno che vive di sentimento ed in questo caso qualcuno si chiama "Mario Marmolada". A lui un grazie sincero da parte del mondo alpinistico ed una calorosa stretta di mano non come addio, ma come cordialissimo arrivederci.

Paolo Cavagna

## Dal CAI Milano alla vetta dell'Everest



Enzo Mattioli e Marco Polo, i due soci del CAI di Milano che fanno parte della spedizione italiana all'Everest '73 diretta da Guido Monzino, sono stati salutati la sera del 2 febbraio presso la rinnovata sede della sezione da dirigenti, soci ed autorità.

A loro l'avv. Adrio Casati - presidente della sezione - ha consegnato uno stendardo esatta copia del primo vessillo che cento anni fa siglò la nascita del CAI Milano affinché venga portato sulla vetta più alta del mondo.

Alla cerimonia erano presenti l'assessore del comune di Milano Rinaldo Ciocca, il comandante della Vigilanza Urbana milanese Stefano Pastorino, Angelo Zecchinelli vice presidente generale del CAI, Alessandro Giorgetta direttore generale del CAI, il conte Ugo di Valleggia presidente del Club Alpino Accademico e Gianfranco Casati Broschi vice presidente della sezione milanese, unitamente a numerosi consiglieri.

(Nella foto i due componenti la cordata milanese Enzo Mattioli a sinistra e Marco Polo, vigile urbano di Milano.)



GIACCHE A VENTO  
COMPLETI TERMICI  
DUVET  
SACCHI PIUMA  
ABBIGLIAMENTO  
PER ALPINISMO

**ASCHIA SPORT s.r.l.**  
VEDANO AL LAMBRO (MI) - Telef. (039) 23.749

**TONI GOBBI - Courmayeur - Tel. (0165) 82.5.15**

**Il centro d'acquisti più moderno e completo per sci, sci-alpinismo, alta montagna e spedizioni extra-europee**

# SCI - LO SCARPONE - SCI

## Dopo la parentesi degli «assoluti» la Coppa del Mondo prosegue oltre oceano

### LE ULTIME PROVE EUROPEE

#### St. Anton

#### St. Moritz

**DISCESA LIBERA** - Bernhard Russi ha fatto il bis nella "tana" di Karl Schranz: dopo la vittoria di Grindelwald, a St. Anton ha battuto l'austriaco Franz Klemmer di oltre due secondi e ciò sta a dimostrare la netta supremazia dell'olimpionico sul resto dei concorrenti.

**SLALOM SPECIALE** - Giornata trionfale per i nostri colori grazie a Gustavo Thoeni che "pungolato" si è impegnato, dimostrando ancora una volta la sua alta classe e la "tenuta" alla distanza. Nella prima "manche" ha tirato allo spasimo, attaccando su ogni porta, prendendo subito il comando della gara.

Nella seconda prova Gustavo faceva segnare un ottimo tempo pur essendo sceso con maggiore prudenza. Meglio di lui faceva Neureuther mentre in molti finivano "fuori". Così per la somma dei tempi Thoeni vinceva lo speciale ed insieme il Kandahar, ventidue anni dopo Colò.

Che discesa, mai nel corso della stagione si era visto nulla di simile: prima la nebbia che ha infastidito i primi e migliori e poi il freddo che ha reso la pista molto più veloce per i concorrenti di "mazzo".

Per il nostro Varallo ancora una volta grande attesa ma niente vittoria: il suo tempo, seppur buono, è risultato il 15.º, preceduto dai compagni Rolando Thoeni, autore di un'ottima discesa, undicesimo, e Bieler, sorprendente quinto.

Ha vinto un giovane, Werner Grissmann, partito nel terzo gruppo di merito si da favorire Swilling come in altre gare, ma stavolta gli è andata molto bene. Secondo è stato Josef Walcher, austriaco, che in precedenza aveva già dimostrato un certo valore. Terzo è Klammer, ed anche lui ha all'attivo ottimi piazzamenti. Swilling è quarto e con questo risultato si è riportato ai vertici della classifica di Coppa.

## Un «duetto» per un «assolo»

E cost la parte europea di Coppa del Mondo '73 è stata archiviata: un poco di battaglia in casa e poi di nuovo a capofitto nella sarabanda finale. Oltre oceano si disputeranno slalom e slalom giganti in quantità e chi più resistenza avrà potrà ben agguagliarsi l'ambito trofeo.

Ce la farà Gustavo Thoeni che come la collega Proell ed i due ormai ritirati dallo sport dilettantistico Killy e Schranz ha già vinto due edizioni consecutive a fine triennio? La ragazza austriaca ha già praticamente vinto, Thoeni se la deve ancora vedere con Zwilling, ora che Collombin è tagliato fuori dalla lotta.

Tutti gli altri sono un poco indietro e salvo casi sporadici non dovrebbero spuntarla sul nostro campione che ha già dimostrato di saper ben tenere alla distanza. Inoltre Gustavo Thoeni ha ritrovato un poco il gusto della vittoria: il primo posto conseguito nello speciale di Saint Anton è stato un vero modello di intelligenza e coraggio uniti ad una buona dose di cattiveria.

Ma esaminiamo attentamente le posizioni della classifica: al primo posto, a pari merito Collombin e Zwilling, il primo svizzero, austriaco il secondo, con 131 punti. Collombin è un discendente ed ha guadagnato punti nelle "libere", occupa il posto che avrebbe dovuto essere di Bernard Russi, suo connazionale. Ma l'olimpionico di Sapporo ha iniziato con troppa incertezza ed i buoni risultati degli ultimi tempi non lo hanno certo portato ai vertici sperati. Si trova infatti in quarta posizione ma distaccato dal pri-

mi due e con le gare che ancora si devono disputare, tutte di suo non grande piacimento, sarà ben difficile che riesca a rimontare. Il connazionale Collombin dovrà purtroppo fermarsi alla quota raggiunta; messo fuori uso da una caduta e privo della "specialità" preferita non farà molta strada.

Chi invece impensierisce il nostro portacolori è l'austriaco Zwilling, che sembrava in declino e che invece a Saint Moritz nella libera del Piz Nair ha ritrovato lo spunto per balzare avanti in classifica. Precede Thoeni di due punti ma anche se in speciale non è un asso, si difende con bravura nel "zigante" e certamente non vorrà cedere facilmente la prima "piazza". Sentrà sì il peso di tale responsabilità ma è tipo da non scoraggiarsi. Il duello tra lui e Thoeni si preannuncia come il motivo dominante delle future gare.

Dove è finito Gros, la nostra "grossa" promessa? Nello speciale di St. Anton ha osato forse troppo, neppure ha fatto tre porte che è "partito", troppo arretrato per tenere sul ghiaccio. Ma d'altra parte non recita un ruolo differente se vuole rimontare i punteggi di merito e partire così nel primo gruppo. Per ora è all'ottavo posto, dietro l'austriaco Klammer, altro elemento ben dotato e davanti al compagno di squadra Marcello Varallo, l'atleta che quest'anno ha dovuto parecchio soffrire: non ha conseguito mai una vittoria ma ha accumulato una gran massa di ottimi risultati e solo il tempo ne ha falsato la prova di Saint Moritz.

Ogni Varallo è un protago-

nista tra i più quotati della "libera" e sulla sua scia bene stanno progredendo Giuliano Besson e Franco Bieler, quinto nell'ultima discesa della stagione. Rolando Thoeni ha confermato di aver ritrovato grinta e forma: non che gli mancasse la prima delle due cose in precedenza ma l'operazione al menisco con la relativa ritardata preparazione lo aveva costretto a non forzare nelle prime prove. Ora dopo un colloquio più che soddisfacente e la piena riuscita dell'operazione sta spingendosi a fondo e così non sono tardati e non tarderanno buoni piazzamenti e buone prove. Undicesimo in Svizzera nella discesa libera attaccherà decisamente nelle prossime gare.

Con lui anche il resto della nostra compagine si batterà per dare manforte al capitano e per cercare anche quei risultati individuali che già in precedenza ci hanno posto nella situazione di essere la squadra da battere. Se

molte pecche stiamo affrontando con coraggio per porre fine alla cronica carenza di discendenti puri, dall'altro lato andiamo dettando legge

negli slalom, soprattutto in "speciale", dove non uno è l'atleta che parte con i favori del pronostico.

Nino Martò

### L'austriaca Monika Kaserer nella «Foemina» all'Abetone

La prova italiana della Coppa del Mondo '73 femminile svoltasi all'Abetone l'11 febbraio è stata vinta da una austriaca, Monika Kaserer. Annemarie Proell dopo la bella prova del giorno precedente, che l'aveva vista trionfare nella "libera" di St. Moritz, ha corso senza troppa convinzione ottenendo un "pessimo" per lei, ottavo posto.

Si attendeva in questo "gigante" la conferma dei buoni piazzamenti che le "azzurre" Giordani ed Hoffer avevano conseguito il giorno precedente, in Svizzera, durante la discesa libera del Piz Nair: non accadeva ormai da moltissimi anni che due italiane si inserissero al quinto ed al sesto posto di una gara internazionale, ottenuti grazie ad una completa assistenza da parte di tecnici e responsabili.

Ma la neve ha tradito la Giordani e la Hoffer: la prima si è ritirata e la seconda è giunta trentaseiesima. Meglio di loro ha fatto Patricia Slopes, trentaseiesima mentre la Tissot si è classificata al trentanovesimo posto. Una giornata "no", e certamente conseguenza del ribassamento subentrato alla bella prova di Saint Moritz. Ora le azzurre andranno in America per le ultime gare di Coppa, competizione che l'austriaca Proell ha già praticamente conquistato per la terza e consecutiva volta.

Un vero fenomeno questa Proell, che in fatto di vittorie ha già battuto anche tutti i colleghi maschi e che potrebbe attaccare a fondo anche la Coppa Europa e sicuramente vincerla, congedando i due primati in una sola stagione.

## ZIMMERER SENZA RIVALI NEL CAMPIONATO MONDIALE DI BOB

Wolfgang Zimmerer ed il compagno Utzschneider hanno conquistato sulla pista americana di Lake Placid il titolo mondiale di bob a due. L'equipaggio di Germania I ha così confermato l'ottimo risultato di Cervinia, dove venti giorni fa ave-

va vinto la prova valida per il campionato europeo. Alle loro spalle si sono classificati gli svizzeri Candrian - Schenker seguiti dall'equipaggio romeno composto dai soliti Panturu e Focseanu. Il primo degli italiani è Dandrea, settimo classificato mentre Alverà e Bonichon sono noni.

Si era iniziato con le prime due discese disputate sotto una tormenta di neve che ha falsato non poco l'intera prova, dopo che Zimmerer aveva stabilito il nuovo record della pista, fino a quel momento detenuto dall'italiano Nevio De Zordo e stabilito nel corso dei mondiali del 1969. La pista diventava sempre più lenta e per gli altri equipaggi era quasi impossibile fare meglio. Il nostro Alverà, che nelle prove aveva fatto prodezza, concedeva oltre un secondo e mezzo al tedesco.

Nella seconda "manche" i nostri, molto demoralizzati, non riuscivano a migliorare, chiudendo al nono ed all'undicesimo posto.

Nella seconda giornata non si poteva sperare in un impossibile capovolgimento dei risultati precedenti e tra gli "azzurri" cominciava a manifestarsi una certa rassegnazione.

Zimmerer con già un margine sul diretto avversario non ha mancato l'occasione di fare registrare ancora una volta il miglior tempo. Ma le lunghe interruzioni, le attese sbruttate, hanno reso troppo alti ed un poco falsi i distacchi tra gli equipaggi.

Ora si è in attesa delle gare

del "quattro" e per noi di considereranno le ultime possibilità di una inattesa vittoria Giorgio Alverà ed Enzo Vicario.

### CARNEVALE DOVE

Le giornate cominciano ad allungarsi, il piacere di sciare è accresciuto dal primo sole; e arriva il carnevale. In molti lasceranno le città per raggiungere le più note stazioni di sport invernali o per riversarsi in quelle città dove la tradizione carnevalesca è più sentita e dove è più facile trascorrere delle pazzesche giornate.

Il Club S.E.T., l'organizzazione milanese più nota nel campo degli sport invernali e del turismo glaciale, offre a quanti lo seguono un programma denso di manifestazioni, innanzi tutto la neve; dal 9 all'11 marzo, in concomitanza con il Carnevale meneghino, vengono offerte diverse attrattive meteo quali Andalo, Bardonecchia, Bormio, Campiglio, Chiesa Valmalenco, Cortina, Folgaria, Courmayeur, La Thuile, Moena, Montana Crans, Ponte di Legno, Sportinia, Saint Moritz, Sestriere, Formazza con prezzi variabili dalle 12.500 lire alle 20.000 lire a seconda della località e della sistemazione. In tutte queste sedi l'organizzazione prevede splendidi veglioni per il sabato grasso.

Per coloro che gradissero soluzioni diverse si propone dall'11 al 4 marzo un indimenticabile carnevale in quel di Monaco di Baviera. Un comodo viaggio in autopullman Cran Turismo, pernottamento e prima colazione in alberghi di buona categoria in camera con servizi, visite culturali ai musei e ai caratteristici monumenti e naturalmente un tuffo nell'improvvisabile, libero, spragelucato mondo del carnevale monacense, forse il più famoso dopo quello di Rio. Modesta e accessibile la quota di partecipazione: 38.000 lire che sicuramente non si faranno rimpiangere.

## Perchè scio volontieri a MOTTARONE



PER NOSTALGIA DEL PAS-SATO - Rivivo i tempi intorno agli anni Trenta quando il Mottarone, insieme alla Valle Formazza, al passo della Forcora e al monte Sette Termini, era una delle mete domenicali preferite dai primi sciatori di Varese, cui appartenevo. Arrivati a Stresa dopo aver attraversato il lago Maggiore partendo da Laveno, bisognava correre per trovare un posto sulla gialla carrozza della ferrovia a cremagliera che lenne kenne ci portava quasi in vetta in più di un'ora. Alla sera poi, di ritorno a Stresa, bisognava correre di nuovo verso il carrello-porta sci: nel parapiglia inavvitabile era facile ritrovarsi senza i propri "fidati legni" perchè a portarli via ci aveva già pensato qualcun altro. Allora non c'erano ski-lift e altro utovario del genere e la salita dovevamo farla con le nostre gambe per cui lo sciare di quell'epoca si

riduceva ad un andare su e giù in linea di massima pendenza lungo la stessa china con un bel telemark d'arresto alla fine o con un cristianità sulle code so la neve era gelata. A quei tempi al Mottarone andavamo anche, noi del C.A.I. di Varese, con un pulman percorrendo la strada che partiva dal lago d'Orta e che non era certo nelle attuali condizioni. Una sera scendendo in "dirtissima" dalla vetta verso il piazzale dove appunto sostava il nostro pulman, fui tradito a metà pendenza da un cambiamento di neve causato dall'ombra che saliva col tramontare del Sole, le punte si infittirono nella crosta gelata, foci tre salti mortali di seguito e quando mi rialzai incolme mezzo sci destro era scomparso nella neve e non riuscii più a recuperare. Chissà dove sarà finito! Un altro ricordo nostalgico mi lega al Mottarone: quando tutto solo, all'aba-

se ben ricordo, piantai le bandierine rosse per segnalare un percorso di fondo non so più per quale gara.

PER L'ACCESSO - Che è facile e suggestivo. Parlo naturalmente di quello reso oggi possibile dalla funivia che in due balzi porta da Stresa in vicinanza della vecchia stazione ferroviaria. È un autentico volo di 16 minuti a bordo di una spaziosa cabina (40 posti), con l'occhio che non si sazia di ammirare il Verbano e il suo incantevole centro lago con le famose isole Bella, Pescatori e Madre. Un accesso che sarebbe ancora più agevole se i battenti, anziché all'imbarcadero principale di Stresa, attraversassero all'approdo che c'è a pochi passi dalla stazione di partenza della funivia (da cui partiva oramai è di 360 persone) o se la Ferrovia Nord e la Navigazione Lago Maggiore istituissero un servizio diretto Mila-

no - Varese - Laveno - Stresa e viceversa, che permetterebbe agli sciatori di raggiungere rapidamente e comodamente la vetta del Mottarone e soprattutto di ritornare a casa senza dover affrontare l'impossibile viaggio in macchina, specie da Stresa a Sesto Calende, un tratto che nei giorni festivi diventa un autentico calvario per i guidatori. Senza contare la nebbia che può deliziare il percorso da Milano a Sesto Calende. (Al Mottarone si può arrivare anche in automobile lungo due strade, ma in inverno tale accesso è poco consigliabile perchè può comportare rischi, perdite di tempo o addirittura blocchi provocati dai soliti incoscienti che ignorano l'uso delle catene).

PER IL PANORAMA - Che è incomparabile. L'orizzonte è visibile per 360 gradi; le Alpi si mostrano dal Monviso all'Adamello; il monte Rosa, col suo versante est, è uno spettacolo nello spettacolo.

PER IL SOLE - Lo si può godere, quando c'è s'intende, fino alla nausea e il freddo, anche se intenso, diventa un'idea.

PER GLI IMPIANTI - Sei scivole, tutte realizzate dai fratelli Gaetano ed Enrico Motti, distribuite in modo che da una si può passare alle altre senza perdere tempo e senza superare dislivelli con gli sci ai piedi. È vero che dalla stazione d'arrivo della funivia bisogna fare 300 metri a piedi o saltando gli sci per arrivare alla partenza del "Baby II"; ma è una passeggiatina salutare, consigliata anche dai maestri di sci della scuola del Mottarone, diretta dall'onnipotente e discreto Cesario Vallerio, che serve ottimamente per co-

### 5° Trofeo della Val Martello

Il 18 marzo avrà luogo la quinta edizione del trofeo Val Martello, gara di fondo sulla distanza di trenta chilometri, organizzata dalla Associazione Sportiva Lacos e valevole per l'assegnazione della Coppa Italia.

La gara ha assunto quest'anno una particolare importanza sia per l'inclusione nel calendario F.I.S.I. che per la ricorrenza del cinquantenario di fondazione della società organizzatrice.

## SAPETE SINTESI

perchè tutti i buoni sciatori ed i campioni dello sport bianco sono affetti da SINTESI

perchè cronometrando la loro discesa hanno scoperto che con SINTESI vanno più forte, con di credito? trovate!

LA DOLOMITE

fornitore ufficiale delle squadre nazionali di sci norvegese e olandese tedesca e rumena giapponese e cecoslovacca aderente al

POOL DIB

formazione AZZURRI FIS

SINTESI COME SUPERCOMPETIZIONE ATLETI

DOLOMITE scarpe da sci montebelluno - italy

## COURMAYEUR

### «La riviera della neve»

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

Per informazioni:  
FUNIVIE DEL MONTE BIANCO S.p.A. - VIA SENATO, 14 - MILANO  
Telefono (02) 782.531

# SCI - LO SCARPONE - SCI



Il collega Remo Lugli, inviato speciale de "La Stampa" di Torino e assolutamente digiuno in fatto di sci, mi mette in imbarazzo quando, ritornandomi un esperto in materia, mi domanda perché la "Marcialonga" ha tanto successo sia come numero di concorrenti, sia come richiamo per la folla dal momento che si parla di centinaia di persone mobilitate. Potrei rispondergli che la spiegazione del fenomeno è legata all'anelito di libertà che alberga in ogni uomo, tanto è vero che quattro concorrenti coi numeri 1636, 1638, 1623 e 1640 (Michele De Tisi, Loris Fedele, Gianni Bianchi e Arrigo Gandolfi del Club Set Sp. Esc. Turismo) hanno compiuto un'audace ovasione per partecipare alla "Marcialonga" e corrono con indosso ancora i caratteristici indumenti a strisce - pantaloni e casacca - degli ergastolani, quasi a dimostrare che anche per gli altri sciatori "forzati dello sci" il percorrere 70 chilometri con ai piedi i sottili legni non è che un modo di evadere dalla vita di tutti i giorni.

Scherzi a parte, penso che la fortuna della "Marcialonga", oltre che al nome veramente indovinato inventato dall'attuale segretario generale della manifestazione Roberto Moggi, sia dovuta a un complesso di fattori legati alla natura dell'uomo moderno: bisogno di reagire agli eccessi della motorizzazione (anche se proprio quest'ultima minaccia di soffocare la manifestazione, come vedremo), di fare ciò che fanno tutti, di imitare e scimmiettare, di poter dire: "ero anch'io!", di seguire la moda, di intruparsi, di soddisfare ambizioni più o meno grandi, di fare nuove amicizie per sentirsi meno soli in un'epoca che sta distruggendo l'individualità. Invece, a mio modesto parere, il desiderio di fare del moto, di sentirsi liberi, di avvicinarsi alla natura, di misurare le proprie forze e capacità entrano fino a un certo punto poiché non è possibile realizzare tutto ciò quando per chilometri e chilometri si marcia come imprigionati in un torrente umano in piena, le punte dei pipri sci sulle code del concorrente che sta davanti e le code dei propri sci sotto le punte del concorrente che sta dietro, senza alcuna possibilità di tenere il passo preferito, di guardarsi attorno, di muoversi a proprio agio.

Mentre tutto ciò si potrebbe perfettamente ottenere anche senza partecipare alla "Marcialonga", facendo del fondismo in piena libertà o solitudine senza l'assillo dei cancelli orari e del tempo massimo. Comunque la "Marcialonga" è una realtà, i suoi affezionali in soli tre anni sono aumentati da 1157 iscritti a 6133 e il cronista, più che svuotare le cause del suo incredibile e impensabile crescendo, deve fotografarne le fasi per colore che non sono presenti o non possono quindi seguire da vicino una competizione che ormai affascina tanta gente, colpendo la fantasia anche di chi non ha mai preso in mano un paio di sci.

A bordo di una delle vetturine messe a disposizione della "Stampa" - perché facili da manovrare e posteggiare - pilotata da una mia compagna di alpinismo e di sci ho potuto nei giorni di venerdì e sabato ispezionare alcuni tratti del percorso e studiare il piano per potere, il giorno della gara, seguire i veri campioni della "Marcialonga", cioè gli ultimi, quelli che formano la coda del serpente fondista e senza i quali non ci sarebbero i primi. Sono gli sciatori che non conoscono la tecnica, che impugnano i bastoncini in maniera sbagliata, che non sanno scegliere i vari passi del fondo scegliendoli via via a seconda dell'onda-

mento del terreno e delle condizioni della pista e della neve, che a volte invece di scivolare "camminano" addirittura; oppure sono sciatori che fanno bene il passo alternato, il passo ampio, il passo a spinta o passo di Stavhugg, lo staking o spinte senza passi, ma che non hanno più nelle gambe la forza e la vitalità dei trentenni; eppure partono e arrancano per chilometri e chilometri, eroi sconosciuti, anche se non hanno la sicurezza di arrivare ai cancelli di Predazzo e di Molina prima della loro implacabile chiusura.

Eccomi dunque lasciare alle 6.15 l'albergo sulla Fiat 126 numero 9 a fianco della mia abile guida: diretto alla partenza che avrà luogo alle 8. Stando ai comunicati stampa c'è da essere fiduciosi: cento pullman per il trasporto dei concorrenti dai vari centri delle valli di Fiemme (da Molins a Moena) e di Passa (da Canazei a Moena) alla pista del via; 50 pattuglie della polizia stradale mobilitate (più vigili e 200 carabinieri); un elicottero della polizia stradale impiegato per sorvegliare il traffico dall'alto; precedenza agli automezzi di servizio; chiusura completa dei vari tratti di strada statale n. 48 in determinate ore; divieto assoluto di sosta sui due lati della stessa statale nel punto in cui costeggia la pista di partenza.

Ma stanno in Italia: i pullman dei concorrenti viaggiano vuoti o quasi perché gli stessi concorrenti preferiscono usare le loro macchine guidate dai familiari o dagli amici; i pullman vuoti e carichi in parte che marcano nei due sensi ingombrano la strada e bloccano la circolazione; le chiusure non vengono rispettate; le precedenza vanno a farsi benedire; giungere alle partenze diventa un problema e una sofferenza. Il servizio d'ordine è imponente ma la pista è continuamente invasa dalla gente che calpesta la neve cancellando quei binari che sono indispensabili per il fondista che vuol spingere e che si infila dappertutto. D'accordo: la "Marcialonga" è anche festa di popolo, è anche spettacolo di folla; ma un po' di ordine e di disciplina non guasterebbe.

Alle otto il botto del razzo che dà il via e si ripete la fantasia, entusiasmante scena della partenza che già ho veduto l'anno scorso. Mi passano davanti per primi i numeri 16 (Willi Berlin), 17 (Mauro Sartori), e 2 (Alpo Virtanen - Finlandia), ma quasi non li guardo. Saranno dei grandi campioni, degli scialisti; ma per me sono degli sconosciuti, degli incoscienti sperperatori. Brucermani i 70 chilometri del percorso in 4 ore e anche meno; ma la "Marcialonga" è la grande novità veramente e per intero gli ultimi che la vivranno per undici, dodici ore. La mia ammirazione è dunque per i numeri che passano per ultimi, calmi, tranquilli, non avvelenati dalla fretta che sta divorando l'umanità motorizzata: il 5264 (Paolo Venturini), il 1945 (Luca Gambaro), il 3532 con barba nera (Luciano Gosi), il 4653 armato di cinescopio che ogni tanto si ferma per filmare (Vittorio Zorotto), il 4988 (Giovanni Lippi), il 460 e 473 (Rino Capitano e Sabino Insabito).

Sono dei saggi perché anche se accelerassero farebbero la fine del grosso imbottigliato sulla pista iniziale. Si ripete infatti l'inconveniente che ho segnalato nel 1972, quando i 4403 partenti avevano liberato la pista di Moena in dieci minuti, ma poi si erano ammassati paurosamente sulla salita. A poco è servita la nuova tappa di accesso ai prati di Sorte preparata in previsione di un maggior numero di concorrenti. Quest'anno i partenti sono 5357 (quali se fossero parti-

ti tutti gli iscritti!), e per proseguire sono costretti a invadere tutta la costa montuosa, con onsenza pista e binari. Gli organizzatori devono convincersi che la pista di Moena non basta per la partenza di centinaia di fondisti in linea. Bisogna scegliere una pista più vasta e soprattutto più lunga quale potrebbe essere quella che si stende fra Ziano e Predazzo in modo che la massa dei concorrenti possa sfogarsi in uno spazio più ampio e aperto con alcune centinaia di binari. Del mio stesso parere sono il conquistatore del K2 Achille Compagnoni (ha percorso i 70 Km. in sei ore pur essendo stato a letto due volte con la bianda... "inglose"), Cesare Rossi (arriva al traguardo poco dopo le 18 un po' provato per mancanza di allenamento) e Gianni Festa (rimasto al palo per un forte raffreddore).

### La mia comprensione su inve-



ce al numero 5036 (Stelvio Manfredini) che cerca disperatamente una pinza per riparare un attacco. A proposito: ho letto in un comunicato che ci sono a disposizione dei concorrenti che ne avessero bisogno 200 paia di sci, 600 bastoncini, 100 paia di attacchi, 300 punte; eppure il collega Raffaele Medetti del "La Notte" ha cercato disperatamente pure lui un attacco di ricambio per un paio di sci. In tutta bianca il 1753 cerca sciolina perché gli sci non scendono più (Adolfo Sacchetto). Poi ecco il 5260 (Franco Tagliabue), il barbuto che cammina alzando gli sci invece di farli scivolare (Luigi Fosatti), l'anziano 4272 (Mariano Martini) che domanda: Controllo eseguito? prima di avviarsi di nuovo, il 3093 (Piero Kerschbaumauer), il 3763 (Franco Gastaldelli), il 5018 (Leonard Serr), il sorridente 5264 (Paolo Venturini). "Grazie così!" esclama prima di andarsene il barbuto 4149 (Giancarlo Rossi) cui i finanziere del controllo hanno offerto un'attesa. Compare il 593 (Francesco Lionzoni), un tipo strano, robusto, capelli lunghi che eccolo da sotto la larga testa di un cappello bianco e peloso, tutto in appa che sembra una soffiata. Viene sfiduciatto: Non arrivo più al cancello! I finanziere lo spronano: Ora comincia la discesa. Domanda: Quanti chilometri ci sono da Moena a Predazzo? Poi continua, ma con poca convinzione.

### Al giro di boa di Canazei

Rimonto in macchina con la mia valente guida, Fausta Fosatti di Moena, e via alla volta di Canazei, dove c'è il giro di boa del percorso. Via un comò! Impiegammo quasi un'ora per arrivare in piazza a Moena. Per fortuna la strada doveva essere bloccata, con via libera solo per le macchine di servizio come la nostra. Quando crediamo di poter facilmente filare verso il nostro obiettivo, restiamo di nuovo imbottigliati a San Giovanni di Fassa dove i concorrenti attraversano la statale e dove - come ho già suggerito - bisognerebbe costruire un cavalcavia di legno per i fondisti. Interrompono lo scorrere del serpente sarebbe poco sportivo; d'altra parte se una macchina di servizio (polizia, carabinieri, giornalisti, fotoreporter, ecc.) non fa in tempo a passare prima dell'arrivo dei primi concorrenti rimane bloccata per oltre un'ora.

Oggi come oggi nessun giornalista riuscirebbe a vedere sia la partenza sia il passaggio a Canazei dei primi. Questi ultimi, quando arrivo al controllo, volano ormai da un pezzo verso Moena. Ma a me interessano gli ultimi. Intanto sta passando ancora il grosso, un concorrente a ridosso dell'altro, con andatura sostenuta. Poi a poco a poco la velocità diminuisce ed aumenta la distanza fra i gruppetti in cui marcano insieme anziani e giovani, i nonni ed i nipoti, cioè i più deboli. Mi passano davanti i numeri 3446 (Roberto De Martin), 6043 (Alfred Sander), 4966 che cade (Cletto Salvatore), 6023 (Tarcisio Pasta), 4921 (Dante Armadori), 1303 (Giovanni Vigo), 5000 (Roberto Nassi), 3868 (Carlo Simonetti), 1924 (Giovanni Merlino), 2200 (Filippo Garegnani).

Giungono imbiancati di neve il 1871 (Giuliano De Santis) e il 4333 (Bruno Fabris) e mi sembra poco intonato l'incoraggiamento dei finanziere che segnalano i numeri sui fogli del controllo: adesso si va in giù! In discesa tutti i santi aiutano! Il baffuto 2667 (Carlo Mantero) si ferma quasi volente domandare qualcosa; poi se ne va senza parlare, assorto chissà in quali segreti pensieri. Tutto raccolto in se stesso, la spalla sinistra più in su della destra, la testa inclinata di lato, il 4956 (Alberto Lena) seguito dal 4294 (Antonio Colucci) e dal giovane 2979 (Luigi Maestrelli). Il 3008 (Lino Angeli) si toglie gli sci, mangia, discute con un ufficiale di gara. Chiedo a qualcuno se si è ritirato: no, no. E' il sindaco di Tenno in Val Sugana.

Passano ancora il 3123 sorridente e grassotto (Aurelio Gruffi) il 4270 secco e anziano (Alessandro Bertoldi), il 1783 giovane che lancia un soffio di sollievo (Aldo Giudici), il 4433 che esclama: Ma paura! (Giuseppe Bottecchia), il 4491 incitato con grida di Forza Forza! (Angelo Bonfiglioli), lo stagionato 316 (Roberto Peretti), il baffuto 4891 (Franco Bertolotti), il 5027 col naso inasquignato (Vasco Cecchicchi).

Due metri dopo il controllo i numeri 2981 (Glorio Marson) 4594 (Giorgio Veto) e 4586 (Angelo Lozorio) si fermano per un consiglio di guerra. Due vorrebbero continuare; ma il terzo dichiara che a Canazei c'è il pullman, mentre dopo non ne troverebbero un altro per molti chilometri e si ritirano tutti e tre, solidali in una decisione saggia se è vero che hanno calato gli sci da fondo per la prima volta sotto un mese fa.

In tutta bianca il 1753 cerca sciolina perché gli sci non scendono più (Adolfo Sacchetto). Poi ecco il 5260 (Franco Tagliabue), il barbuto che cammina alzando gli sci invece di farli scivolare (Luigi Fosatti), l'anziano 4272 (Mariano Martini) che domanda: Controllo eseguito? prima di avviarsi di nuovo, il 3093 (Piero Kerschbaumauer), il 3763 (Franco Gastaldelli), il 5018 (Leonard Serr), il sorridente 5264 (Paolo Venturini). "Grazie così!" esclama prima di andarsene il barbuto 4149 (Giancarlo Rossi) cui i finanziere del controllo hanno offerto un'attesa. Compare il 593 (Francesco Lionzoni), un tipo strano, robusto, capelli lunghi che eccolo da sotto la larga testa di un cappello bianco e peloso, tutto in appa che sembra una soffiata. Viene sfiduciatto: Non arrivo più al cancello! I finanziere lo spronano: Ora comincia la discesa. Domanda: Quanti chilometri ci sono da Moena a Predazzo? Poi continua, ma con poca convinzione.

nalmente ecco il 2009 (Giuseppe Ferrari) l'ultimo concorrente ancora in gara, seguito dalla pattuglia dei finanziere Francesco Bettega e Remo Scalet che fa da "scopa" chiudendo la pista. E' già passato ormai parecchio tempo da quando la radio ha annunciato l'arrivo al traguardo di Cavalese dell'azzurro Tonino Biondini, terzo classificato.

### Al cancello di Predazzo

Al cancello di Predazzo trovo col cronometro in mano il maresciallo della scuola alpina guardia di finanza Giuseppe Ferneli che mi dà una buona notizia per i concorrenti (i quali però non la conoscono): date le condizioni della neve e della pista l'ora di chiusura è stata spostata dalle 14.30 alle 14.45. Se la chiusura avvenisse secondo il regolamento avverrebbe una specie di macellazione in questa lunga fila di sciatori che si snoda in continuazione. Mancano sei minuti al momento fatale e passano il 2653 (Livio Florio), anziano, incoraggiato dalle grida della folla, il 5045 (Pietro Passerini) con la testa inclinata di fianco, il 1489 (Enrico Miserochchi) grigio di capelli. Mancano cinque minuti e passa un altro grigio, il 1965 (Fermo Fantini). Un minuto dopo passa il 790, pelato, con baffetti (Abramo Giudici), seguito dal 5529 (Roland Richter), tutto vestito di nero. Che sia un prete?

Mancano tre minuti: con Oh! di soddisfazione varia il cancello il 2005, barba rossiccia (Carlo Pasquali). Quasi incredulo guarda il cancello ancora aperto il 4513 (Giovanni Angeli), l'ultimo di un gruppo che sfilava veloce.

Grasso, con un cappello giallo in testa, passa il 1732 (Gianni De Cei) quando mancano due minuti alla chiusura. Incitato dalla folla cade a tufo a due metri dal cancello il 4857 (Gabriele Cazzoli); ma si rialza e si supera con orgoglio seguito dal 3632 (Raffaele Gianighian) alle cui spalle, per ordine del cronometrista Ferneli, vengono serrati i due battenti quasi sotto il naso del 3621 (Renzo Cecchetto) e del 483 (Amedeo Premoli) che l'anno scorso fu l'ultimo classificato della "Marcialonga".

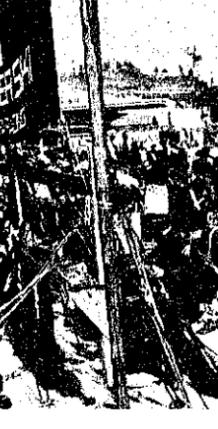
Ma ecco che si avventa verso lo sbarramento un ufficiale di gara che grida: April! April! Gli spettatori, poco sportivamente, prendono la sua parte e dopo un po' di parapiglia i due battenti vengono socchiusi e i due fermati sguasano fuori. Poco sportivo l'ufficiale di gara e poco sportiva la folla perché in simili casi è il cronometrista che detta legge e le eccezioni non dovrebbero essere ammesse. Avrebbe tutte le ragioni di protestare il 1873 (Vasco Peretti) che pure si trovava a ridosso della barriera e che avrebbe avuto lo stesso diritto. Invece, alto, magro, deluso, è rimasto zitto, da vero sportivo che accetta l'osservanza del regolamento. Così pare non reclamano il 529 (Diego Ubertino) e il 493 (Vittorio Anello) che sopraggiungono un attimo dopo. Per favorire due concorrenti l'ufficiale di gara che ha imposto la riapertura del cancello ha compiuto una palese ingiustizia verso gli altri tre che erano in ritardo di pochi secondi. O tutti o nessuno. Altrimenti è inutile mettere al cancello un militare col cronometro in mano.

delle varianti nei punti di maggiore ingorgo o bisogna limitare il numero dei partenti. Agli organizzatori il compito di mediare su questa affermazione.

### Al cancello di Molina

Da Predazzo a Molina altro motivo di meditazione per gli organizzatori: impoglati in una interminabile colonna di macchine con la nostra, rischiamo di arrivare al cancello di Molina dopo i concorrenti che ci sono sfilati davanti al cancello di Predazzo. Bisogna decidersi: la "Marcialonga" non può essere uccisa dalle automobili che devono essere ridotte al minimo, facendo circolare per tutti i torpedoni. Finalmente alle 16.15 siamo al rifiorimento di Molina e rivedo uno strano tipo notato a Canazei che si esprime con accento piemontese ma del quale è impossibile conoscere il numero perché sia sul petto, sia sulla schiena, porta due asciugamani o qualcosa di simile con la scritta: Papa val piano, pensa a noi! E ritrovo anche due altri concorrenti tipici: il 438 (Marcello Salvatore) gigantesco, con due enormi sopracciglia di fronte alle quali le mie scopaioni, vestito tutto di nero, con lo sguardo fisso in avanti che fa paura; il 2330 (Guglielmo Degiampietro), una specie di pazziere del tempo antico, una figura biblica, con fluente capigliatura e vistosissima barba grigia. Poiché tutti affermano che ha 80 anni lo interrogo: è un artigiere da montagna di Moena, classe 1905. Ha quindi soltanto 68 anni. Ma è già qualcosa per uno che affronta sugli sci 70 chilometri.

Apprendo con soddisfazione che anche la chiusura del cancello di Molina è stata ritardata di mezz'ora. Ho sempre sostenuto che il tempo di due ore e mezza fra i due cancelli è troppo stragrande; mentre è troppo largo quello di tre ore da Molina al traguardo. Perché dunque fermare della gente che passando da Molina alle 17.30 arriverebbe tranquillo a Cavalese in tempo massimo? Alle 17 mi metto vicino al cancello e contando gli sciatori che passano e



che a norma di regolamento dovrebbero essere eliminati arrivo, a quattro minuti dalla chiusura, a 235 concorrenti. Poi mi stiano ancora davanti via via il 288, elegante (Renzo Brega), il 5107, stralunato (Franco Baldo), il 1554, serio (Guido Prigioni), il 1676, traballante (Giancarlo Valdineci), il 1709 sorridente (Giuseppe Castelli), il 5706, alto e robusto (Claude Plas - Francia), il 924, tutto in giallo (Pier Luigi Mandolini), il 5119, arrancante (Luigi Marzi), il 3467 (Piero Baruffaldi), il 1552 (Sergio Farina), il 3877 (Giacomo Pasquali), il 1241 che sta in piedi per miracolo (Aldo

Tonelli), il 5142 (Gian Piero Magnaguagno), il 2133, cotto o quasi (Luigi Tagliabue), il 3178 (Giovanni Intra Sidola), il 1591 sorridente (Bruno Andreani), il 1965 (Fermo Fantini - S.C. Sempione) occhi sbarrati, capelli grigi, mucco nasale gelato. Quindi una stanga di legno sbarta la pista. Qualcuno grida: Ce n'è ancora una! I soliti generosi vorrebbero riaprire il cancello. Sta per ripetersi lo sbaglio fatto a Predazzo. Ma un controllore è deciso nel non rinuovero la stanga davanti alla quale, fo-



tografato da numerosi obiettivi, giunge il 4291 (Livio Audisio), primo fermato, barbetta e baffetti neri, sorridente, in tutta azzurra. Eselama: Ne ho abbastanza! Gli dico: Non va bacio alla stanga! - Non fa drammi. E' contento di essere arrivato fin lì. D'altra parte se l'avessero lasciato passare nessuno si sarebbe occupato di lui, nessuno avrebbe puntato la macchina fotografica o la cinepresa su di lui. Non



tutto il male vien per nuocere. Però, se la giuria non avesse ritardato di mezz'ora la chiusura del cancello di Molina, ben 252 concorrenti non avrebbero potuto finire la gara.

tano sulla folla un'attrazione irresistibile. Alle 19, comincio a segnare qualche numero: il 5845 (Hansson Rue Olav - Norvegia) con gobbetta, il 3458 (colonnello Nunzio Midili) in tutta bianca e con arguto pizzetto candido; il 1489 (Enrico Miserochchi) che alza in alto sorridendo i bastoncini in segno di giubbilo; il 790 (Abramo Giudici) ancora più pelato ma coi baffetti che sorridono; il 2527 (don Martino Delugan), una specie di bazar, armato di due nodosi bastoni, con

dentina; il 282 (Dulio Grandardi) avanza come un ubriaco, gli occhi spenti; il 3632 (Raffaele Gianighian) piccolo, con occhiali, sorride; anche il 2013 (Piero Pollini), piccolo e giovane, sorride; il 1955 (Luigi Franchini) biondo, bello come un angelo.

E ancora il 1375 (Carlo Fasoli) che è l'anima dell'Attendamento nazionale "Attilio Mantovani"; il 2862 (Gaetano Mantovani detto Nello), che è il realizzatore della funivia "Drotissima" della Paganella; il 924 (Pier Luigi Mandolini) col viso racchiuso in un passamontagna bianco in armonia col giallo della sua tuta; il 1965 (Fermo Fantini), l'ultimo che ha varcato in tempo il cancello di Molina e che in salita ha guadagnato parecchi posti convalidando la mia tesi che il tempo di tre ore stabilito per il tratto Molina-traguardo è troppo largo in confronto a quello di due ore e mezzo del tratto fra i due cancelli.

Ecco il 5148 (Domenico Fiorio), bel more; il 3178 (Giovanni Intra Sidola), stanco, con aria rassegnata; passano insieme il 288 e il 289 (Renzo Brega e Alessandro Mortarotti); arriva a "uovo" il 1241 (Aldo Tonelli); serio serio, bianco forse per far maggiormente spiccare i baffetti pendenti, giunge il 905 (Paolo Roveri); sorride invece sotto il barretto rosso il 1591 (Bruno Andreani). Eccone ancora tre: il 483 (Amedeo Premoli) ubriaco per la fatica, cui non è riuscito forse il segreto colpo di fare il bis dello scorso anno, quando fece tutto il possibile per guadagnare la corona d'alloro dell'ultimo e, appaiati, il 6176 e il 2219 (Giancarlo Valdineci e Renato Bertagnoli).

E finalmente ecco l'ultimo, il 4271 (Giovanni Chiozzi) pallido, barcollante, lallonato dalla pattuglia della "scopa" e da una monosilla. Subito infila la testa nella corona che lo svedese Boelling gli porge e immediatamente è preso d'assalto da fotoreporter, operatori, ufficiali di gara, organizzatori, amici, fesso familiare perché a un certo momento lo intravedo mentre bacia una bambina, sconosciuta. Tutti i carabinieri e i poliziotti di questo mondo non riusciremo mai a impedire scene simili. Vorrei intervistarlo questo 4271, ma chi lo può avvicinare? Inoltre, francamente, mi sembra che il suo trionfo non sia legittimo, sia il frutto di una manovra artificiosa. Quando ha varcato il cancello di Molina il 4271 aveva diritto di sé ben ventidue concorrenti, che sono poi arrivati tutti prima di lui. Ho inoltre l'impressione che sia arrivato fuori tempo massimo e non è stato squallificato. Avevo udito poco prima un organizzatore dire allo "speaker": Non parlare più di minuti che mancano, perché se arrivasse un minuto dopo lo premiano ugualmente. Il che non è ortodosso. Condivido quindi il pensiero del colonnello Cappello secondo il quale la faccenda della corona d'alloro all'ultimo classificato deve essere riveduta per eliminare qualsiasi possibile giuchetto o sotterfugio.

Come si ricorderà, l'anno scorso il concorrente Alvio Sermido si nascose in un'osteria di Cavalese da dove uscì un minuto prima del tempo massimo per aggiudicarsi la corona d'alloro che da oltre quaranta minuti il vincitore Paull Siltonen aveva infilato attorno al collo del torinese Amedeo Premoli. Ma venne squallificato. Il colonnello Cappello vuole proporre che l'ultimo di cento o gli ultimi dieci arrivati. Meglio fra gli ultimi cento: qualsiasi manovra astuta sarebbe impossibile.

Attorno al cancello di Predazzo trovo col cronometro in mano il maresciallo della scuola alpina guardia di finanza Giuseppe Ferneli che mi dà una buona notizia per i concorrenti (i quali però non la conoscono): date le condizioni della neve e della pista l'ora di chiusura è stata spostata dalle 14.30 alle 14.45. Se la chiusura avvenisse secondo il regolamento avverrebbe una specie di macellazione in questa lunga fila di sciatori che si snoda in continuazione. Mancano sei minuti al momento fatale e passano il 2653 (Livio Florio), anziano, incoraggiato dalle grida della folla, il 5045 (Pietro Passerini) con la testa inclinata di fianco, il 1489 (Enrico Miserochchi) grigio di capelli. Mancano cinque minuti e passa un altro grigio, il 1965 (Fermo Fantini). Un minuto dopo passa il 790, pelato, con baffetti (Abramo Giudici), seguito dal 5529 (Roland Richter), tutto vestito di nero. Che sia un prete?

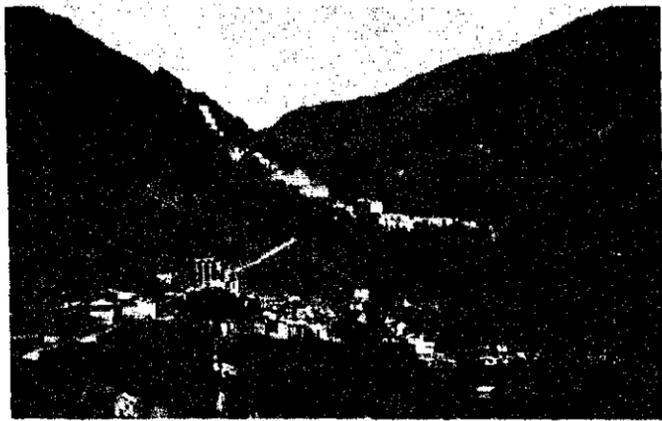
Mancano tre minuti: con Oh! di soddisfazione varia il cancello il 2005, barba rossiccia (Carlo Pasquali). Quasi incredulo guarda il cancello ancora aperto il 4513 (Giovanni Angeli), l'ultimo di un gruppo che sfilava veloce.

Grasso, con un cappello giallo in testa, passa il 1732 (Gianni De Cei) quando mancano due minuti alla chiusura. Incitato dalla folla cade a tufo a due metri dal cancello il 4857 (Gabriele Cazzoli); ma si rialza e si supera con orgoglio seguito dal 3632 (Raffaele Gianighian) alle cui spalle, per ordine del cronometrista Ferneli, vengono serrati i due battenti quasi sotto il naso del 3621 (Renzo Cecchetto) e del 483 (Amedeo Premoli) che l'anno scorso fu l'ultimo classificato della "Marcialonga".

Ma ecco che si avventa verso lo sbarramento un ufficiale di gara che grida: April! April! Gli spettatori, poco sportivamente, prendono la sua parte e dopo un po' di parapiglia i due battenti vengono socchiusi e i due fermati sguasano fuori. Poco sportivo l'ufficiale di gara e poco sportiva la folla perché in simili casi è il cronometrista che detta legge e le eccezioni non dovrebbero essere ammesse. Avrebbe tutte le ragioni di protestare il 1873 (Vasco Peretti) che pure si trovava a ridosso della barriera e che avrebbe avuto lo stesso diritto. Invece, alto, magro, deluso, è rimasto zitto, da vero sportivo che accetta l'osservanza del regolamento. Così pare non reclamano il 529 (Diego Ubertino) e il 493 (Vittorio Anello) che sopraggiungono un attimo dopo. Per favorire due concorrenti l'ufficiale di gara che ha imposto la riapertura del cancello ha compiuto una palese ingiustizia verso gli altri tre che erano in ritardo di pochi secondi. O tutti o nessuno. Altrimenti è inutile mettere al cancello un militare col cronometro in mano.

Ritornando verso la nostra auto incontro il 2160 (Lanfranco Dall'Or), un dentista mio amico, cui do la brutta notizia che il cancello è sbarrato. Rimane male e dichiara: Ho perso molto tempo per colpa della pista che così come è non può sopportare un carico di 6000 fondisti. O si allarga e si fanno

# Singolare «roccaforte» del Settecento in Val Chisone



## «Muraglia» da Fenestrelle a Pra' Catinat

### Forte Mutin e forte San Carlo, con i leggendari quattromila scalini, baluardi inaccessibili

**R**isalendo la val Chisone, in direzione del Sestriere, dopo Villar Perosa e Perosa Argentina, il paese di Fenestrelle ci colpisce per le imponenti fortificazioni sulla montagna. La località, all'epoca dell'imperatore Claudio, apparteneva al regno di Cozio, proprio sulla linea di confine, da cui l'etimologia di Fenestrelle: "finest terrae Cottii". Alla caduta del suo regno nel 66 d.C. i Romani occuparono il paese, che divenne così una colonia militare.

La vallata, un tempo molto popolosa perché la gente preferiva abitare nelle alte valli alpine per essere al sicuro dalle scorrerie dei barbari e per l'abbondanza dei prodotti agricoli che offriva la montagna era abitata da popolazioni di origine gallica che si fusero ben presto coi popoli cisalpini delle zone limitrofe. I forti di cui Fenestrelle venne famosa nel passato sono di epoca più recente: fu Luigi XIV - visitando la valle - che trovò la posizione dei paesi ideale per una fortificazione, posto come è tra arditi contraforti che chiudono la valle in una stretta gola verso occidente.

I lavori di costruzione del primo forte, forte Mutin, di cui ora rimane soltanto qualche misero rudere, iniziarono nel 1693; con le bocche da fuoco rivolte verso il Piemonte, doveva divenire una fortezza inespugnabile. Pochi anni dopo, verso la fine della guerra di successione spagnola, Vittorio Amedeo, vincitore dell'esercito francese, dopo il memorabile assedio di Torino del 1706 invase le valli di Susa e del Chisone per occupare le fortezze di Exilles e di Fenestrelle.

L'occupazione piemontese della valle porta subito dei notevoli cambiamenti: abolizione delle tasse per un anno, abolizione del diritto di controllo che esercitavano i francesi sulle merci e giuramento di fedeltà da parte dei nuovi sottomessi, che avviene davanti alla chiesa parrocchiale il 17 agosto 1713 col capo scoperto e la ginocchia a terra, tenendo il vangelo tra le mani.

Praticamente la piazzaforte di Fenestrelle veniva sempre più a costituire un centro di primaria importanza dal punto di vista militare e nello stesso tempo il forte Mutin appare sempre meno sicuro per la difesa. Nel 1727 si iniziarono così i lavori del forte San Carlo, monumentale fortezza, vero capolavoro dell'arte fortificatoria. Costituito da una serie di forti arroccati sulla costa della montagna in collegamento fra di loro per mezzo di una scala coperta divenuta leggendaria per i quattromila gradini scavati nella roccia viva del posto; lamenta al giorno d'oggi la rovina di alcune sue costruzioni e uno stato di completo abbandono. Ed è un vero peccato che un'opera così interessante vada in rovina.

Percorrendo l'erto sentone dove riecheggiano tuttora gli ordini e i passi cadenzati di numerose generazioni di nostri soldati, si giunge sulla parte superiore della fortezza, situata sul magnifico pianoro di Pra' Catinat. Circondato da boschi di conifere, in special modo di larici, "glaros" in dialetto, è in vista della piramide dell'Orsiera, del Pelvo e della imponente catena a meridione che culmina nell'Alberghin, nome celtico che vuol dire "alto monte agidino".

Il maresciallo francese Catinat stabilì nel 1692 il suo accampamento in questo magnifico luogo e da allora il nome le è rimasto; nei mesi di giugno-luglio, quando giunge anche lassù la primavera, le vaste praterie del pianoro si addornano di innumerevoli varietà di fiori. Viole, garofani, rododendri, narcisi, genziane, gigli, artemisia e arnica sono solo i più noti; dalle numerose varietà i valligiani già nel passato ottenevano artigianalmente eccellenti liquori digestivi si da incoraggiare una vera e propria industria per sfruttare le virtù medicinale della ricca flora.

Nel libro "Alle porte d'Italia", De Amicis, entusiasta del luogo, lo definisce un immenso tappeto turco preparato per un ballo di regine, e credo che questo giudizio possa bastare per definire Pra' Catinat. La sera del 23 giugno, vigilia di san Giovanni, secondo una antica tradizione i pastori addornano il capo delle loro mucche con girlande di fiori raccolti nei prati. Si forma così una allegria coreografia di animali multicolori che al suono dei loro campanacci sembrano muoversi a ritmo di danza.

Piero Carlesi

# Rancore per una "scoperta" dell'uomo

## Vita e morte «sottobraccio» nelle immense cave di marmo

C'è sempre il pericolo di fare della retorica, parlando di cose grandi come le montagne. Ed è un pericolo grave perché esse non lo meritano. Lo stesso accade, a volte, quando si tratta di uomini che vivono nella montagna, con difficoltà, abballottati fra i pericoli oggettivi e un senso di solitudine e debolezza. Non è solo nella vita dell'alpinista che uomo e montagna sono abbinati, né solo in quella del pastore. Vi sono intere valli che risuonano dell'opera dell'uomo che in fondo sta distruggendo le montagne, sia pure con motivi giustificati.

Le cave di marmo sono veramente uno degli spettacoli più grandiosi e drammatici che si possono osservare. Si mescolano, alle dimensioni oggettive che spesso sono tali da levare il fiato, tutte le dimensioni soggettive, le considerazioni umane, i problemi dello sviluppo eco-

nomico e sociale e anche, sinceramente, un po' di rancore, irrazionale, per l'uomo che ha scoperto il marmo. I grandi artisti del Rinascimento, e Michelangelo lo dice espressamente, vedevano, nei blocchi di marmo, già preformate dal creatore quelle figure che essi avrebbero restituito alla vita con la loro opera: ora si trovano altre forme e altri usi, ma il marmo continua a scendere incessantemente a valle, verso il mare. E restano immense gallerie nella roccia, e quelle lunghe, profonde striature che si chiamano "ravanetti", enormi ghiaioni dove vengono scaricati in continuazione i detriti delle cave. E i corsi d'acqua scendono a fatica, nel loro tratto più alto, districandosi fra enormi blocchi, mentre più a valle corrono orgogliosi del loro greto bianchissimo di ciottoli levigati.

Quando Michelangelo per primo venne ad aprire le cave nel monte Altissimo, si sarà trovato davanti una parete pressoché vergine, quella parete triangolare larghissima che incombe sulla costa. Si immaginano bene le difficoltà incontrate a quei tempi per trasportare il marmo salendo, oggi, per la strada della "Polta". Si interessano, di tanto in tanto, tratti dell'antico "sentiero dei cavatori" che sale in grande esposizione per i fianchi dell'Altissimo, attraversando pericolosamente i moderni ravanetti, che lo rendono infido e spesso impraticabile.

Le cariche di esplosivo e grida verso valle prima delle scariche, per dare l'allarme. Non so perché, ma le cave hanno anche l'aspetto della morte. Non per la pericolosità del mestiere in sé, forse piuttosto per le scalette, le corde i verricelli abbandonati arrugginiti, i cantieri ammantati, il rumore monotono delle macchine elettriche: ma la gente è viva e ha qualcosa da insegnare.

Si resta così con una contraddizione nel cuore: spettacolo entusiasmante per sé, seppure desolato, e nello stesso tempo morte di una montagna, perché soprattutto

to dalla parte della Versilia le cave sono evidenti, alte, deturpanti. D'altro canto è anche la vita di molte persone e la lotta per la tutela del paesaggio deve avere presenti le loro esigenze. Come tutto ciò che è grande, anche questo lascia una certa desolazione nell'animo, mentre gli scoppi delle mine preparano il lavoro per il giorno dopo e vecchi parlano di quando bisognava saltare a piedi ogni giorno fin lassù e si perdevano tre ore; e la montagna ha un ultimo guizzo di colore nel tramonto.

Luciano Marisaldi



## Inquinato l'abisso di Preconico

Poiché il campo dell'ecologia ormai non può ignorare anche il lato speleologico, il Gruppo Speleologico Montafalconese "G. Spangar" ha attualmente iniziato una serie di ricerche anche in questo senso. Oltre ad una ricca documentazione con foto e con la pubblicazione di numerosi articoli in merito sulla stampa locale, il Gruppo sta lavorando alla compilazione di una "carta ecologica" del territorio carico in una zona compresa nel Comune di Duino (Trieste).

In questa carta vengono riportate le zone inquinate da depositi di rifiuti, le zone devastate o deturpate rispetto al loro stato primitivo, le zone integre, le grotte e le doline usate come immondizieri. A questo proposito è interessante segnalare che recentemente è stato effettuato un rilievo "ecologico" dell'abisso di Preconico 2709 V.G. nel quale sono stati individuati tre depositi di rifiuti e di medicinali scaduti ed avariati, situati su terrazze a varie quote, per un totale di circa 26 metri cubi di materiale altamente inquinante.

Il fondo, che dovrebbe trovarsi a circa 75 metri di profondità, non è stato raggiunto per l'irreperibilità dell'aria. E' da notare che questa grotta, come tante altre adibite a scarico di rifiuti, si apre nel bacino del fiume Timavo e quindi le acque di percolazione, toccando assai inquinato, si riversano nel corso sotterraneo di questo fiume che, tra l'altro, alimenta l'acquedotto della città di Trieste.

Graziano Cancian

# Il piccolo rifugio Santner nel «cuore» delle Dolomiti

Uno dei più imponenti, fatischi ed eccelsi acrocori è indubbiamente la zona del rifugio Santner. Posto ad una quota di 2750 metri, il piccolo ed accogliente rifugio, di proprietà privata (guida alpina Giulio Gabrielli di Predazzo), è dominato dalla mole del Gran Catinaccio (2981 metri) cui fanno contrasto le frastagliate Crotte di Re Laurino e, poco più sotto, le snelle e svettanti Torri del Vajolè. Vaso sud, invece, una profonda e tabirica depressione permette allo sguardo di spaziare quasi all'infinito verso la Val d'Ega e nella direzione della pianura di Bolzano.

Cominciamo col più facile, classificabile "escursionistico" anche se per un breve tratto troveremo alcune rocce da superare, ma di natura alquanto bonacciona e, quindi, percorribilissimo senza timori di sorta. Come punto base di partenza si prenda la conca di Gardecia (quota 1950) raggiungibile a piedi da Vigo o Pera di Fassa (grosso modo ore due); b) in auto da Pera di Fassa (strada in taluni punti stretta ed anche un po' dissestata consigliabile al solo automezzo leggero - circa sette chilometri); c) con funivia da Vigo fino a Ciampede (1998 metri), indi a piedi fino a Gardecia (1950 metri). Un'ora complessivamente.

Dal 1950 metri della conca gardeciana si segue il sentiero (carracciata) che porta al rifugio Vajolè (2243 metri): l'orientamento è facilissimo in quanto la zona è aperta ed il Vajolè si scorge già da Gardecia. Ora si tratta di incamminarsi lungo quel tratto roccioso (sentiero 542) che abbiamo dianzi accennato. Niente paura! E' pur sempre un sentiero anche se ci darà l'impressione di "arrampicare". Seguire scrupolosamente i segni rossi senza fare inutili varianti. S'arriva così al rifugio Re Alberto I a quota 2600. Altri venti minuti ed eccoci al Santner (2750 m).

Se, invece, volessimo raggiungere il Santner percorrendo una via più difficile, su roccia, ma "attrezzata" potremmo seguire quest'altro itinerario: Malga Frommer (a circa trentacinque chilometri da Bolzano, seguendo la statale 241 della Val d'Ega e deviando a sinistra un chilometro circa prima del passo Carezza, conosciuto anche come passo di Costalunga), scivolando fino al rifugio Fronsza alle Coronelle (quota 2337), sentiero 542 tenendo la sinistra perché la diramazione di destra porta al passo delle Coronelle, inizio passo Santner, via attrezzata "Santner", rifugio Santner. Si affronta il passo in questione su rocce facili (ma non bisogna sottovalutare il pericolo col si andrebbe incontro se si dovesse, malagratamente, scivolare) fino all'inizio della "fermata" lungo la quale, per circa trenta minuti, si "arrampica" (agevolmente) nelle grotte rocciose di un fantastico labirinto, selvaggio, nel profondo silenzio delle crotte.

Si arriva ad un nuovo attenzione! Lo si coglie sin quando si accorge una fucina di ferro che to attraversa e con l'ausilio di tale apprestamento lo si supera. Mai attraversarlo in maniera

diversa: in fondo al nevato c'è un altissimo sulo di roccia. Il nevato potrebbe invitare a manovre che, apparentemente facili e divertenti, potrebbero, invece, avere un epilogo pericolosissimo. Vinta la lingua di neve, per altri trenta minuti si procede per colate e forcelle attrezzate e si giunge al rifugio Santner. Il piccolo edificio dispone di otto cucinate ed è aperto dal 20 giugno al 30 settembre. Dal rifugio Fronsza alle Coronelle all'inizio della via attrezzata si può calcolare un tempo medio di un'ora circa. Per percorrere la "fermata" sino al rifugio occorre almeno un'ora e mezzo. Meglio procedere in cordata anche se, in effetti, non si incontrano difficoltà. Ma si sta pur sempre camminando in una zona rocciosa dove i precipizi sono precisi e caratteristici, per cui si deve avere sempre quella prudenza che contraddistingue il vero alpinista.

Ora, che il rifugio Santner sia stato raggiunto lungo il primo ed il secondo itinerario, una volta sostato per ammirare una località ricca di panorami eccezionali, potrebbe benissimo sorgere il desiderio (e sorge quasi sempre) di fare una "capatina" in cima al Gran Catinaccio. La via più facile (la normale) è però una "via alpinistica" che gravita nell'orbita del secondo grado superiore e che, pur articolandosi su rocce con molti e buoni appigli, è piuttosto esposta. Con una "guida" tutti ci salgono, se sono degli appassionati, beninteso. Con una buona esperienza di roccia ci si va anche senza. Tuttavia (in fondo la spesa non è poi eccessiva) servirsi di un "esperto" vuol dire essere più tranquilli: tra l'altro si impara anche un po' di tecnica d'arrampicamento.

Comunque, ecco l'itinerario: dal rifugio Santner (2750 metri) si raggiunge l'attacco della parete ovest del Gran Catinaccio (2981 metri) in circa quindici minuti superando un ghiaione un po' faticoso. Nel punto in cui la ghiaia arriva più in alto (spesse volte innevato) si attacca vincendo un ripido cammino lungo il quale s'incontra un passaggio piuttosto strapiombante e dopo una trentina di metri si esce a sinistra in parete. Si sale su rocce con ottimi appigli, ma esposte, si ripiega a destra e si giunge al margine sinistro della gola prima abbandonata dove la parete forma una rientranza. Si supera un cammino poco profondo e si arriva ad una piccola forcella della cresta NNE.

Si piega a destra e ci si tiene sul filo della cresta (o sul versante est della cresta stessa) fino ad una forcella. Qui un drappo piuttosto liscio si supera o direttamente o raggiungendo a sinistra. Si prosegue (facile) la divertente arrampicata fino alla cima. Tempo di percorrenza circa un'ora e mezza.

Nel ridiscendere fare attenzione a non superare la piccola forcella dalla quale occorre ritornare sulla parete ovest. Ma cosa si vede dalla vetta del Gran Catinaccio? Forse anche voi direte, come il poeta, "è più bello il tacere che il dire".

Paolo Caviglia

# Monte Penice: la montagna dell'Oltrepò

La montagna dell'Oltrepò è il monte Penice, 1460 metri alla vetta, 1145 al passo. Non è una gran montagna, almeno non in altezza, ma ha già una sua precisa rinomanza - specialmente tra turisti ed escursionisti del sabato-domenica e tra ghiottoni viaggiatori ed aspiranti gastronomi sempre in cerca di rarità da assaggiare sul posto o da portare a casa come trofei - e sta avviandosi seriamente ad acquistare importanza turistica anche come stazione invernale.

Il Penice chiude a sud la Val Staffora e la Val Tidone e separa Varsi, Pietragavina e Zavattarello, località, care alla memoria del gastronturista di cui dicevamo anch'egli per le verdi o tenere colline per le molte ostriche e trattorie di buona estrazione che rendono la zona decisamente confortevole, da Bobbio e dalla Val Trebbia. Al di là del modesto baluardo della montagna è l'Appennino emiliano e più oltre la ricca pianura parmense; al di qua la splendida campagna di Voghera, Broni e Stradella, le colline fittate di vigneti che producono vini ormai rinomati, i boschetti di fusti verdi e grigi, i piccoli borghi medievali acquartati tra piega e piega del terreno collinoso; il dolce paesaggio dell'Oltrepò Pavese, amorevolmente curato, ingentilito dalla mano dell'uomo che qui è agricoltore capace e instancabile.

Le autostrade che servono questa contada sono due: la Milano-Genova per chi proviene da nord o da sud; la Torino-Piacenza per gli esploratori dell'est e dell'ovest. Per tutti uscita al casello di Voghera. Quando si attraversa Voghera si ha già l'esatta percezione della qualità agreste e pacifica del piccolo universo che si si sceglie a visitare: perché così è oggi, ogni cantuccio di mondo rimasto un poco al di fuori del ritmo frenetico della civiltà industriale, per quanto piccolo sia, è un universo a sé con i suoi abitanti, le usanze, i paesaggi. Un "oasi", un'isola nel mare di estraneità. Siamo in un centro agricolo, la civiltà agricola ha i suoi segni esteriori evidenti, le case di pietra larghe e sicure, le trattorie con giardinetto che si chiamano tutti "Corona", i lunghi viali alberati simmetrici, la gente che vive sulle piazze, perché sulle piazze si svolgono i grandi mercati agricoli. Si esce da Voghera prendendo la direzione di Salice Terme. La strada si dipana lungo il corso del torrente Staffora, seguitando dolcemente, tra colline verdi perfettamente coltivate, macchie frondeose, bellissimi frutteti di pere e mele e a destra il letto stretto e incassato del rio Staffora. Il cemento ha fatto poche conglutinate da questo pari, poche le ville o le casine discretamente dissimulate tra gli alberi, pochissimi, quasi nessuno, gli attentati al paesaggio che è rimasto integro e puro come pochi.

La campagna lombarda, ma il paesaggio ha i segni evidenti della vicinanza delle terre toscano-emiliane. C'è qualcosa nella fucina garbata dei colli, nel deciso dolce dei boschi e dei vigneti; non la sfumatura romantica e un poco scostante, non la lontananza ingannevole dei tipici paesaggi lombardi, ma il contorno nitido e

preciso, l'immagine lucida di certe terre toscane nel Senese o nell'Aretno.

Si attraversano: Rivanzano, Salice Terme, Godiasco, Ponte Nizza e Bagnaria e si arriva a Varsi. Siamo già sulle pendici di Monte Penice, la strada sale ripida tagliando in due il paese e nel centro si biforca: a destra scende sul greto dello Staffora - o qui si affacciano le trattorie ed i ristoranti delle molte sagre e fiere gastronomiche, il lato mangereccio del paese insomma, ma non è tutto qui come poi diremo - a sinistra sale verso il passo del Penice. Varsi, la perla di questo terrore, per chi si arriva con gli occhi ben aperti e il desiderio sincero di capire l'anima degli uomini e della cose, è amore a prima vista. Le stradine medievali piene di archetti, di piccoli androni superstiti, di giubbotti di pietra cornea che sporgono come tabernacoli dalle facciate delle case e dietro ogni angolo della strada prospettive diverse ed inattese, i muri antichissimi che salgono a scarpata come era nella tradizione edilizia del basso medioevo, le piccole piazzole selciate di ciottoli verdi di muschio, i portici dagli archi bassi e schiacciati con i pilastri tozzi o rotondi, i famosi salami che occhieggiano dappertutto, appesi a festoni, a restio, a nastri alle porte delle decine di piccole noricerie-salumerie alcune antichissime e le panisterie, che nelle vetrine anguste espongono le torte di mandorle appilate come strani dischi di colore bruno dorato.

Nel rapporto sentimentale che subito lega il turista attento, a Varsi non poco interviene (e si, non ci si nutre di sola poesia) la robusta gastronomia delle pendici di Monte Penice, che sicuramente è suggerita dall'aria fina che scende dalla montagna. Il legame si umanizza e si approfondisce con le gambe sotto la tavola.

I ragù di funghi è molto "sentito" - ma è giusto, come già dicevo, siamo vicini all'Appennino emiliano che nella zona di Cassio, Bereto e Bogotaro è notoriamente il regno del fungo porcino - e ci si condiscende lasagne quadrate, fatte a mano, e ravioli e cannelloni di carne o verdura. A Pietragavina, pochi chilometri, producono una coppa più volte emersa, poco più oltre a Zavattarello è tradizionale uno squisito brasato preparato con uno speciale taglio di bue "vecchio", fatto friggere, drogato in modo che non esista a definire arrogante e volto languidamente nel vino rosso. Per mangiare con la dovuta serietà occorre un fiume di Battafucchio, vino rosso vivo su fondo porpora, di profumo vinoso e sapore secco o robusto, schiumante e sprizzante, "bita-ma e feug" dicono i contadini. A Meneconico ho assaggiato il pollo ripieno di ritagli di maiale tritati, mollica di pane inzuppata nel latte, uova e formaggio e poi le tenere e saporite robolte fatte con latte misto di vacca e di pecora.

Il villaggio di Meneconico è sulla destra della strada del passo, nascosto da un folto di castagni, le case di rozza pietra secca, i tetti

di ardesia lucida, i vecchi ballatoi con gli scalini sbrecciati, la piazzetta antica e la trattoria "Frasca" dove si mangia una cima di vitello ripiena che ricorda, per fattura e ingredienti, quella famosa alla genovese. Ma naturalmente il vertice gastronomico del luogo è da considerarsi il salame di Varsi (quello autentico si capisce). Il salame di Varsi è una raffinata gastronomia come poche ne capitano sotto i denti oggini. E' quasi impensabile compararlo in salumeria in città, perché come mi hanno più volte detto il Frascini, il De Dominicis, il Chiappano, il Draghi, che sono i più quotati produttori locali, la macellazione nella zona tipica di produzione - che è ristrettissima - non va oltre i 20 maiali la settimana, da settembre a aprile, il che fa più o meno 640 maiali cioè 200-250 quintali di salami. Questo per dire che se uno il salame di Varsi non viene a mangiarselo a Varsi, ha ben poche speranze.

L'antico Costantino Draghi - che tiene ristorante e salumeria in località Girola di Meneconico, sulla strada che mena al passo, più a biondi 800 metri di altezza; in cucina la moglie Ada a Impastaro e riempie ravioli e cannelloni, lui, il Costantino, a lavorare salami coppa e cotechini nello stanzalone-laboratorio - mi ha dato la ricetta dell'autentico salame di Varsi che è la seguente: fombo e fetto 15 per cento, coscia 25 per cento, spalla 14 per cento, cernia 10 per cento, petto e costa 6 per cento, pancetta 10 per cento, grasso 20 per cento, tutto macinato a mano a grana grossa, con l'aggiunta di pepe in grani 2,5 per cento, sale 2,5 per cento. Niente conservanti, tipo fosfati e nitrati, niente coloranti artificiali per mantenere la carne rossa, budello di maiale uccello e legato a mano - e qui il nocerino si imparenta col sarto - e per finire, stagionatura, in luogo fresco e asciutto, all'aria che scende dalle falde del Penice.

Sopra Meneconico la strada, prima di arrivare al passo, stacca a destra un ramo che corre sotto la cresta e raggiunge, a quota 1000 metri, Pregola e Brallo di Pregola dove i contadini producono certo piccole robolte, tonde e piccanti, che ben si accompagnano con un sottile vino Bonarda locale di colore rosso rubino intenso e di sapore franco e piacevolmente amarognolo, e a Brallo di Pregola si possono mangiare i "pinoli", gnocchi di patate e tramezzino di forma allungata che si condisciono con ricco ragù di funghi e carne.

Del vino locale è senz'altro meritevole anche un rosso vino profumato, di sapore franco e robusto che produce il Carlo Taverna - proprietario del ristorante al passo, "Lo Scarpone". Ora il Penice sta diventando una località selettiva con discrete possibilità. Oltre ad altre attrezzature c'è un buon impianto di risalita che parte da quota 1150 fino alla vetta: da qui scendono sulle pendici nord piste ampie e ben tracciate che riportano a fondo valle. Inoltre l'anno scorso è stata istituita una scuola di sci con maestri di prima categoria.

Andrea Passiggi

# 1000 grotte in Friuli

Col 1973 le grotte note del Friuli hanno superato le mille unità: dopo l'ultima tornata di inserimenti catastali le cavità naturali assommano infatti a 1013. Di un catasto delle grotte della regione si era iniziato a parlare già agli albori del secolo: è del 1907 la pubblicazione del primo elenco - 63 grotte - riportante soltanto il nome delle cavità e la località di ubicazione. Pochi anni più tardi appariva il primo vero e proprio lavoro catastale: vi erano riportati i dati completi di 153 cavità, divise per zona; una cartina di distribuzione completa l'opera. Un'altra esauriente monografia sulle grotte della regione, a quel periodo già oltre duecento, vedeva la luce nel 1916.

Nel periodo tra le due guerre, pur non avendo la ricerca speleologica in Friuli subito quell'incremento registrato altrove, molte grotte venivano scoperte ed esplorate: nel 1949, quando si riprendevano in maniera organica le indagini, il catasto registrava 323 unità; dieci anni dopo saranno 500.

Negli anni sessanta si assiste al fiorire della ricerca nelle numerose zone carsiche di cui il Friuli è ricco. Vengono setacciati con cura in modo particolare i massicci calcarei del Canin, del Cansiglio-Cavallo, del Coglian, del Matajur; buoni risultati danno pure le ricerche in aree considerate pressoché esaurite, quali il Cividalese, la zona di Pradis, il Tarcentino. I dati desunti dal catasto sono eloquenti: nel 1960 le cavità inserite erano 504, nel 1965 erano diventate 609, 814 nel 1970, fino alle 1013 dell'inizio 1973.

Gran parte delle grotte messe a catasto in questi ultimi tempi si apre in zone circoscritte quali il Monte Canin (284 grotte), il Cansiglio-Cavallo (155), la conca di Pradis con il Cisarolec e Fielungo (121); è indubitabile che continuando su questa strada si potrà, in un futuro non lontano, giungere a limiti di densità che finora parevano possibili solo per il Carso Triestino, dove si arriva a punte massime di 31 cavità per chilometro quadrato.

Pino Guidi

# HOSTELLERIE DES GUIDES

## BREUIL - CERVINIA (AO)

tel. 0166 / 94.4.73

Direttore:

Mirko Minuzzo

Luogo d'incontro d'alpinisti ed escursionisti - Centro documentazioni - Ufficio guide - Ambienti accoglienti nella foresta.

Per prenotazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria dell'Hostellerie.

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di LECCO Sottosez. di BELLEDO

BILANCIO DI UN'INCHIESTA

Il valore oggettivo di un'inchiesta è dato dal numero dei soggetti che rispondono al test: per questo non si può dare all'inchiesta per un rilancio dell'Alpinismo...

C.A.I. debba incrementare altre attività

di tipo culturale, turistico, ecc.? quasi tutti hanno riconosciuto che una vera formazione alpinistica deve essere completa...

18 marzo - Piz Corwatsch 25 marzo - Macugnaga - Trofeo Campi Antognazza

Anche quest'anno la nostra sezione organizza delle gite sciistiche espressive e dedicate ai più giovani allievi della scuola di sci...

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

Crisina 47°; 2.a Monti Angela 51°; 3.a Colombo Emanuele 123°'6; 4.a Ciria Michaela 129°7'

Due soli giovani partecipanti sono stati squalificati perché presi dalla foga della gara, hanno saltato una porta. Roberto Della Rosa e Laura Bernasconi avranno certo modo di rifarsi il prossimo anno.

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

GITE SOCIALI! LE LUNELLE 1434 m cresta nord - via normale. GRIGNA MERIDIONALE 2184 m. cresta Segantini - via normale - torroni Magnaghi, traversata.

ALPI GRAIE AIGUILLE CROUX 3257 m. TOUR RONDE 3798 m. DENTE DEL GIGANTE 4014 m. AIGUILLE DU PENNEAU 4014 m.

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

GUGLIA DEL FRATE 1700 m. Trav. P.TA ONDEZARA 3492 m. P.TA SCATIGLION 3434 m. P.TA TELLECCHIO 3372 m.

ALPI PENNINE L'EVUQUE 3716 m. - Trav. P.TA KURZ 3496 m. - MONT BRULE 3591 m. MONTE SAREZZA 2820 m.

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

Sandro, Pier Vincenzo Schioppa, Angela Vacco. NUOVI SOCI 1973 Ordinali: Giuseppelloriano, Walter Codognato, Giovanni Crotti...

ALPI PENNINE L'EVUQUE 3716 m. - Trav. P.TA KURZ 3496 m. - MONT BRULE 3591 m. MONTE SAREZZA 2820 m.

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

Subito Rovella è entrato nel vivo degli argomenti dicendosi lieto dell'incontro con tante giovani promesse dell'alpinismo madonita...

ALPI PENNINE L'EVUQUE 3716 m. - Trav. P.TA KURZ 3496 m. - MONT BRULE 3591 m. MONTE SAREZZA 2820 m.

Domenica 25 febbraio 1973

GITA SCIISTICA A PONTE VALFORMAZZA

I giovani allievi della scuola di sci saranno seguiti sui campi innevati da istruttori della scuola recentemente conclusi e da qualificati soci della sezione del C.A.I.

COMMISSIONE NATURA ALPINA

In relazione all'importanza della campagna internazionale per la "Montagna Pulita" alla quale ha aderito anche la nostra commissione...

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

PETRALIA SOTTANA

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

ATLETI SCI-CLUB E SPESE

"Ci dispiace dire che il gravoso onere a cui stiamo facendo maggior solidarietà cittadina è incontro...

VERSÒ QUOTA MILLE

E' lo slogan coniato per significare che la sezione deve raggiungere presto i mille aderenti. E bisogna dire che l'impegno di tanti soci ha dato i suoi frutti...

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione...

MONZA

Anche quest'anno la sezione organizza il corso di sci-alpinismo, e come per la prima edizione, avrà inizio in marzo.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione...

MONZA

Anche quest'anno la sezione organizza il corso di sci-alpinismo, e come per la prima edizione, avrà inizio in marzo.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione...

MONZA

Anche quest'anno la sezione organizza il corso di sci-alpinismo, e come per la prima edizione, avrà inizio in marzo.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione...

MONZA

Anche quest'anno la sezione organizza il corso di sci-alpinismo, e come per la prima edizione, avrà inizio in marzo.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione...

MONZA

Anche quest'anno la sezione organizza il corso di sci-alpinismo, e come per la prima edizione, avrà inizio in marzo.

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

Sezione di PALERMO

Nella sede della sezione della Madonna in Petralia Sottana, ospitata dalla "Pro Loco", il presidente Rovella si è recato il 17 gennaio...

Sezione di MALNATE

Domenica 18 febbraio GITA SCIISTICA AL MONTE POIETO-SELVINO

Sezione di RIVAROLO

CONSUMATIVO ALPINISTICO 1972

DALLA PRIMA PAGINA

amici in altrettanti scalatori pronti a impegnarsi per più giorni nella eterna sfida tra l'uomo e la montagna.

Giovedì sera, a Milano, vicino corso Sempione, incontro Gianni Rusconi e gli altri componenti il gruppo; sono in maglione, calzoncini e scarponi; tornano dagli studi della televisione, dove sono stati intervistati per il Telegiornale. I loro volti sono sorridenti e felici ed anche Crimella, che zoppica un poco per la ferita al piede, si unisce nella festa generale.

E allora Gianni, con quest'altra impresa ha già scritto un nuovo capitolo del suo libro "Pareti d'Inverno", appena uscito; ma ora che la televisione ti ha lasciato libero, devi raccontarci per i lettori de "Lo Scarpone" come è andata, giorno per giorno.

"Siamo partiti da Lecco il 6 verso sera e dopo aver dormito al rifugio Tissi, la mattina presto del 7 abbiamo attaccato la parete. Il tempo era bello e si andava su bene in questo tratto attrezzato in un precedente tentativo e per sera sistemavamo la tenda del primo bivacco sulla cenigia, alla base del diedro.

Giovedì 8, con Crimella davanti ed io dietro, saliamo per il diedro per sei lunghezze di corda, mentre Tessari e Fabbrica scendono sotto la cenigia per recuperare del materiale che avevamo lasciato. Per sera ci ritroviamo in cenigia, a 350 metri dall'attacco e sentiamo via radio da Livio De Bernardin, custode del rifugio Tissi, che le condizioni del tempo vanno peggiorando. La notizia rimette tutto in discussione, ma si rimanda la decisione se continuare o no all'indomani, sperando che la notte porti consiglio.

Al mattino di venerdì 9 partono decisi, ridimensionano i viveri e attaccano di corsa il diedro. Crimella deve fare alcune belle acrobazie, mentre Tessari e Fab-

ca seguono in seconda corda carichi di tre e a volte quattro zaini.

"Raggiunto il secondo traverso del diedro, alla base della torre (VI) il tempo peggiora decisamente e ci scambiamo qualche occhiata significativa: è Tessari a dire che siamo in ballo e che ormai conviene buttare e così raggiungiamo la cima della torre".

Da quella posizione Crimella cala una corda di cinquanta metri che raggiunge giusta, giusta la posizione degli altri con i sacchi; l'intenzione è scaricarli di un po' di peso per questo tratto del traverso reso ancor più difficile dal forte vento che li sforza.

"A sera troviamo un posto per il bivacco e piazziamo la tenda; è ormai buio quando siamo sistemati ed il tempo è sempre coperto. Sabato 10, quando ci svegliamo, nevicchia leggero: Crimella ed io continuiamo, gli altri ci seguono con il materiale. Facciamo un primo tiro di 25 metri (VI), poi una traversata di due lunghezze; la neve nel frattempo non ci dà tregua; la parete scivola via polverosa che soffoca l'intero canale. Non si può andare avanti e ci rifugiamo in tenda. Una forte vento soffia per tutta la notte e la parete continua a scivolare".

Durante il bivacco, decidono che se vogliono farcela, occorre sbrigarsi e così domenica 11 partono in tre, lasciando a Giuliano Fabbrica il compito di riordinare la tenda ed il materiale. Raggiungo il punto massimo, Tessari scende già per aiutare Fabbrica a portare il materiale e la tenda fino al nuovo posto di bivacco.

"Crimella ed io percorriamo intanto altre sei lunghezze di corda raggiungendo così il trentaseiesimo tiro. Si scorge un posto buono per il bivacco ed avvertiamo gli altri, ma in seguito ne troviamo uno migliore, non esp-

sto, come il primo, a scari- che di sassi e per di più oltre uno strapiombo che supera- mo la sera, guadagnando un po' di tempo.

A questo punto interrompo Gianni: mi viene in mente che le altre volte mi citava un loro detto in gergo, quando qualcuno volava: è successo anche stavolta?

"Eravamo ai trentatreesimo tiro, quando sento un urlo: Gianni, o fa ferir! Era Giambattista che oscillava nel vuoto dopo un volo di sette metri; per fortuna i chiodi han tenuto e le corde anche. Tornando a noi, bivacciamo su un terrazzino aereo: c'era un bel panorama, giù in basso. Si vedeva Allege tutto illuminato, poi i paesini sparsi nelle valli, ma soprattutto ci attirava l'illuminazione del campo di hockey su ghiaccio: probabilmente, visto che era domenica, stavano disputando una partita. Il collegamento radio con "il Livio" ci porta ancora brutte notizie; è in arrivo una grossa perturbazione per domani sera e mancano solo sette tiri di corda per la cima.

Decidiamo così di eliminare il quinto zaino e di tenere viveri per solo un giorno e mezzo".

La decisione è assennata in quanto solo così, più veloci e più leggeri hanno possibilità di giungere in vetta per la giornata di domani. Lunedì mattina la sveglia è per le quattro e tre quarti. Crimella lascia il suo zaino a Gianni ed attacca; fanno due lunghezze di corda, di cui una in traversata e l'altra sulla sinistra; climinano poi la sosta intermedia per facilitare la salita agli altri due che possono fare la via diretta. Il vento è gelido, pare quello dell'Alasca e intanto continua a nevicare leggero.

La terza lunghezza risulta difficile per il forte vento e per il ghiaccio vivo di colore verde, ma nonostante tutto procedono abbastanza spe-

di. "Un ultimo balzo di 15 metri in Al ci porta al sole e poco dopo in vetta. Crimella giunge per primo, verso le 16 e con Fabbrica, tre quarti d'ora dopo, siamo tutti in vetta. La gioia è come sempre tanta, incontenibile; ci abbracciamo commossi per avercela fatta ancora una volta e si ripetono quei sentimenti e quelle emozioni, che pur avendole già provate ci paiono ogni volta diverse e si rinnovano puntualmente in tutte le nostre imprese. Un pensiero va ai nostri due compagni di cordata di sempre: mio fratello Antonio, rimasto a casa per lavoro e Giambattista Villa che è sotto le armi; ci dispiace che non possano godere con noi questi istanti di felicità. Frattanto il vento polare ci gela e l'esperienza ci consiglia di fare in fretta. Partiamo via radio con Livio comunicandogli la vittoria, ma le parole sono molto telegrafiche: occorre raggiungere al più presto possibile il rifugio Torrani".

Quando partono non si vede più niente di nuovo, ma dopo tre lunghezze di corda e un po' di fiuto giungono al rifugio. Crimella dal giorno prima si era rotta una ghetta ed ha un piede insensibile: è un inizio di congelamento e si danno da fare a massaggiare con energia la parte; senza votere si giunge a scorticare la pelle, ma almeno il risultato è raggiunto.

"Cerchiamo di entrare nel ricovero, ma ci è impossibile per la gran quantità di legna e mattoni che ostruiscono l'entrata nel locale. Occorre più di un'ora per liberare l'ingresso e ci chiediamo cosa sarebbe successo se avessimo avuto urgente bisogno del rifugio per una notte".

Verso le 14, attaccano la ferrata, che tra l'altro è in condizioni molto brutte, con tanta neve fresca che li costringe ad andare al rallentatore, per pulire gli appigli. Il tempo rimane avverso anche nell'ultimo atto; giù al Van Dei Sass si vedono le piste dei soccorritori che ripartiranno loro un po' di faticosa marcia nella neve.

"La pista è fresca ed evidentemente sono tornati indietro da poco per il cattivo tempo - persi a tinte. Alle 21,15 arriviamo a Listolade e facciamo il giro degli amici di porta in porta per annunciare il nostro ritorno e per rassicurarli".

ta, ma purtroppo non viene. Si cerca il rifugio Torrani, ma non si trova; andare avanti è pericoloso e forse siamo anche fuori strada: si decide di fermarsi e bivaccare. Alle 16 la tenda è sistemata: il vento ci sbalotta in qua e in là, la neve si ammucchia sui teli e ci opprime come in una cappa.

Alle 6 del mattino di mercoledì 14 c'è una prima schiarita: il tempo di dirlo e già se ne va; verso le sette pare aprirsi di nuovo: usciamo decisi, cerchiamo il colle del rifugio Torrani e lo individuiamo grazie al cavalletto della teleferica".

Quando partono non si vede più niente di nuovo, ma dopo tre lunghezze di corda e un po' di fiuto giungono al rifugio. Crimella dal giorno prima si era rotta una ghetta ed ha un piede insensibile: è un inizio di congelamento e si danno da fare a massaggiare con energia la parte; senza votere si giunge a scorticare la pelle, ma almeno il risultato è raggiunto.

"Cerchiamo di entrare nel ricovero, ma ci è impossibile per la gran quantità di legna e mattoni che ostruiscono l'entrata nel locale. Occorre più di un'ora per liberare l'ingresso e ci chiediamo cosa sarebbe successo se avessimo avuto urgente bisogno del rifugio per una notte".

Verso le 14, attaccano la ferrata, che tra l'altro è in condizioni molto brutte, con tanta neve fresca che li costringe ad andare al rallentatore, per pulire gli appigli. Il tempo rimane avverso anche nell'ultimo atto; giù al Van Dei Sass si vedono le piste dei soccorritori che ripartiranno loro un po' di faticosa marcia nella neve.

"La pista è fresca ed evidentemente sono tornati indietro da poco per il cattivo tempo - persi a tinte. Alle 21,15 arriviamo a Listolade e facciamo il giro degli amici di porta in porta per annunciare il nostro ritorno e per rassicurarli".

GITE SCI ALPINISTICHE SOCIALI 1973

PROGRAMMA MONTE BUTERON 2764 m. 18 febbraio Dalla piacevole località di La Croix (Bressana) 1700 m per bellissimi pendii e con un ultimo tratto a piedi (3 ore).

Gita di un giorno e mezzo. Il sabato pomeriggio da Giugliano (Cogne) 1787 m alla grande Evileret 2519 m dove si permetterà (ore 3.30). Il mattino seguente salita alla vetta, uno dei migliori punti panoramici della Val d'Aosta, con un ultimo tratto senza sci (ore 3.30). Equipaggiamento: piccozza, ramponi e sacco a pelo.

Gita di due giorni completi. Primo giorno: dal Passo del Tonale, raggiunto in auto, salita con mezzi meccanici al passo Presena 2950 m, discesa al lago Mandrone 2450 m circa e salita su ghiacciaio al Rifugio Cudati dell'Adamello (ore 3). Secondo giorno: salita in circa tre ore alla vetta che offre un panorama grandioso. Ultimo tratto a piedi. Discesa per il tranquillo ghiacciaio fino ai laghi Mandrone, risalita (1.30 ore) al passo Presena e discesa lungo le piste al passo del Tonale. Equipaggiamento: piccozza, ramponi.

RIFUGIO PIAN DELLA BALLETTA Il rifugio è stato riattivato con il concorso di un buon numero di volontari soci. Hanno collaborato: Pier Felice Audo Gianotti, Sergio Audo Gianotti, Daniela Audo Gianotti, Carlo Bassi, Maurizio Bongera, Adolfo Camusso, Domenico Caruso, Adriano Carpinio, Gian Franco Corras, Gian Franco Costantino, Graziano Deidda, Delibera Dighera, Giorgio Dighera, Mario Napolini, Silvano Dighera, Dario Inietti, Osvaldo Ferraris, Enzo Franzini, Stefano Franzini, Marco Gaddà, Vittorio Gallo Pecca, Adriano Gava, Antonio Gazziero, Angela Ghiotti, Sandro Giordano, Rema Leone, Sergio Leone, Renata Vacca, Giovanni Marino, Mario Merlo, Mario Micheli, Bruno Mosico, Renato Napolini, Franco Postonatto, Fausto Poli, Pier Giorgio Pozzani, Giovanni Righes, Giuseppe Righes, Angelo Rivara, Graziella

PROGRAMMA MONTE BUTERON 2764 m. 18 febbraio Dalla piacevole località di La Croix (Bressana) 1700 m per bellissimi pendii e con un ultimo tratto a piedi (3 ore).

Gita di un giorno e mezzo. Il sabato pomeriggio da Giugliano (Cogne) 1787 m alla grande Evileret 2519 m dove si permetterà (ore 3.30). Il mattino seguente salita alla vetta, uno dei migliori punti panoramici della Val d'Aosta, con un ultimo tratto senza sci (ore 3.30). Equipaggiamento: piccozza, ramponi e sacco a pelo.

Gita di due giorni completi. Primo giorno: dal Passo del Tonale, raggiunto in auto, salita con mezzi meccanici al passo Presena 2950 m, discesa al lago Mandrone 2450 m circa e salita su ghiacciaio al Rifugio Cudati dell'Adamello (ore 3). Secondo giorno: salita in circa tre ore alla vetta che offre un panorama grandioso. Ultimo tratto a piedi. Discesa per il tranquillo ghiacciaio fino ai laghi Mandrone, risalita (1.30 ore) al passo Presena e discesa lungo le piste al passo del Tonale. Equipaggiamento: piccozza, ramponi.

RIFUGIO PIAN DELLA BALLETTA Il rifugio è stato riattivato con il concorso di un buon numero di volontari soci. Hanno collaborato: Pier Felice Audo Gianotti, Sergio Audo Gianotti, Daniela Audo Gianotti, Carlo Bassi, Maurizio Bongera, Adolfo Camusso, Domenico Caruso, Adriano Carpinio, Gian Franco Corras, Gian Franco Costantino, Graziano Deidda, Delibera Dighera, Giorgio Dighera, Mario Napolini, Silvano Dighera, Dario Inietti, Osvaldo Ferraris, Enzo Franzini, Stefano Franzini, Marco Gaddà, Vittorio Gallo Pecca, Adriano Gava, Antonio Gazziero, Angela Ghiotti, Sandro Giordano, Rema Leone, Sergio Leone, Renata Vacca, Giovanni Marino, Mario Merlo, Mario Micheli, Bruno Mosico, Renato Napolini, Franco Postonatto, Fausto Poli, Pier Giorgio Pozzani, Giovanni Righes, Giuseppe Righes, Angelo Rivara, Graziella

SOTTOSEZIONE DI CASTELBUONO

Nella serata del 20 gennaio il reggente ha visitato la sottosezione di Castelbuono accompagnata dal presidente della commissione gite, Ignazio Trapani, accolto da Giovanni Lupo che nel 1932 fondò la sottosezione e dai nuovi dirigenti dirigenti Saio Mazzola, Carlo e Mario Parri.

La sede della sottosezione al balcone della quale faceva spicco una insegna luminosa ora addobbata con affreschi alpinistici e belle foto delle Madonie, molte in ricordo di tante ascensioni estive ed invernali. Ma entrando nella sede della sottosezione Rovella ha avuto una bella e gradita sorpresa attraverso l'applauso caloroso di oltre trenta giovani, nuove e promettenti reclute del C.A.I.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione delle sezioni (opuscoli, sacchetti, manifesti) e inviliamo a programmare fin d'ora interventi e attività proporzionali adeguati, delle quali preghiamo di darci notizia onde evitare doppioli o interferenze.

Per quanto concerne l'entità del concorso spese, possiamo sin d'ora comunicare che sarà il seguente: sacchetti (grandi e piccoli): lire 10 cad.; manifesti lucidi "Cosi e Così": lire 500; canisti: lire 350; volomotto "Boschi e Alberi": lire 400 cad.; volomotto "Flora e Fauna": da stabilire; più le spese di spedizione.

Fattucosi di poter anche in questa occasione trovare collaborazione nelle sezioni salutiamo cordialmente.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Per questo motivo preghiamo di volerci inviare debitamente compilati le schede per la richiesta del materiale che la commissione mette di nuovo a disposizione delle sezioni (opuscoli, sacchetti, manifesti) e inviliamo a programmare fin d'ora interventi e attività proporzionali adeguati, delle quali preghiamo di darci notizia onde evitare doppioli o interferenze.

Per quanto concerne l'entità del concorso spese, possiamo sin d'ora comunicare che sarà il seguente: sacchetti (grandi e piccoli): lire 10 cad.; manifesti lucidi "Cosi e Così": lire 500; canisti: lire 350; volomotto "Boschi e Alberi": lire 400 cad.; volomotto "Flora e Fauna": da stabilire; più le spese di spedizione.

Fattucosi di poter anche in questa occasione trovare collaborazione nelle sezioni salutiamo cordialmente.

LA COMMISSIONE CENTRALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

C.A.I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario diurno da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serate martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Tel.: 803.421 - 896.971

PROGRAMMA GITE SCI C.A.I.

18 febbraio 1973 - APRICA
25 febbraio 1973 - TONALE

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Ciò che è accaduto il 22 febbraio 1973 ore 21.15 nel salone della sede sociale di via Silvio Pellico 6, per la discussione del seguente ORDINE DEL GIORNO

PROGRAMMA GITE SOCIALI 1973

15 aprile 1973 - Traversata Monte S. Primo - direttore Piero Buscaglia
19 aprile - Monte Gronz - direttore Piero Buscaglia

SPEDIZIONE DEL CENTENARIO HUASCARAN (m 6788)

Stanno in grado di comunicare agli iscritti alla spedizione (e a quelli che ancora non lo hanno fatto, almeno fino al completamento dei posti disponibili) il programma dettagliato:
22 luglio: volo Milano-Lima

UN "GHISA" VERSO IL TETTO DEL MONDO

Caro Marco Polo, ora ricordo tante volte che apriva la porta del tuo negozio di via Cadore e, infilandoti dentro la testa, scherzosamente chiedevi se fosse presente mia sorella. Dopo di che, visto che non disturbavo la clientela femminile che a te si affidava per farsi rifare le chiome, entravo. Tu, con un sorriso, mi chiedevi cosa "avevo fatto domenica": in montagna, naturalmente.

CAMPIONATI OSPEDALIERI MILANESI DI SCI

Domenica 4 febbraio a Courmayeur si sono svolte le gare di sci degli ospedalieri milanesi. La gara è stata vinta dal nostro concosco, dottor Giovanni Leviziani, della Clinica del Lavoro "Luigi Devoto".

Sottosezione GAM

Il GAM trascorrerà quest'anno il Carnevale, a Cavalese, dove le ottime piste dell'Alpe Cernis e di Pampeago, circondate dall'incantevole scenario del Latemar, della Marmolada, delle Dolci di San Martino, attendono i garmati.

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

Calendario gite invernali

24-25 febbraio. Passo Gran San Bernardo. Dir. Pavest (Honido).
10-11 marzo. Carnevale. Folgarida. Dir. Benotti-Gentile.
17-19 marzo. San Giuseppe Saas Fee. Dir. Fiorantini-Gentile.
22-25 aprile. Pasqua. S. Caterina Valfurva. Dir. Fiorantini-Ruscioni.

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

QUOTE SOCIALI

Si invitano i soci a provvedere al pagamento della quota sociale per il 1973, che è rimasta invariata, e che prevede: rinnovo soci ordinari lire 4250; rinnovo soci aggregati lire 3350; rinnovo ordin. giovani lire 3250.

NUOVI SOCI

Si ricorda che unitamente al notiziario di gennaio è stato inviato ai soci un modulo di iscrizione affinché ne usufruissero per fare aderire alla sezione CAI UGET un amico, un conoscente o un collega. Se tutti i soci della sezione che lo scorso anno assommarono a 1900 prendessero a cuore tale iniziativa, raggiungeremmo in breve almeno 3000 soci.

UGET NOTIZIE

Nota bene il consenso esteso da numerosi soci per il presente notiziario. Si tratta di arrivare ad una certa volta al mese, e con una certa tempestività, portando notizie della nostra famiglia Ugetina.

FILM PROIETTATI

Mercoledì 31 gennaio la nostra sezione in collaborazione con l'Assessorato allo sport e problemi della gioventù della città di Torino, auspice l'assessore Lucchi, ha organizzato una serata di proiezioni nella sala convegni della galleria d'Arte Moderna, che ha avuto pieno successo.

GITA ENTOMOLOGICA DI GRUPPO IL 18-19 MARZO

E' prevista un'escursione entomologica con campo, dedicata specialmente ai nuovi aderenti: per la località si deciderà in sede. Probabilmente avrà luogo in Liguria (Alpi Marittime).

GRUPPO SPELEOLOGICO PIEMONTESE CAI-UGET

Si è tenuta nella scorsa dicembre l'assemblea di fine anno, in cui si è fatto un censimento dell'attività 1972, si sono eletti i membri effettivi e aderenti per il 1973 (rispettivamente 16 e 18), si è eletto l'Essecutivo e si sono nominati i responsabili delle sezioni.

Comunicato C.A.I.

Sotto la presidenza del presidente generale del Club Alpino Accademico Italiano dottor Ugo di Valpurga ha avuto luogo nei locali del C.A.I. Centrale (gentilmente concessi) la convocazione del Consiglio Generale del C.A.I. e delle commissioni tecniche dei tre gruppi sotto la presidenza del dottor Oskar Soravito.

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che

provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita, in questa pagina (12) e nella precedente (11), del comunicato che tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed organi del C.A.I. e del C.A.A.I., intendono diramare per i propri soci e per tutti i lettori.

Scuola di sci-alpinismo

Anche quest'anno la "Righti" invita tutti gli appassionati allo sci e alla montagna a frequentare il suo Corso di sci-alpinismo. Imparerete a percorrere la montagna invernale con la massima sicurezza possibile traendo le soddisfazioni che può dare una sana attività sportiva a contatto della natura.

PROGRAMMA DI MASSIMA PER LA COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO

La Commemorazione ufficiale del centenario della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sarà effettuata dal presidente della sezione, ADRIO CASATI, al Conservatorio di Milano, con la partecipazione del coro SAT, il 12 maggio.

TROFEO VAL MARTELLO

Il prossimo 18 marzo avrà luogo la V edizione del Trofeo Val Martello e quest'anno la gara assumerà particolare importanza perché la F.I.S.I. ha deliberato di portare la gara a 30 chilometri e la classifica sarà valevole per l'assegnazione della Coppa Italia.

NATALE ALPINO 4.0 ELENCO

Schiavio Olindo 5.000 - Albano Angelo 1.000 - Battaglini Ester 10.000 - Battolini Ezio 3.000 - Minuzzi Ing. Antonio 3.000 - Monelli Dr. Pietro 5.000 - Schuberl Ing. Renato 3.000 - Croci Dr. Riccardo 2.000 - Grossi Mario 1.000 - Boccavanti Vincenzo 2.000 - Luciani Pigi 10.000 - Pianatonda Franca 2.000 - De Bernardi Giampaolo 4.250 - Brignone Damiano 1.500 - Calderoni Marco 5.000 - Lotti Francesco 1.000 - Schiavetta A. 2.000 - Cappellini Alfredo 3.000 - Colombo Giuseppe 5.000 - Lavizzari Nino 2.000 - Ottonina Alberto 1.000 - Visigalli Bruno 2.000 - Foti Lucia 10.000 - Castaldi Dr. Carlo 2.000 - Dr. Mastromattari 1.500 - Fribu Enrico 1.000 - Allegri Dr. Ernesto 5.000 - Ceriani Maria 1.000 - Tosta Giuseppe 3.000 - Mazzini Avv. Luigi 30.000 - Rossi Marco 5.000 - V. Brunetti e C. 10.000 - V. Palazzina 2.000 - Mariani Erminio 1.000 - Ploppi Carlo 2.000 - Rossi Dr. Massimiliano 1.000 - Veleri Gianpiero 1.000 - Giusfredi Romo

SETTIMANE ATTENDAMENTO MANTOVANI

Luglio 8-15 - Incontro internazionale all'Attendamento Mantovani; invitati i presidenti di varie sezioni del CAI; 15-22 - Settimana dei giovani all'Attendamento Mantovani; 22-Partenza spedizione Perù (Huascaran); 22-29 - Attendamento; 29 al 5 agosto - Attendamento.

NOTIZIE SOCIALI

FILM. Il 27 febbraio, martedì, sarà proiettato in sede un film di soggetto alpino. RINNOVO DELLE QUOTE SOCIALI. Tutti i soci che ancora non sono in regola con la quota sociale per il 1973 sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

CONCORSO FOTOGRAFICO GAM 1973

Ricordiamo a tutti che la gara del 22 febbraio saranno proiettate in sede le diapositive presentate al concorso e nel corso della stessa serata verrà effettuata la premiazione dei vincitori del concorso stesso.

SOCI SOSTENITORI

Mentre procede regolarmente da parte dei soci, zelanti, il pagamento della quota per l'anno in corso, qualcuno ci ha chiesto informazioni sulla categoria dei soci sostenitori. Promesso - come è già stato più volte comunicato - che vi è una variazione nella quota annuale (soci ordinari lire 3000, soci sostenitori lire 5000) quest'ultima categoria non è una casta e neppure una "élite": si tratta di soci che sentono il piacere di essere più vicini al GAM con una loro particolare solidarietà.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

PROIEZIONI IN SEDE

Venerdì 2 marzo alle ore 21,15 - nel salone della sede verranno proiettate diapositive ed un filmino 8 mm con immagini e sequenze.

GRUPPO ENTOMOLOGICO PIEMONTESE - CAI - UGET

Si è tenuta nella scorsa dicembre l'assemblea di fine anno, in cui si è fatto un censimento dell'attività 1972, si sono eletti i membri effettivi e aderenti per il 1973 (rispettivamente 16 e 18), si è eletto l'Essecutivo e si sono nominati i responsabili delle sezioni.

GRUPPO SPELEOLOGICO PIEMONTESE CAI-UGET

Si è tenuta nella scorsa dicembre l'assemblea di fine anno, in cui si è fatto un censimento dell'attività 1972, si sono eletti i membri effettivi e aderenti per il 1973 (rispettivamente 16 e 18), si è eletto l'Essecutivo e si sono nominati i responsabili delle sezioni.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Gite sociali: Cima delle Liste m. 2736. Domenica 21 gennaio si è svolta la terza gita sociale della stagione. La meta era questa volta la Cima delle Liste (m. 2736) in Val Germanasca. Partiti da Chiapo di Prali

VIII CORSO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Gite sociali: Cima delle Liste m. 2736. Domenica 21 gennaio si è svolta la terza gita sociale della stagione. La meta era questa volta la Cima delle Liste (m. 2736) in Val Germanasca. Partiti da Chiapo di Prali

VIII CORSO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

Tutto per lo sport

Calcio - Tennis
Scarpa per tutti le specialità
20123 MILANO - Via Torino, 52
Tel. 89.04.82

SCI ed ACCESSORI

SARTORIA SPECIALIZZATA PER CALZONI DA SCI
GIUSEPPE MERATI
MILANO - VIA DURINI, 3 - Telefono 701.044

Apertura Rifugi della Sezione di Milano

Suel del C.A.I. frequentato i nostri Rifugi sarete sempre accolti cordialmente. La Segreteria della Sezione vi offrirà tutte le informazioni nelle ore d'ufficio. Diamo le indicazioni sui rifugi aperti. Per quelli chiusi si indica il custode.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Gite sociali: Cima delle Liste m. 2736. Domenica 21 gennaio si è svolta la terza gita sociale della stagione. La meta era questa volta la Cima delle Liste (m. 2736) in Val Germanasca. Partiti da Chiapo di Prali

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Gite sociali: Cima delle Liste m. 2736. Domenica 21 gennaio si è svolta la terza gita sociale della stagione. La meta era questa volta la Cima delle Liste (m. 2736) in Val Germanasca. Partiti da Chiapo di Prali

VIII CORSO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Il Gruppo SCI ALPINO, che ha il piacere di comunicare che tutti i soci della sezione di Milano del CLUB ALPINO ITALIANO sono invitati a farla al più presto, per non essere inclusi nella lista dei soci morosi.

GRUPPO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.

GRUPPO SCI ALPINO

Gite sociali: Cima delle Liste m. 2736. Domenica 21 gennaio si è svolta la terza gita sociale della stagione. La meta era questa volta la Cima delle Liste (m. 2736) in Val Germanasca. Partiti da Chiapo di Prali

VIII CORSO SCI CAI

Riprese le lezioni dopo la pausa del 28 gennaio dovuta alla disputa del Campionato Torinese al Sestriere organizzata dal nostro Sci Cai, le lezioni proseguono nelle domeniche di febbraio e nella prima di marzo per culminare domenica 11 marzo nella tradizionale gara di fine Corso; per i veterani gli allievi negli anni precedenti non occorrono spiegazioni, ma per gli allievi del primo anno cercheremo di dare loro qualche chiarimento su questa gara: su una facile pista tracciata lungo lo skiffi Principi gli allievi delle classi prime e seconde in basso, le classi superiori più in alto si cimenteranno in una gara ove ognuno potrà esprimere le possibilità scientifiche acquisite durante il Corso.